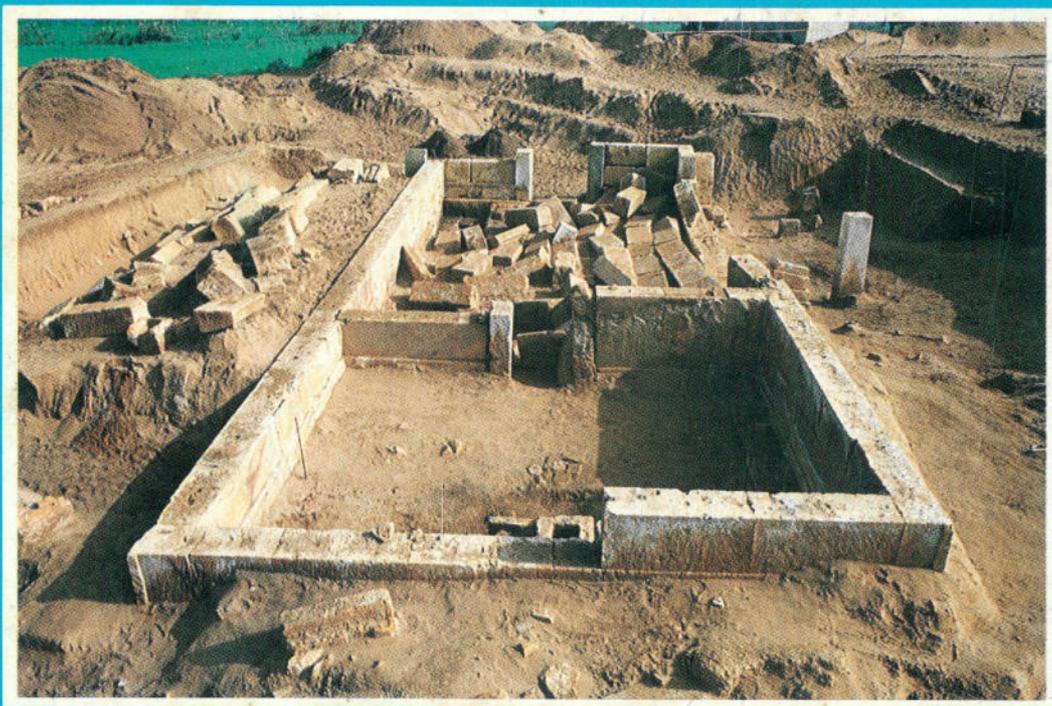


# Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione edita dall'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani

**54-55**

---

Anno XVII - 1984

---

# Sicilia Archeologica

**Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione  
edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani**

---

Commissario Straordinario: **Antonino Borruo**

Direttore: **Antonio Allegra**

\*

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

\*

**Direzione, Redazione e Amministrazione:** Ente Provinciale per il Turismo - Corso Italia, 26 - 91100 Trapani - Tel. (0923) 27273 - 27077

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 5.000

Abbonamenti annuo: per l'Italia L. 13.000 - per l'Estero L. 15.000 - Sostenitore annuo L. 30.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000  
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

**Per gli abbonamenti fare remessa a mezzo assegno postale o bancario intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani - Corso Italia, 26 - 91100 Trapani.**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - 1° semestre 1984

Tutti i diritti di produzione sono riservati - Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

---

**Fondatore Gaspare Giannitrapani**

---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23-3-1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

---

# con te

nella vita di tutti i giorni,  
durante il lavoro,  
durante il tuo tempo libero,  
il Banco di Sicilia è con te.



**Banco di Sicilia**

MVC

La banca completa che vi invitiamo a conoscere meglio

---

## Anno XVII

n. 54-55

### sommario

Vincenzo Tusa	* Sulla « Missione Malophoros » . . . . .	Pag. 5
Vincenzo Tusa	* Nuovi rinvenimenti nell'area del santuario della Malophoros a Selinunte . . . . .	» 11
Sebastiano Tusa, Martine De Wailly, Barbara Gregori, Claudio Parisi Presicce, Ignazio Valente, Marco Pacci, Maurizio Riotto, Christiane Dehl, Rosaria Di Salvo, Piero Bellotti	* Selinunte-Malophoros: rapporto preliminare sulla prima campagna di scavi - 1982 . . . . .	» 17
Giulia Fanara	* Frammento di Kourotrophos da Selinunte . . . . .	» 59
Maurizio Riotto	* Per un ampliamento della problematica sulla coroplastica selinuntina . . . . .	» 63
Lucina Gandolfo	* Emissioni puniche di Sicilia a leggenda <i>sys</i> . . . . .	» 75
Ida Tamburello	* Musei e Turismo . . . . .	» 89
Vincenzo Regina	* Gli Elimi nel territorio di Alcamo . . . . .	» 99
Pietro Fiore	* La Massa Furiana, l'Abbazia di San Pancrazio e le costruzioni normanne nel Territorio di Caronia . . . . .	» 105
Giuseppe Castellana	* Appunti per una ricerca topografica degli insediamenti di età medioevale dal periodo arabo a quello svevo nel territorio di Palma di Montechiaro . . . . .	» 125
Stefano Vassallo	* Lamina bronzea con decorazione antropomorfa da Terravecchia di Cuti . . . . .	» 137
P. Bivona - F. Di Maria	* Ricerche archeologiche in località Pizzo Parrino . . . . .	» 143
Francesco Paolo Rizzo	* Ruolo mediterraneo delle Egadi: acquisizioni e prospettive della ricerca storica . . . . .	» 147

In copertina: Selinunte - Panoramica del nuovo edificio sacro rinvenuto a Ovest dell'acropoli nell'area del santuario della Malophoros.



# BANCA SICULA

---

## 42 SPORTELLI IN SICILIA

---

### TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

- CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO DI ESERCIZIO
- CREDITO ALL'ARTIGIANATO
- OPERAZIONI DI LEASING ORDINARIO E AGEVOLATO
- FACTORING
- EMISSIONE DI PROPRI ASSEGNI CIRCOLARI
- SERVIZI DI TESORERIA
- SERVIZI DI CASSETTE DI SICUREZZA E DEPOSITI A CUSTODIA
- SERVIZIO DI CASSA CONTINUA

---

ASSISTENZA COMPLETA OPERAZIONI IMPORT-EXPORT  
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

1° centenario **1883** un secolo di esperienza  
**1983** per una presenza attiva

BANCA SICULA SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE TRAPANI

# Sulla «Missione Malophoros»

di VINCENZO TUSA

## Premessa

Perché una « Missione Malophoros »? Come e perché si giustifica?

Fin da quando mi sono occupato, in sede storico-archeologica, della Sicilia Occidentale e, in particolar modo, della zona che oggi gravita su Selinunte, il santuario della Malophoros ha attirato sempre la mia attenzione in quanto ho ritenuto che quel complesso monumentale, e quel sito costituissero l'elemento necessario e determinante per la conoscenza e la comprensione di tutta una zona della Sicilia e, non credo di esagerare, per la conoscenza e la comprensione almeno di un aspetto della storia del Mediterraneo: giustificherò appresso questa mia convinzione ma fin d'ora si tenga conto del fatto che questo santuario, per quello che finora ci ha dato, rappresenta certamente un punto d'incontro tra popolazioni indigene, greche e anelleniche: non a caso un illustre studioso, Giovanni Pugliese-Carratelli, parlando del Santuario della Malophoros, ha detto che si potrebbe indicare come « santuario pan-sicano », intendendo forse « pan-sicano » come luogo di convergenza, prima dell'arrivo dei Greci, di genti pre-greche e non-greche gravitanti in quella zona.

A questo punto non posso non ricordare Ettore Gabrici, che io ho avuto il bene di conoscere e di frequentare negli ultimi anni della sua lunga vita e cui, com'è noto, si deve a tutt'oggi la maggior parte di quello che conoscia-

mo su Selinunte e quasi tutto quello che conosciamo della Malophoros: Egli mi diceva spesso, e con insistenza (forse notando una certa mia incredulità, allora, negli anni '50), che a Selinunte c'era ancora moltissimo da scoprire e da studiare, e particolarmente nel santuario della Malophoros (cui Egli raccomandava sempre di non collegare Demetra, non perché non fosse possibile questo accoppiamento ma perché non era documentato).

E' venuto ora il momento di attuare le indicazioni di Gabrici, ed anche quello che è stato per lungo tempo il mio proponimento, purtroppo mai attuato (1), e nemmeno iniziato, se non una volta, quasi per caso, come avrò modo di dire in seguito, e per un breve, marginale studio consigliatomi dallo stesso Gabrici (2).

Lo spero, e intanto iniziamo.

L'idea di costituire la « Missione Malophoros » è nata dal felice incontro tra il mio proponimento, cui ho accennato sopra, e l'entusiasmo, sostenuto da una valida preparazione scientifica, di due giovani ricercatori dell'Università di Roma, i dott. Massimiliano Marazzi, dell'Istituto di Studi del Vicino Oriente, e Sebastiano Tusa, dell'Istituto di Paleontologia, entrambi malgrado la giovane età, con una lunga esperienza di scavo in varie località, sia in Italia che all'Estero, in Europa e nel Vicino e Medio Oriente: entrambi inoltre danno sicuro affidamento sul piano umano.

Da un paio d'anni circa si è parlato di questo progetto, per iniziativa dei due giovani sopra ricordati, e della necessità di formare una missione di studio e di ricerca sul terreno.

Avendo io riconosciuto la validità dell'iniziativa e, nella mia qualità, avendo dato una autorizzazione di massima, la Missione, almeno in parte, si può considerare costituita e ha già cominciato a lavorare, intanto cercando di conoscere l'enorme quantità di materiale che dal 1874 in poi è venuto fuori dagli scavi eseguiti nel santuario e che è conservato nel Museo archeologico regionale di Palermo; ritenendo infatti assolutamente necessario e indispensabile conoscere tutto quanto ha attinenza col santuario della Malophoros, e materiale archeologico e letteratura, ho indirizzato i giovani in tal senso: e in tal senso si è lavorato in tre periodi (ed esattamente nell'ottobre 1981 e nell'aprile e giugno 1982) da parte sia di Marazzi e Tusa che dei seguenti giovani, con entusiasmo e con impegno: B. Gregori, M. Pacci, M. De Wailly, K. Kretschmer, K. Dehl, L. Ferruzza, S. Vassallo, I. Valente, C. Parisi Presicce.

Per questi tre periodi, e al fine di contribuire alle spese vive dei componenti la Missione, ha contribuito generosamente, nel rispetto dello spirito e della forma dello Statuto che la governa, la Fondazione « G. Whitaker », dimostrando una sensibilità che ci si augura vorrà ancora dimostrare nel futuro.

Ritenendo che quest'anno 1982 si possa cominciare ad operare sul terreno con una sia pur breve campagna di scavi<sup>(3)</sup>, è necessario definire i compiti e i fini che la Missione si propone e, contemporaneamente, prevederne e curarne l'organizzazione: questo dico non solo per il dovere inerente la mia funzione ma anche perché direttamente interessato sul piano scientifico, per quello che attiene in particolare ai miei studi sulle popolazioni anelleniche della Sicilia Occidentale: per questi due motivi non posso non assumermi la responsabilità, scientifica e organizzativa, della Missione, cosa che del resto è stata auspicata e sollecitata dai componenti la Missione stessa: ovviamente ad ognuno di essi, per il settore che verrà a loro

affidato, verrà data, all'interno della Missione, ampia e piena libertà, scientifica e organizzativa, nell'ambito delle linee generali che di comune accordo verranno stabilite.

Proprio queste linee generali, e scientifiche e organizzative, desidero qui segnare, a titolo orientativo, perché servano come base di discussione per gli incontri che si avranno nel prossimo futuro al fine di stabilire, con la massima chiarezza e precisione possibili, le linee di condotta da eseguire.

Ritengo opportuno intanto distinguere in quattro parti quanto dirò appresso, considerando « Premessa » quanto ho detto finora. Le quattro parti sono le seguenti:

- 1) Storia degli scavi e degli studi;
  - 2) Fini scientifici della Missione;
  - 3) Aspetti organizzativi;
  - 4) Interventi operativi di prima attuazione.
- (Le ultime due si escludono da questa relazione).

### **1) Storia degli scavi e degli studi**

Questa parte potrebbe anche essere considerata inutile dato che essa viene fatta con molta precisione e con molti particolari da Gabrici, 1927, col. 5 e sgg.; dovendo però accennare a scavi e studi eseguiti dopo la pubblicazione del Gabrici, ritengo opportuno immettere questi ultimi nel contesto generale<sup>(4)</sup>.

E' noto come il santuario sia stato scoperto da Francesco Saverio Cavallari nel 1874 « durante le ricerche per conoscere l'estensione della necropoli ad ovest del Selino »; lo credette un tempio, e in certo modo era giustificato essendosi imbattuto per prima nei propilei che con quelle colonne e quel basamento poteva anche, a prima vista, far pensare ad un tempio. Le vicende immediatamente seguenti sono esaurientemente descritte dal Gabrici fino agli scavi da lui diretti, per varie campagne, dal 1915 al 1926, scavi che, insieme a riferimenti a quelli eseguiti prima di lui, formano oggetto del suo fondamentale studio<sup>(5)</sup>.

Non mi risulta che dopo gli scavi del Gabri-

ci si sia intervenuto con programmi preordinati di scavi: i due interventi principali sono stati originati, come dirò, da motivi occasionali<sup>(6)</sup>.

Nel 1954, « in seguito a profonda aratura con trattore per la piantagione di una vigna » come dice la prof.ssa I. Marconi Bovio<sup>(7)</sup>, venne fuori il primo dei noti rilievi selinuntini che molto probabilmente fanno parte di un fregio continuo. La prof.ssa Marconi, anche a seguito del rinvenimento di elementi architettonici unitamente al rilievo, ritenne opportuno eseguire uno scavo che, assistito dall'Assistente Giosuè Meli, che curò anche la stesura del giornale di scavo, ebbe luogo nel 1955-56<sup>(8)</sup>. Durante lo scavo si mise in luce, oltre all'altro rilievo, un grande edificio, che forse impropriamente venne chiamato « tempio » e che, seguendo la tradizione selinuntina, venne indicato con la lettera M (Marconi): esso si trova ad alcune centinaia di metri a Nord del limite estremo settentrionale del temenos finora conosciuto, al di là della fonte.

Nel 1969, nel programma generale d'interventi della Soprintendenza tendenti a restaurare gli edifici monumentali posti sotto la sua giurisdizione, si era deciso di restaurare il muro nord del temenos della Malophoros, specie nell'angolo di NO. Il restauro comportava lo smontaggio del muro e lo sgombero della sabbia antistante il muro stesso sul lato sud. Appena rimosso un piccolo strato di sabbia però cominciarono a spuntare varie deposizioni, la qual cosa ci obbligò ad accantonare il restauro e procedere invece allo scavo. Perché si abbia in questa sede l'idea di detto scavo allego una relazione che ebbi occasione di scrivere tempo fa.

Ritengo opportuno accennare anche ad un rinvenimento occasionale.

Alla fine degli anni '70, da parte di alcuni cavaatori di sabbia, furono messe in luce, ad alcune centinaia di metri a sud dell'estremo limite meridionale del temenos del santuario, oltre la casa ex-Triolo, alcuni massi ben squa-

drati che indicano con molta probabilità l'esistenza in quella zona di qualche edificio, verosimilmente connesso con il santuario. Fermati immediatamente i lavori i massi stanno lì in attesa di essere « conosciuti ».

Non c'è alcun pericolo che i lavori riprendano essendo ormai il terreno tutto demaniale, compreso la zona intorno al tempio M e oltre.

Fin quì la storia degli scavi e degli studi ad essa connessi.

## 2) Fini scientifiche della Missione

Il perseguimento di questi fini costituisce il motivo della costituzione della missione così come il loro raggiungimento costituirà la giustificazione della sua esistenza.

I fini sono molteplici, si potrebbero però indicare con una sola parola « storici », volendo dare a questa parola il significato più ampio possibile, cioè la « storia » senza alcun aggettivo o determinazione; ovviamente vi si possono comprendere i vari aspetti, quali la storia dell'architettura, della plastica, delle religioni, etc. Pur essendo convinto che indagando ognuno di questi aspetti facciamo storia, e quindi potrebbe anche essere accettata e considerata bastevole l'indicazione generale di cui sopra, vorrei egualmente accennare a qualcuno di essi in maniera più particolare e specifica.

Intanto della topografia, che possiamo anche definire storica.

E' noto come, già fin da Cavallari e da Gabrici, sia pure in maniera imprecisa date le cognizioni di allora, si sia prospettata l'ipotesi che attraverso il santuario della Malophoros passasse il corteo dei defunti che proveniva da Selinunte; è noto altresì, per un'altra ipotesi formulata da me stesso<sup>(9)</sup>, che il santuario della Malophoros, per le sue particolarità architettoniche soprattutto, ed anche per i culti che vi si praticavano, debba esser visto e studiato tenendo conto principalmente di quanto avveniva ad ovest del Modione (o Selino), pur non escludendo ovviamente che ad esso facesse capo

pure Selinunte.

Queste ipotesi vanno ora viste e studiate alla luce delle scoperte (non posso dire degli studi, perché non mi risulta che ne siano stati fatti su questi argomenti specifici) avvenute da un ventennio a questa parte, a seguito soprattutto degli scavi eseguiti nelle necropoli ad ovest del Modione, e non solo di quelle di Manicalunga<sup>(10)</sup>, dove sono stati rinvenuti materiali, in tombe riadoperate in epoca classica, attribuiti alla tarda età del bronzo<sup>(11)</sup>.

Da notare altresì a tale riguardo il rinvenimento, nella collina di Manuzza, forse di fondi di capanna, e certamente di materiali databili alla stessa epoca<sup>(12)</sup>. A questo punto s'impone la necessità di andare a fondo sull'accento in Gabrici 1956, coll. 391-2, « Prospetto cronologico dei principali tempi dorici arcaici », per il quale il naiskos e il megaron della Malophoros sono assegnati alla prima metà del VII sec., cioè prima della fondazione di Selinunte, anche ammesso che sia da prendere in seria considerazione la datazione alta diodorea del 651/50: è questo un punto importante che bisognerà verificare con la massima attenzione.

Qui non può non innestarsi, sul piano della ipotesi in prospettiva ovviamente, un discorso « miceneo », sul quale io non discuto, anzitutto per la mia incompetenza e poi perché si tratta veramente di una ipotesi di lavoro, che come tale esclusivamente vanno considerate queste mie parole: vanno considerate però, e tenute presenti.

A tal fine desidero semplicemente dare qualche indicazione sia pur vaga:

1) non esiste, a che io sappia, alcun riferimento archeologico miceneo ad ovest di Milena, se si fa eccezione di presunti frammenti che sarebbero stati rinvenuti in località « Mura Pagne » e la cui puntuale precisazione sarebbe da accertare<sup>(13)</sup> e mi sembra veramente strano che questa parte della Sicilia non sia stata toccata dal commercio miceneo; o forse è da pensare ad una pre-

senza fenicia che escludeva quella micenea? (ma quando, prima del XII sec.? è possibile anche solo pensare ad un'ipotesi simile?);

2) riporto una espressione di Gabrici, 1927, col. 52: « Il megaron selinuntino non credo che possa disgiungersi dal megaron cretese-miceneo »;

3) E.L. Highbarger, a proposito di Megara Nisea, città-madre di Selinunte, com'è noto, dice quanto segue<sup>(14)</sup>: « Megara è così un tipico sito miceneo (anche per il nome); la sua localizzazione a più di un miglio dal mare e le sue due acropoli richiamano altri siti micenei come Corinto e Tirinto. Inoltre frammenti micenei sono stati rinvenuti piuttosto abbondantemente nell'isola Minoa, al di là della costa meridionale di fronte a Nisea, e resti di mura ciclopiche sono ancora visibili nell'acropoli Caria.

Infine le tradizioni storiche e religiose si riferiscono tutte alla fondazione di Megara in epoca micenea e pre-micenea »<sup>(15)</sup>.

Su questo argomento non ho altro da dire, mi preme piuttosto, facendo un salto cronologico, accennare alla Malophoros dopo il 409, dopo la distruzione di Selinunte: c'è il lavoro di D. White (cit.) a questo riguardo, che può essere utile ma non mi pare che sia risolutivo, almeno in qualche caso in cui avrebbe potuto esserlo, ad es. per l'aspetto punico<sup>(16)</sup>.

Bisogna quindi studiare a fondo questo periodo alla luce anche di nuove acquisizioni quali i frammenti scultorei appartenenti a quest'epoca e di cui io stesso fornirò gli elementi, alcuni peraltro pubblicati dal Gabrici<sup>(17)</sup>.

Bisogna studiare bene il recinto di Zeus Meilichios e osservare come s'innesta l'altare con le colonne rastremate all'interno del piccolo Temenos più antico; e poi le stele gemine, stabilire con esattezza il posto dove furono trovate.

A proposito del recinto di Zeus Meilichios: chi era veramente questo Meilichios? era veramente corrispondente al Chrysaor fenicio? e l'Hekataion? e il Megaron a chi era dedicato?

si può pensare ad un culto delle acque? e/o ad un culto catactonico? Sono domande queste che vado formulando da tempo ma che sono rimaste senza risposta: voglio sperare che possano riceverla ora una risposta.

Come si vede da questi ultimi accenni l'importanza che il santuario della Malophoros presenta per la storia delle religioni è enorme.

Altrettanto consistente è quella che presenta per la storia dell'architettura: è stato già accennato<sup>(9)</sup> che contemporaneamente alle costruzioni dell'acropoli qui si costruiva in maniera diversa: bisogna anzitutto confermare o meno la contemporaneità, anche alla luce di quanto dice « Gabrici 1956 », e poi documentare effettivamente questa diversità. Se questi due aspetti, contemporaneità e diversità, dovessero in realtà esistere, allora bisogna spiegare la diversità e pensare ad un « excursus » architettonico che dovrebbe partire dalle manifestazioni più antiche, ed arrivare alle più tarde, all'epoca bizantina cioè, epoca questa, sia detto per inciso ma non per attribuirle minore importanza, che bisogna pure prendere in seria considerazione.

Sull'importanza della plastica, per quanto attiene alle terrecotte figurate, non mi dilungo, tanto essa è evidente e peraltro già nota ai componenti la Missione che vi hanno lavorato.

Come ho già detto le idee esposte in questo secondo capitolo che peraltro non aspirano alla completezza (si pensi a quello che potremmo sapere sull'aspetto sociale, economico, politico etc.: penso in questo momento agli strumenti agricoli di cui in Gabrici, 1927, coll. 7-8) sono da considerare una base di discussione, tali cioè da essere modificate, scartate, sostituite, etc., come del resto per tutto quanto fa oggetto di questa relazione.

(Palermo, Settembre 1982)

## NOTE

(1) Le cure della Soprintendenza, di cui mi occupo direttamente da vent'anni con tutto quello che una gestione di quel tipo comporta, e in un ambiente come Palermo, insieme a impegni personali, mi hanno impedito di attendere ad impegni di scavo e di ricerca di vasta portata, come avrei desiderato: spero comunque di avere giovato egualmente, sia pure sotto un altro aspetto, a quelle testimonianze del passato che la collettività mi ha affidato. Penso in questo momento al santuario di contrada « Mango » nella zona di Segesta, che ho scoperto (su indicazione del non dimenticato Pietro Vanella) e scavato per un po' nei primi degli anni '50, di cui ho pubblicato una breve nota (V. Tusa, **Il Santuario arcaico di Segesta**, in « Atti VII Congr. Int.le di Arch. Cl. », Roma, 1961, vol. I pagg. 31-40) ma che ho dovuto abbandonare non avendo la possibilità di seguire personalmente lo scavo: Biagio Pace, la cui conoscenza della Sicilia antica (e anche moderna) e la cui genialità sono a tutt'oggi indiscusse, visitò lo scavo di contrada « Mango » qualche mese prima di morire, nell'ottobre '55, e definì la scoperta del santuario, « greco ma di rito elimo », « la più grande scoperta archeologica di questo secolo ». Penso all'opportunità di uno scavo contemporaneo a quello della Malophoros: ma questi sono sogni, fuori della realtà in cui viviamo

(2) V. Tusa, **Su una particolare caratteristica delle più antiche costruzioni del « Temenos » della Malophoros in Selinunte**, in « M.A.L. », XLIII, 1955, col. 393 e sgg.

(3) A tal fine è stata già presentata all'Assessorato Regionale per i BB. CC. e AA. e P.I., da parte della Soprintendenza Archeologica, una perizia di spesa per L. 70.000.000, che è stata approvata.

(4) Cito qui di seguito le pubblicazioni principali sul santuario della Malophoros, e le relative abbreviazioni, cui più frequentemente faccio riferimento e cui rimando per le precedenti; non cito le opere di carattere generali quali Pace, Pareti, Dinsmoor, Langlotz, etc. Altre eventuali saranno riportate per esteso nel corso di questa relazione:

- 1) E. Gabrici, **Il santuario della Malophoros a Selinunte**, in « M.A.L. », XXXII, 1927, col. 5 e sgg. = Gabrici, 1927.
- 2) L. Quarles Van Ufford, **Les Terrescutes siciliennes**, Assen, 1941 - (Si tratta in realtà di un riassunto di quel che scrive Gabrici al riguardo: piuttosto l'opera della Van Ufford è da tener presente per le terrecotte, com'è ovvio, e del resto anche di altri, che io non cito però perché non è questo il fine di questa relazione) = Van Ufford, 1941;
- 3) E. Gabrici, **Per la storia dell'architettura dorica in Sicilia**, in « M.A.L. », XXXV, 1983, col. 137 e sgg. = Gabrici, 1933;
- 4) E. Gabrici, **Studi archeologici selinuntini**, in « M.A.L. », XLIII, 1956, col. 205 e sgg. = Gabrici, 1956;
- 5) D. White, **The post-classical Cult of Malophoros at Selinus**, in « A.J.A. », 71, 1967, p. 335 e sgg. = White, 1967.

(5) Ritengo non inutile programmare, e possibilmente fare una storia circostanziata e ragionata degli scavi del santuario della Malophoros, alla luce di quel che si può dire oggi e immettendo questo episodio, che ebbe una certa eco nell'ambiente culturale del tempo (v. i giornali dell'epoca), nella storia generale dell'archeologia siciliana. Si potrebbero a tale riguardo utiliz-

zare vecchi documenti e vecchie fotografie che ritengo esistano presso la Soprintendenza.

(6) Oltre ai due scavi, del c.d. tempio M e di quello all'interno del temenos, angolo NO, ricordo che negli anni '50, durante la mia permanenza presso la Soprintendenza di Palermo, la Soprintendente prof.ssa I. Marconi-Bovio dispose che si costruisse un canale di scolo all'interno del temenos per permettere l'uscita delle acque e impedire quindi la formazione di acquitrini nella parte bassa del santuario, già lamentati dal Gabrici. Il lavoro fu assistito dall'Assistente sig. Giusto Ingrassia e di esso sono segni alcuni pozzetti coperti da lastre di cemento. Non è escluso che in quell'occasione si sia rinvenuto materiale archeologico, sarebbe opportuno a tal fine ricercare la pratica in archivio anche con l'intento di tracciare, nel rilievo che si dovrà fare del santuario, il percorso di detto canale di scolo.

(7) Marconi-Bovio, **Rilievi inediti selinuntini**, in « Arch. cl. », 1958, p. 55 e sgg., nota 1; ead., **Scavo di un santuario arcaico**, in « F.A. », IX, 1956, n. 2228, pag. 172; C. Masseria, **Ipotesi sul Tempio M di Selinunte**, in Annali della Facoltà di Lettere, Univ. Perugia, XVI, 1978-79, pp. 63-88.

(8) Per amore della verità debbo dire che la segnalazione venne fatta da me che, a seguito di un sopralluogo, avevo notato l'esistenza degli importanti resti architettonici, ne feci oggetto di una relazione che dovrebbe trovarsi agli atti, nell'archivio della Soprintendenza.

(9) V. Tusa, **L'irradiazione della cultura greca nella Sicilia Occidentale**, in « ΚΩΚΑΛΟΣ », VIII, 1962, pp. 153-156.

(10) Esiste un buon giornale di scavo al riguardo ed i materiali sono bene selezionati e facilmente accessibili. Sulle necropoli di Selinunte v. V. Tusa, **Odèon**, Palermo 1971.

(11) I. Marconi-Bovio, **Sulla diffusione del bicchiere campaniforme in Sicilia**, in « ΚΩΚΑΛΟΣ » IX, 1963, pp. 93-128.

(12) A. Rallo, **Scavi e ricerche nella città antica di Selinunte**, Relazione preliminare, in « ΚΩΚΑΛΟΣ », XXII-XXIII, 1976-77, II, 2, pp. 720-733.

(13) Lo scavo è stato eseguito dalla dott.ssa C.A. Di Stefano, i frammenti sono in corso di studio.

(14) E. L. Highbarger, **The history and civilisation of ancient Megara**, Baltimore, 1927, Part. one, pag. 19-20.

(15) Highbarger cita: Tsountas-Manatt; **The Mycenaean Age**, p. 12 e sgg.; Ath Mitt., XXIX, 1904, p. 95; Fimmen, **Die Kretish-Mykenische Kultur**, p. 9.

(16) V. Tusa, **Selinunte punica**, in « R.I.A.S.A. », N.S. XVIII, 1971, pp. 47-68.

(17) Gabrici, 1927, col. 168-9, tav. XXIII, figg. 5 e 6, col. 12 («...oggetti di diversa materia e di tutte le età, ...»), col. 107 e sgg., « Avanzi di costruzione tarde »; V. Tusa, **La scultura in pietra di Selinunte**, Palermo, 1983.

# Nuovi rinvenimenti nell'area del santuario della Malophoros a Selinunte

di VINCENZO TUSA

Già da tempo la pressione della sabbia faceva incrinare verso l'interno l'angolo NO del temenos del santuario della Malophoros a Selinunte, ad ovest del recinto di Zeus Meilichios; decisi quindi di procedere al restauro e così, nell'estate del 1969, ebbero inizio i lavori che presupponevano anzitutto l'asportazione della sabbia, sia all'interno che all'esterno dell'angolo, per poi continuare nello smontaggio e rimontaggio del muro ed infine nella sistemazione generale di tutta la zona intorno all'angolo. Prima di iniziare il lavoro cercai di documentarmi, com'è doveroso in questi casi, sulla situazione archeologica del luogo dove dovevo operare, consultai quindi il noto volume del Gabrici (<sup>1</sup>). Dalla lettura di esso potei desumere che questa zona, che si trova ad ovest del recinto di Zeus Meilichios, era stata tutta scavata o comunque saggiata, sia ad ovest che ad est della condotta dell'acqua: per la parte ovest il Gabrici stesso dice (col. 91) che «...ivi si trova sabbia e non altro». Quale non fu la mia sorpresa invece quando, a cominciare da una profondità di circa 1 m. al di sotto del livello esistente all'inizio del lavoro, cominciarono a venir fuori frammenti di ceramica e di statuette di terracotta che ci obbligarono subito a modificare il ritmo del lavoro e quindi la destinazione del lavoro stesso che da sbancamento di sabbia si trasformò in scavo archeologico. Lo scavo, protrattosi per qualche mese nell'estate del '69 e ripreso ancora nell'anno seguente, ci

ha permesso di mettere in luce oltre 200 deposizioni costituite ognuna da un numero vario di statuette di terracotta, lucerne, vasi e qualche piatto: alcune deposizioni sono costituite da tre oggetti, altre da cinque, sette e qualcuna anche da quindici: non si può stabilire però con esattezza il numero degli oggetti dato che se ne trovano molti sparsi, interi o in frammenti, per la maggior parte invece si trovano raggruppati e alle volte quasi solidificati dalla sabbia indurita dal tempo (figg. 1-4).

Lo scavo cui ora accenniamo si è esteso sia ad ovest che ad est della condotta dell'acqua, in numero maggiore le deposizioni si sono rinvenute ad est, non mancavano però anche ad ovest, nella zona cioè dove il Gabrici aveva ritenuto ci fosse solo sabbia, qui anzi si sono rinvenuti anche degli altari grezzi costituiti da lastre orizzontali sostenuti da blocchi o pietre. Molto materiale Egli trovò nella zona ad est dove condusse due campagne di scavo, nel 1915 e nel 1918. Le sue osservazioni sul terreno sono accettabili, sia pure limitatamente alla profondità dello scavo da lui eseguito, che non arrivò al terreno vergine: le riportiamo ed infine le integreremo con le nostre.

«Quando nel 1915 assunsi la direzione di questo scavo, veramente eccezionale per l'enorme numero di oggetti votivi che esso fruttava, il temenos della Malophoros era stato in buona parte scoperto, e solo rimaneva da esplorarsi una zona triangolare, che rasentava il muro NO del peribolo, poco più sotto della condotta d'acqua, ed andava allargandosi fino a toccare



FIG. 1-4. Offerte votive nell'area sacra del recinto di Zeus Meilichios.

l'angolo ovest del megaron. L'esperienza mi confermò quanto era attestato concordemente dai precedenti scavatori. Rimossa la sabbia che, dopo una interruzione più che decennale, erasi ivi accumulata per forza del vento, ed aveva nascosto lo strato archeologico, rintracciai subito due potenti strati di materiali, alti complessivamente un buon metro, su di una fronte di parecchi metri, e che andavano assottigliandosi agli estremi. Questi strati, di cui l'uno era sottoposto all'altro, erano separati orizzontalmente da uno straterello di sabbia e da una sottile massiciata di schegge di tufo locale, intenzionalmente gettata per proteggere lo strato inferiore. La parte più bassa di questo corrispondeva al piano antico, ed entrambi gli strati si distinguevano per un colore nerastro e per una compattezza grande della sabbia, che li copriva e ne formava il letto di posa. Questo agglomerato nerastro era fatto di sabbia, cenere e carboni, ed era a volte più nero a volte più chiaro. Le terrecotte intere o in istato frammentario, che erano il genere più abbondante, vi si vedevano ammassate e ridotte in minuti frammenti sotto la pressione di più metri di sabbia. In quello ammasso rimanevano alquanto integre le statuette di piccole dimensioni, perché massicce; ma le figure maggiori, che sono vuote ed a pareti sottili, non si raccolsero quasi mai in istato di integrità. E quando una massa di questo agglomerato, scalzata abilmente di sotto, si sfaldava cedendo al proprio peso, nell'urto della caduta si spappolava, e tra gli innumerevoli frantumi spuntavano teste e basi di statuette ed anse e fondi di vasi, costituenti quella varietà di oggetti, che andremo enumerando e classificando più oltre. Per lo sgombero del triangolo occorsero due parziali campagne di scavi, quella del 1915 e l'altra del 1918. La prima fu più fortunata: la quantità di oggetti rinvenuta fu così abbondante, che ad un punto dovetti sospendere i lavori per una settimana, non riuscendosi ad elencare nel giornale l'immenso materiale archeologico raccolto.

Le stratificazioni accennate non si mantennero sempre del medesimo spessore, ma in tutta la zona esplorata, dove il piano antico era scosceso fino a diventare ripido presso l'angolo ovest, s'incontrarono parecchi strati or più sottili, or più poderosi; a misura che l'uno si assottigliava e scompariva, ne sottentrava un altro, e così di seguito ».

Il nostro scavo è sceso molto più in basso fino a toccare il terreno vergine che si presentava archeologicamente sterile. L'approfondimento dello scavo ha anzitutto messo in luce nella sua interezza l'altare che oggi si vede in una posizione dominante su tutta la zona scavata, e lo doveva essere anche allora: è quello stesso altare (Gabrici, coll. 103-4, fig. 62) che Gabrici aveva creduto che fosse costituito da tre lastroni conficcati nel terreno e che così descrive: « Più in alto, sul prolungamento dell'asse del tempio, è piantato nella sabbia un altare (m. 2,56 x 1,22 alla base). Sono tre lastroni, disposti di taglio, l'uno dei quali con uno sguscio. Quello di mezzo non sta ad eguale distanza dai due estremi, così che i due campi superiori sono l'uno più piccolo dell'altro. Fra le lastre il piano dell'altare è rialzato mediante un conglomerato di terra e pietre. Evidentemente esso era consacrato al culto di due divinità come dimostrano pure i due altari accoppiati nell'interno del recinto; ma la divisione della sua *ἑπιβωμῆς* in due parti trova un esempio calzante nelle duplici are, consacrate ad Eracle ad Olimpia (Pind., Olymp., V, 10; **Metopen von Selinunt**, p. 35, n. 1); ed essendo senza base, a contatto immediato della terra, è una *ἑσχάρα* che rivela la natura catachtonica delle divinità, a cui era sacra ».

Il nostro scavo ha dimostrato invece che non si trattava di tre lastroni infissi nel terreno ma di un altare vero e proprio, con un basamento abbastanza alto (m. 1,05) al di sopra del quale sono tre pietre squadrate poste all'impiedi una delle quali reca all'estremità una sagomatura da riconoscere in quella che Gabri-

ci definì sguscio e che forse è da ritenere una gola egizia poco pronunciata. Le pietre sono probabilmente da rapportare ai tre betili della religione fenicio-punica: quest'altare comunque, con questi elementi soprastanti, ha una chiara componente orientale (2).

In Asia Minore, fin dalle civiltà più antiche, si trova il c.d. « altare a banco » formato da un parallelepipedo di mediocre altezza sulla cui faccia superiore sono infisse due stele sacre, simboli della presenza del nume: tale tipo è attestato inoltre presso gl'ittiti, a Bogazkoi, e in Siria. In quest'ultima regione sono anche noti altari di proporzioni modeste, che agli angoli della faccia superiore presentano quattro rialzi a forma di corno (3): secondo una ipotesi che appare fondata, in questo caso i corni sostituirebbero le stele e sarebbero stati spostati agli angoli per lasciare lo spazio alle offerte che dovevano esservi bruciate; forse per questo stesso motivo le tre pietre dell'altare di Selinunte non sono poste ad eguale distanza l'una dall'altra ma in maniera tale che lo spazio di sinistra (dalla parte del sacrificante) risulti il doppio di quello di destra.

Anche presso gli Ebrei si parla di corni dell'altare (Esodo, XVII, 2; XXIX, 12; XXX, 10 etc.), mancano però le testimonianze monumentali. A quanto mi risulta sugli altari greci non veniva mai posto niente di stabile, questo invece sarebbe un uso orientale.

Il nostro scavo ha potuto constatare inoltre che fino a quattro metri di profondità dal punto più alto della collinetta si susseguivano gli strati di sabbia, con le varie deposizioni nel modo come li ha descritti Gabrici; dopo i 4 m. però si trova uno strato di circa 70 cm., immediatamente sovrastante il terreno vergine, costituito non più da sola sabbia, ma da sabbia mista a terriccio (forse il piano di calpestio antico): anche qui si sono rinvenute varie deposizioni, con materiale più antico (tutto il materiale rinvenuto si può datare alla fine del VII a tutto il V, con prevalenza però di materiale del VI, sia

per la coroplastica che per la ceramica; le deposizioni inoltre, contrariamente a quelle poste in mezzo alla sola sabbia, erano miste a materiale combusto ed erano circondate di lastre di pietre che delimitavano lo spazio in cui erano i materiali delle deposizioni.

Nei vari strati, ma specialmente in quello più basso, si rinvennero ossa combuste di animali (ovini, volatili, roditori etc...), evidenti resti di sacrifici. Questi venivano compiuti negli appositi altari: ne sono stati individuati due, uno di forma ovale e l'altro rettangolare, di circa m. 1,50 x 3,50, entrambi con uno spessore di circa un metro di sabbia combusta abbastanza compatta, amalgamata ovviamente dai resti di sacrifici.

In tutto lo spazio scavato si sono rinvenute molte stele, nella quasi totalità costituite da pietre appena scheggiate e non sagomate; solo qualcuna reca qualche segno.

Niente si può dire su questo rinvenimento allo stato attuale delle cose (4), siamo convinti però che uno studio accurato di esso potrà arrecare un contributo considerevole alle nostre conoscenze delle fasi più antiche del santuario della Malophoros di Selinunte ed in particolare del recinto di Zeus Meilichios cui ovviamente si riferivano i sacrifici che si praticavano in quest'area: tutto il santuario però, in tutti i suoi aspetti, meriterebbe uno studio profondo e accurato da parte di vari specialisti, convinti come siamo che, attraverso lo studio di questo complesso tutte le nostre conoscenze della Sicilia antica, nei suoi vari aspetti, riceverebbero un enorme contributo: ben a ragione Biagio Pace, a proposito degli « strani donari » della Malophoros diceva: « che non trovano riscontro preciso in altri originali della civiltà greca » (Arte e Civiltà, III). Questo fatto non deve meravigliare se si pensa che Zeus Meilichios si identifica con il dio fenicio Arisar (Filone di Biblo, F 2, 11): « In tempi molto più tardi sarebbero nati dalla stirpe di Hypsuranios Agrèe e Halièc, gl'inventori della caccia e della pesca, e da

costoro presero il nome i pescatori e i cacciatori: da essi sarebbero nati due fratelli, gl'inventori del ferro e della sua lavorazione, uno dei quali, Chrysaor, si sarebbe occupato di detti sapienziali, di formule magiche e di oracoli. Questi sarebbe Efesto e avrebbe anche inventato l'amo, la lenza, l'esca e la zattera e sarebbe andato su un natante, primo tra tutti gli uomini. Per questo lo adorarono come un dio dopo la sua morte. Egli fu anche chiamato Zeus Meilichios » (L. Troiani, **L'opera storiografica di Filone di Byblos**, Pisa 1974, p. 110).

Tempo fa, prima di questo scavo cui abbiamo accennato (5), formulai l'ipotesi che il santuario della Malophoros dovesse essere visto e inquadrato anzitutto in un ambiente legato sì a questa città, sia pure in un secondo momento della sua vita ma, nello stesso tempo, avente sempre una sua certa fisionomia: facevo questo discorso trattando delle necropoli di Manicalunga-Timpone Nero e, per giustificare la mia ipotesi, accennavo alla « diversità e contemporaneità dei due complessi monumentali della Gaggera e dell'Acropoli ».

Dal 1962, da quando cioè scrivevo queste note, gli studi sono proseguiti anche a seguito di vari rinvenimenti tra cui, appunto, questo di cui abbiamo qui detto; inoltre, a seguito di saggi e ricerche effettuati sia sull'acropoli che a

Manuzza e alla collina orientale, essendo stato rinvenuto in tutti questi posti materiale all'incirca della stessa epoca, è stata completamente smentita quella ipotesi secondo la quale i coloni megaresi si sarebbero fermati prima alla Gaggera, sarebbero poi andati sull'Acropoli, quindi a Manuzza e infine alla collina orientale.

Alla luce di questi fatti e di queste considerazioni, la mia ipotesi può ancora avere la sua validità, dovrà però essere eventualmente confortata da dati obiettivi: è quello che contiamo di fare nel prossimo futuro, fidando però in una collaborazione interdisciplinare.

---

(1) E. Gabrici, **Il santuario della Malophoros a Selinunte**, in « M.A.L. », XXXII, 1927, col. 91-105, 120-1, 155-61, 174-7, 379-83, 403-6.

(2) D. Mustilli, s.v. **altare**, in « E.A.A. », I, Roma 1958, p. 278 e fig. 338.

(3) E.G. James, **Nascita della religione**, Milano 1961, tav. (senza numero) riprodotte « Cnosso, le grandi corna lunate, simbolo del re ».

(4) Il materiale è abbondante ed è in corso di pubblicazione: per quel poco che si può notare finora possiamo dire che si tratta, per la maggior parte, di ceramica corinzia importata e di terrecotte figurate di tipo jonico, il tutto databile dalla fine del VII a tutto il VI sec. a. C., sia pure in proporzioni minori anche al V.

(5) V. Tusa, **L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia Occidentale**, in « KOKALOS » VIII, 1962, p. 53 e sgg.

# Selinunte - Malophoros: rapporto preliminare sulla prima campagna di scavi - 1982

di **SEBASTIANO TUSA, MARTINE DE WAILLY,  
BARBARA GREGORI, CLAUDIO PARISI PRESICCE  
IGNAZIO VALENTE, MARCO PACCI,  
MAURIZIO RIOTTO, CHRISTIANE DEHL  
ROSARIA DI SALVO, PIERO BELLOTTI**

## Introduzione

Quando, alcuni anni or sono, si discuteva di progetti di ricerca da effettuare nella nostra isola, sia per rendere operativi dei metodi e delle tecniche appresi nel corso degli studi, sia perché spinti dal desiderio di contribuire al decentramento della cultura archeologica ed al suo ulteriore radicamento in Sicilia, ci si presentavano numerose possibilità grazie ad un territorio prodigo di occasioni.

Eravamo in tre, appena laureati e formati a diverse scuole e discipline. Chi vi parla aveva appena completato gli studi di paleontologia ed aveva già una discreta esperienza di cantieri di scavo orientali. Massimiliano Marazzi si andava formando come storico del Mediterraneo centro-orientale. Umberto Pappalardo, infine, integrava gli studi di archeologia classica effettuati a Napoli con un lunga esperienza di ricerca a Tübingen.

Al nostro entusiasmo ed alla nostra volontà (che si rivolgevano anche al di là della Sicilia) rispondevano con altrettanto entusiasmo e liberalità due soprintendenti: Alfonso De Franciscis a Napoli e Vincenzo Tusa a Palermo; ed un professore universitario: Giovanni Pugliese Carratelli.

Avevamo interesse di scegliere delle aree

campione per analizzare alcuni fenomeni di scambio od incontro tra componenti etnico-storiche diverse con agganci a vasto raggio nel Mediterraneo centro-orientale.

A nord scegliemmo Vivara che si è dimostrata un'isola chiave per la comprensione dei fenomeni di scambio fra indigeni e Micenei nell'antica età del bronzo.

Al sud ci proponemmo come ulteriore gruppo di ricerca in quella formidabile « enclave » di archeologi che è Selinunte dagli anni '60.

L'idea fu di Vincenzo Tusa e fu subito accolta con enorme favore da noi tre di cui sopra. Ma il favore aumentò divenendo gioia allorché ci fu proposto di lavorare ad Ovest dell'Acropoli, nell'area del santuario della Malophoros, scavato a più riprese dalla fine del secolo scorso e miniera di dati, conoscenze e materiali ormai noti in tutto il mondo.

Ma la Malophoros era anche una miniera di problemi irrisolti e, soprattutto, una delle sedi ideali per approfondire ciò che noi andavamo cercando.

E' stato più volte ribadito e ripetuto il valore di questo santuario per comprendere le dinamiche etnico-storiche della Sicilia nella fase iniziale e matura della colonizzazione greca, così come quelle relative all'incontro-scontro dei due mondi mediterranei: greco e fenicio-punico.

Ma non era soltanto questo che ci allettava (ed era già tanto). Lo studio di quest'area in senso diacronico ci avrebbe permesso l'analisi e la comprensione di vari fenomeni di incontro-scontro etnico-storico a partire, certamente, dalla fine del neolitico. Basti pensare alle di-

namiche di espansione delle facies orientali verso occidente durante tutta l'età dei metalli, che nel comprensorio Belice-Modione trovano la loro punta più avanzata scontrandosi o incontrandosi con le tradizioni occidentali. O ancora cosa dire della incredibile diffusione in quest'area del bicchiere campaniforme e del suo radicamento profondo nella tradizione artigianale locale?

Ma è inutile dilungarsi in queste tematiche che avranno modo di essere ampiamente dibattute nelle sedi più idonee. Ma era utile ribadire i connotati, e, quindi la storia, di questa ampia prospettiva fenomenica di ricerca per giustificare la nostra presenza, e, pertanto, le nostre diverse competenze e formazioni. Ciò, soprattutto, per fugare ogni impressione di incidentalità di questa nostra presenza.

Ci si potrebbe chiedere, infatti, (giustamente) perché un paletnologo ed uno storico del Mediterraneo centro-orientale si trovino a coordinare una così difficile impresa di scavo. Credo che l'assunto iniziale giustifichi già, almeno in parte, questa presenza. Ma vi è di più. Ci sembra che ormai tutti i colleghi siano concordi nel ritenere che uno scavo archeologico sia sempre tale da richiedere le tecniche più avanzate ed accurate possibili. Non vi è, quindi, una specificità dell'indagine archeologica preistorica, classica o medievale. Vi è, invece, una specificità di ogni singolo scavo, indipendentemente dal suo spettro cronologico. Le tecniche e le strategie di scavo vanno, pertanto, individuate ed elaborate in base alle peculiarità di ogni ambiente e di ogni spettro fenomenico. Stabilita questa omogeneità di tecniche da seguire cadono gli steccati cronologici sicché è, anzi, oggi auspicabile una maggiore permeabilità dei settori di ricerca (in gergo sindacale: una maggiore mobilità degli archeologi!) per permettere quell'arricchimento, soprattutto in quei campi rimasti ancorati a vecchie metodologie, necessario a rendere la nostra una scienza contemporanea.

Parlando di scavo è indubbio affermare che, negli ultimi anni (circa trenta), enormi progressi sono stati realizzati nel campo della ricerca pre- e protostorica da un lato e medievale ed industriale dall'altro. Un palinsesto di paletnologi, quindi, o di medievalisti, in uno scavo classico è, a nostro avviso, tutt'altro che deprecabile.

E' ovvio che ciò è possibile soltanto se tutte le necessità specifiche della ricerca vengono esaudite nelle competenze dei membri del gruppo di ricerca. In altre parole è un bene che un non classico dia il suo apporto in uno scavo classico, purché ciò non significhi espropriazione delle competenze degli specialisti dei singoli comparti cronologici.

E parlando di competenze veniamo a parlare del gruppo di ricerca « Malophoros », così come si è venuto costituendo e come esso è oggi. Purtroppo il prezioso apporto di Umberto Pappalardo è venuto meno per scelte dell'interessato e per indiscutibili impegni di lavoro sovrappiù.

Il gruppo di ricerca, diretto da Vincenzo Tusa, è coordinato da chi scrive e da Massimiliano Marazzi. Lo compongono gli archeologi classici Christiane Dehl, Martine De Wailly, Giulia Fanara, Claudio Parisi Presicce e Michele Sguaitamatti, gli archeologi paletnologi Marco Pacci ed Ignazio Valente, l'archeologo con formazione fenicio-punica Maurizio Riotto, l'archeologa orientalista Barbara Gregori e la studentessa Lucia Ferruzza. Tutti ci occupiamo dello scavo con varie mansioni e responsabilità, mentre C. Dehl coordina il catalogo della ceramica, M. De Wailly della coroplastica e M. Riotto delle lucerne. Inoltre C. Parisi Presicce cura, insieme ai topografi, l'analisi delle strutture architettoniche, mentre I. Valente si occupa del settore bioarcheologico ed opera nel territorio, insieme a chi scrive, con periodiche ricognizioni. Inserita nel gruppo di ricerca è anche Karina Kretschmer che non ha partecipato allo scavo per motivi di salute.

Inseriamo qui una parentesi per ricordare che la prima campagna di scavi viene dopo ben tre campagne di lavoro al Museo Archeologico di Palermo, durante le quali quasi tutto il materiale che era conservato nei sotterranei è stato ripulito, restaurato, catalogato e sistemato razionalmente nel salone detto del '500, al secondo piano dello stesso Museo.

Tale lavoro non è soltanto un dovuto contributo all'opera di tutela che la Soprintendenza svolge da anni con la risistemazione dei materiali ivi conservati, ma anche il preliminare di uno studio che speriamo porti alla edizione completa di tutti i vecchi materiali. Nell'ambito di tale studio e pubblicazione i compiti sono ripartiti come segue: Coroplastica (statuette): M. De Wailly, G. Fanara, L. Ferruzza, C. Parisi Presicce, M. Riotto, I. Valente coroplastica (maschere). M. Sguaitamatti; ceramica corinzia e locale: C. Dehi; ceramica a figure nere e rosse: K. Kretschmer; Lucerne: M. Riotto; askoi: C. Parisi Presicce; arule: C. Parisi Presicce; iscrizioni: M. Marazzi; piccoli oggetti: S. Tusa.

Un piccolissimo corpus riguardante i materiali indigeni pre-fondazione, rinvenuti nel corso di queste campagne di risistemazione, è stato già pubblicato da chi scrive in questa stessa rivista.

Parlare di scopi e finalità della prima campagna di scavi è, ovviamente, esagerato dato che il principale obiettivo era quello di avere un primo contatto con la zona, con i suoi problemi geo-morfologici e logistici, in funzione di una più corretta tattica da seguire nelle future campagne.

Si sono individuate tre aree di intervento. Quella a Sud (denominata « Triolo Sud ») per chiarire le strutture messe in luce nel passato in seguito a lavori di cava di sabbia. Era utile delineare, inoltre il limite meridionale dell'area interessata dagli impianti sacri. Quest'area, con i suoi indizi, faceva al caso nostro. Si è, infatti, avuta già una conferma di questo limite grazie al rinvenimento della base di un muro certa-

mente riferibile ad un recinto ancora non identificato.

Sempre a Sud, poco distante dal muro suddetto, si è aperto un secondo cantiere intervenendo presso le tracce murarie di quello che si è poi manifestato come un edificio di grande interesse.

La terza area di scavo ha interessato il proseguimento del muro settentrionale del temenos a nord della Malophoros. Qui ci si prefiggeva di delimitare l'area recinta e di studiare la morfologia originaria della collina per comprenderne meglio la topografia iniziale. Dai dati disponibili e da osservazioni preliminari ci sembrava ovvio che le fasi iniziali di espansione del culto arcaico alla Gaggera fossero da localizzare proprio a monte della Malophoros, sia che si fosse trattato di suggello fra primi coloni ed indigeni, che di ricordo dell'approdo dell'ecista. Ovviamente la prima campagna ha contribuito relativamente al chiarimento di tali quesiti, ma si ha l'impressione di essere sulla buona strada (cosa che i dati della seconda campagna hanno parzialmente confermato).

Ma non dilunghiamoci ulteriormente nei dati di scavo la cui esposizione lascio ai colleghi nelle pagine seguenti.

Mi preme dare ulteriori dettagli sull'organizzazione del lavoro. I rilievi topografici sono affidati alla felice mano di Giuseppe Tilia e dei suoi collaboratori (Angela Bizzarro e, sul campo, Gaspare Sciacca). Il suo lavoro riguarda la documentazione delle aree di scavo, ma anche di quelle già scavate. Si è completamente rifatto il rilievo dell'esistente, iniziando con i Propilei, la Malophoros e Meilichios. Il rilievo del tempio M è in corso di redazione. Si è, inoltre, fatta ex novo la topografia generale dell'area al 1000, con l'ausilio di moderni mezzi elettronici di rilevamento, agganciando il rilievo a capisaldi dei colleghi francesi e tedeschi di Manuzza e dell'Acropoli.

Si è, infine, intrapreso il rilievo al 10 di tutti i pezzi architettonici in pietra esistenti fra le

rovine per riverificare analiticamente le ipotesi ricostruttive precedenti. Il primo monumento sotto esame è il Propylon che è già in avanzata fase di studio. Lo studio ricostruttivo sui monumenti esistenti è condotto da Giuseppe Tilia in collaborazione con Claudio Parisi Presicce.

Luigi Valente si occupa del rilievo e della topografia dei monumenti e dei siti che vengono localizzati nel corso delle ricognizioni. Lo stesso si occupa anche, saltuariamente, del rilievo dei pezzi architettonici in pietra dell'area della Malophoros in vista di uno studio integrato a quello di cui sopra.

La documentazione fotografica è affidata a Maria Teresa Natale sia per lo scavo che per i materiali. A lei è affidato anche sviluppo e stampa delle pellicole, nonché la registrazione dei fotogrammi.

Il restauro degli intonaci e della pietra è stato curato da Gaspare Sciacca e Paolo Etiopia con la supervisione di Diego Etiopia e Giuseppe Tilia.

I primi restauri degli oggetti sono stati eseguiti da Angela Bizzarro, mentre gran parte dei materiali da sottoporre a cure più elaborate è stata trasferita al gabinetto di restauro della Soprintendenza Archeologica di Palermo.

Per una corretta lettura delle tavole bisogna tener presente che le quote della planimetria dell'edificio dell'area « Triolo Nord » sono riferite ad un punto O convenzionale fissato nella vera del pozzo situato davanti alla fronte orientale dei Propilei del santuario della Malophoros. Per conoscere le quote assolute bisogna aggiungere m. 3,50. Sugli altri disegni le quote sono, invece, riportate al livello del mare.

A proposito della denominazione delle aree si tratta, ovviamente, di definizioni provvisorie che verranno modificate allorché si avrà una chiara definizione delle strutture architettoniche.

La prima campagna di scavo di cui al presente resoconto preliminare ha avuto luogo dall'11 Ottobre al 1 Novembre 1982. La direzione dei la-

vori è stata del Soprintendente Vincenzo Tusa con l'assistenza di Vincenzo Colletta. A loro va tutta la nostra gratitudine per aver mutato un puro rapporto di lavoro in un simpatico e stimolante rapporto di collaborazione.

Nella organizzazione quotidiana del lavoro di insostituibile aiuto è stato Diego Etiopia. I lavori sono stati eseguiti dalla Ditta Francesco Ronzi che ha avuto la pazienza e la capacità di esaudire qualsiasi necessità e richiesta.

Ma sarebbe una grave omissione non ricordare che tutto quello che si è fatto, e che, quindi si relaziona, non sarebbe stato possibile senza i fondi stanziati ad hoc dall'Assessorato Regionale per i Beni Culturali Ambientali e della P. I. A tale istituzione va tutta la nostra riconoscenza con la speranza di avere fatto del nostro meglio.

Un contributo è stato anche elargito dalla Fondazione G. Whitaker per venire incontro alle spese di viaggio e di soggiorno di alcuni componenti il gruppo di ricerca « Malophoros ». La stessa fondazione aveva, invece, contribuito interamente alle spese analoghe sostenute in occasione delle campagne di sistemazione dei materiali dei vecchi scavi conservati al Museo Archeologico di Palermo.

Infine, essendo molto difficile, oltre che lungo, menzionare tutti coloro che ci hanno aiutato, mi preme far giungere i sensi della nostra più sentita riconoscenza alle maestranze di Marinella e Castelvetrano che hanno collaborato con noi allo scavo, nonché al personale della zona archeologica di Selinunte. Un ringraziamento va anche al personale della Soprintendenza archeologica di Palermo, primi fra tutti il geometra Giuseppe Colletta ed il ragioniere Giuseppe Ciaccio.

Infine vorrei ricordare che, seppure nelle rispettive responsabilità dei firmatari i vari rapporti che seguono, il lavoro è stato condotto unitariamente con il significativo contributo di tutti i componenti il gruppo « Malophoros ».

La redazione finale nella veste unitaria ed

attuale è opera di chi scrive per cui qualsiasi incongruenza o errore è a me che deve essere attribuito.

S. Tusa

## AREA « TRIOLO SUD »

### 1 — Caratteri generali dell'area

L'area « Triolo S » è situata ca. 140 m. a S/SE rispetto al peribolo esterno meridionale del santuario della Molophoros e comprende il limite meridionale di una bassa collina sabbiosa. La sommità della collina ha attualmente l'aspetto di un ampio pianoro, esteso a N fino al muro perimetrale meridionale della Malophoros e dolcemente digradante verso E fino alla strada sterrata che dalla sorgente della Gaggera conduce al mare fiancheggiando la casa ex-Triolo (tav. 1).

L'area « Triolo S », prima dello scavo, si configurava come un pendio sabbioso piuttosto scosceso, che costituiva il fianco della collina, terminante in un avvallamento accentuato. Questo aspetto della zona è, tuttavia, dovuto all'esito di interventi recenti che hanno notevolmente modificato e certo, in parte, sconvolto la morfologia originale del luogo.

Solo pochi anni fa, infatti, operazioni di cavatura di sabbia, eseguite con mezzi meccanici, hanno asportato una considerevole porzione della sommità della collina verso S e ne hanno massicciamente scavato il fianco meridionale determinando il ripido pendio e l'avvallamento alla base oggi visibili.

Proprio queste attività, fermate dall'intervento della Soprintendenza Archeologica di Palermo, avevano fatto affiorare alcuni blocchi squadrati e apparentemente allineati ed avevano provocato il dissestamento e lo scivolamento di alcuni di essi verso valle. Il dissestamento dei blocchi veniva del resto progressivamente accentuato dall'enorme pressione esercitata a

monte dagli accumuli sabbiosi tagliati verticalmente dalle ruspe.

La presenza di questi blocchi, rilevata nel corso di una ricognizione della zona durante la primavera 1982, ha indotto a inserire nei piani operativi della prima campagna di scavo, l'indagine in quest'area, che necessitava evidentemente di un intervento immediato.

Le attività in questo settore si proponevano infatti due obiettivi primari:

- 1) chiarire se i blocchi esposti si trovassero effettivamente **in situ** e in tal caso delineare almeno la natura e i caratteri generali della struttura cui essi appartenevano;
- 2) intervenire tempestivamente per arrestare il degrado della struttura conservata, che rischiava di crollare completamente a valle, e per recuperare i suoi elementi già crollati e dispersi nella zona circostante, in vista di un futuro restauro.

### 2 — La struttura

#### a) Morfologia

Date le suddette condizioni della struttura il primo e necessario intervento è stato quello di alleggerire la pressione esercitata a monte del filare di blocchi mediante l'asportazione di una porzione degli accumuli di sabbia e, contemporaneamente, di rincalzare il filare a Sud, accumulando sabbia, così da creare una sorta di terrazzamento e un pendio meno scosceso.

Si è quindi proceduto, partendo a E, a mettere completamente in luce i blocchi affioranti e a seguire l'allineamento per tutta l'estensione conservata. Si è così immediatamente rilevato che si tratta dei resti ancora **in situ** di una struttura muraria conservata nei filari di fondazione.

Il primo tratto del muro (tratto 1), quello che è stato maggiormente disturbato dalle operazioni di cavatura, ha un andamento rettilineo abbastanza regolare, orientato in senso E/O, con una lieve inclinazione NE/SO, ed è conser-



TAV. 1. Topografia generale dell'area ad Est dell'acropoli di Selinunte.

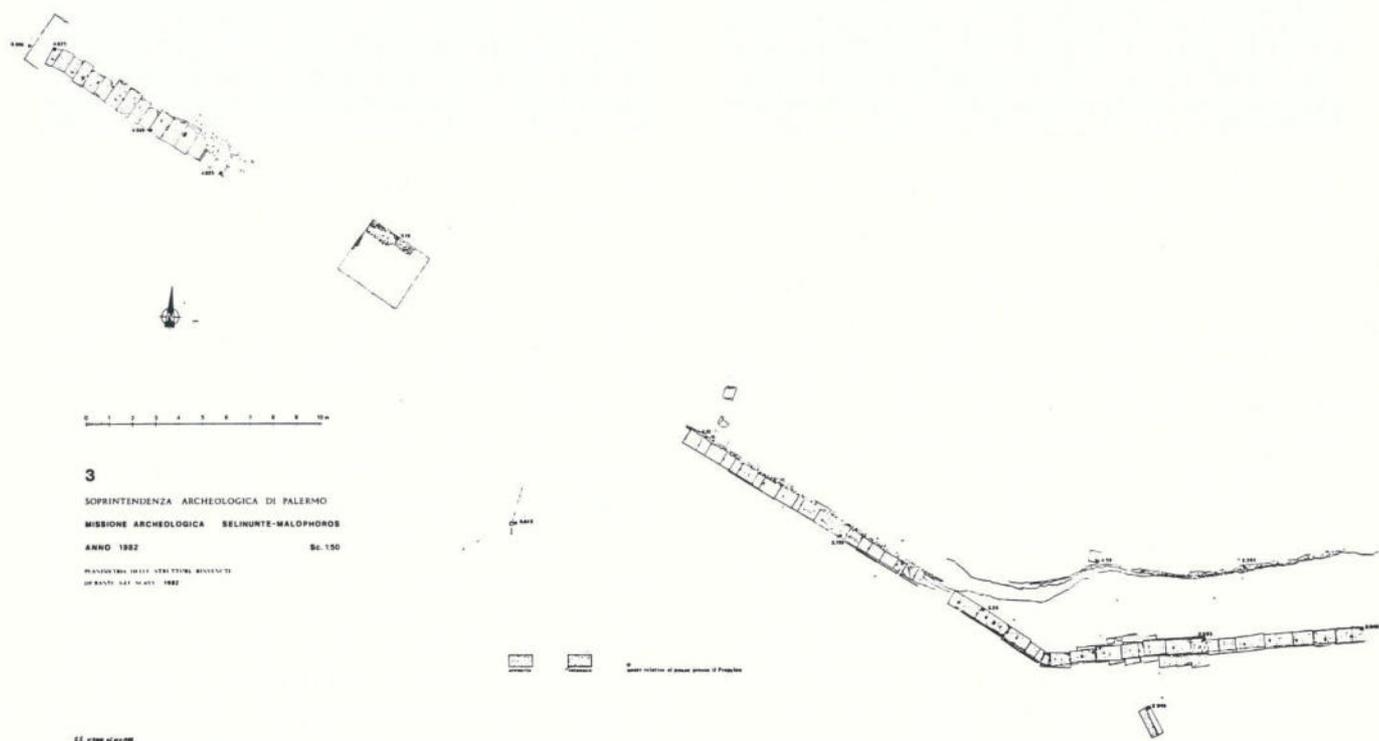
vato per un'estensione complessiva di metri 11,75 (1) (fig. 1) (tav. 2). Alla sua estremità O, che termina con un blocco avente il lato occidentale tagliato obliquamente, si trovava una lacuna e quindi l'allineamento riprende con un orientamento mutato, marcatamente NO/SE, che viene mantenuto per il restante tratto della struttura conservata (tratto 2). E' evidente che il blocco con il lato obliquo e la lacuna nell'allineamento debbono rappresentare la giunzione angolare della struttura, che piega con un angolo di 145 gradi verso NO. Fortunatamente è stato possibile integrare la lacuna in questo punto grazie al ritrovamento, ai piedi del declivio, di un blocco annerito dal fuoco ma ben conservato, che per dimensioni e taglio (si veda oltre) si inserisce in modo quasi perfetto nello spazio vuoto (fig. 2).

La funzione di questo blocco angolare è par-

ticolarmente importante perché esso raccorda due sezioni del muro impostate a quote diverse, con un dislivello di m. 0,37 ca. tra il tratto 1 (EO) e il tratto 2 (SE/NO).

Al di là del blocco menzionato il filare del muro prosegue in direzione NO per m. 4,80, interrotto, quindi, nuovamente da uno spazio vuoto. In questo caso la presenza originaria di almeno un blocco (2) a colmare la lacuna è indicata dal suo stesso spigolo conservato **in situ** presso il blocco che riprende l'allineamento verso NO. Il frammento conservato, seppure di piccole dimensioni consente di individuare chiaramente la faccia S del blocco allineata col resto del filare e il lato O, che si appoggia al blocco adiacente (3) (fig. 3).

A partire da questo elemento perduto, il livello del piano di posa della struttura si innalza bruscamente di m. 0,45, il che corrisponde



TAV. 2. Area « Triolo Sud ». Planimetria del muro.



FIG. 1. Area «Triolo Sud». Primo tratto del muro orientato in senso Est/Ovest, visto da Est.

grossomodo all'altezza di un filare. Il muro prosegue quindi con un andamento perfettamente rettilineo per una lunghezza di m. 11,80 verso NO. Qui l'allineamento dei blocchi si interrompe bruscamente.

E' probabile che il progressivo innalzamento del piano di posa dei blocchi osservato, sia da rapportarsi all'andamento del terreno alla epoca di costruzione del muro, andamento che il muro sembra seguire e che mostra un'elevazione complessiva di m.0,90 misurata tra il tratto 1 e l'estremità NO del tratto 2.

Nel tentativo di rintracciare l'eventuale proseguimento del muro interrotto verso NO si è

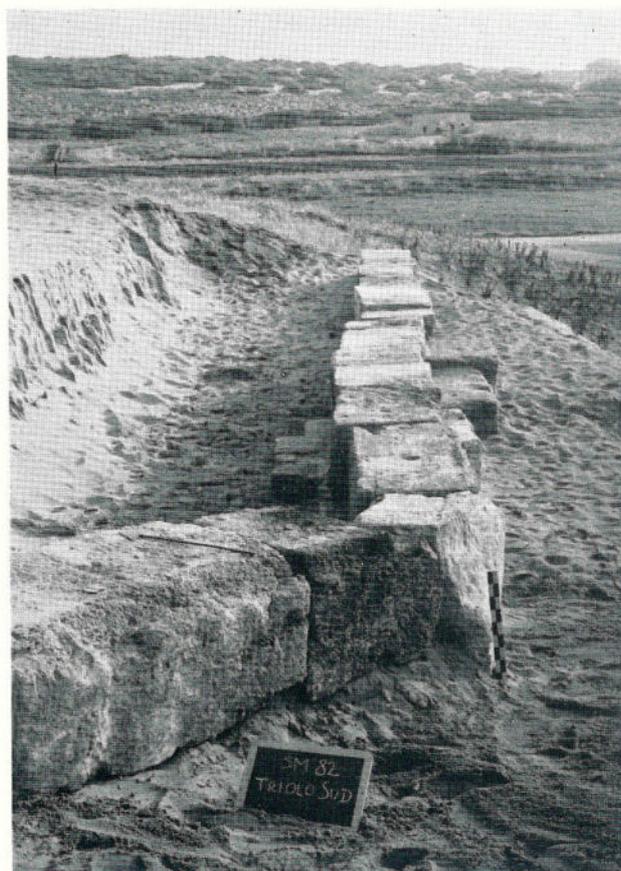


FIG. 2. Area «Triolo Sud». Primo e secondo tratto del muro visti da Ovest.

eseguita una serie di saggi (di m. 3 x 2,50 ca. ciascuno) a brevi intervalli, orientati concordemente al muro esposto. Solo a 23 m. di distanza dall'estremità NO del tratto 2 è apparso nuovamente un filare di blocchi che ha all'incirca lo stesso orientamento del precedente e che ne segue approssimativamente l'allineamento. Di questo filare (tratto 3), che si differenzia del resto da quello del tratto 2 per i caratteri della tecnica costruttiva (si veda oltre), sono conservati sedici blocchi, cui segue una nuova, e non è ancora chiarito se definitiva, interruzione. L'innalzamento complessivo del suolo tra l'estremità terminale del tratto 2 e il tratto 3 (che pog-

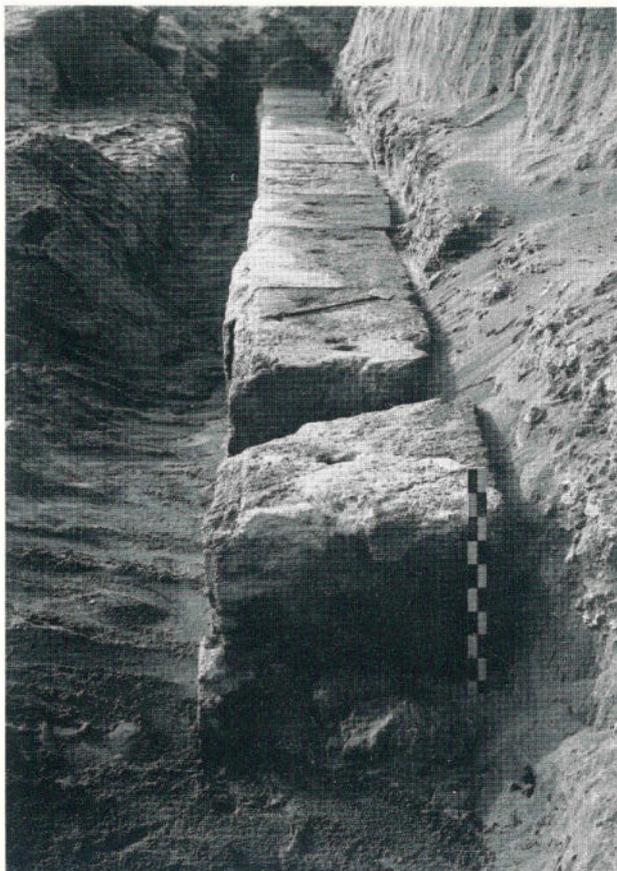


FIG. 3. Area « Triolo Sud ». Secondo tratto del muro visto da Ovest.

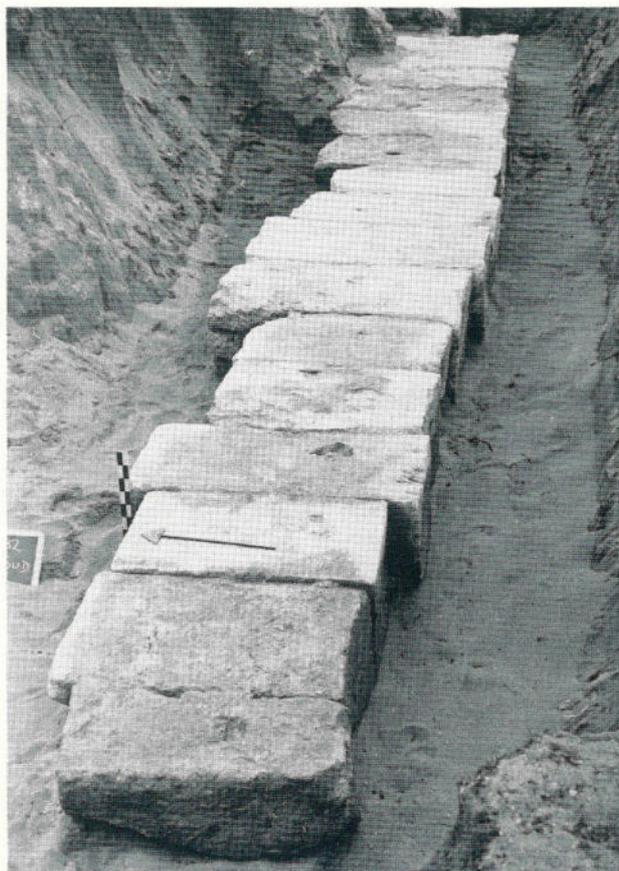


FIG. 4. Area « Triolo Sud ». Terzo tratto del muro orientato in senso Nord-Ovest/Sud-Est, visto da Ovest.

gia su un piano livellato per la sua intera estensione) è di m. 0,93, abbastanza lieve se si considera che esso è ripartito su una distanza di 23 m. (fig. 4).

E' stato possibile rintracciare almeno parzialmente e approssimativamente l'andamento della struttura muraria anche nel tratto di 23 m. in cui sono perduti persino i blocchi di fondazione.

Mano a mano che si procede verso NO, infatti, dove l'interro delle strutture è stato meno pesantemente o per nulla intaccato dalle recenti attività di cavatura si è potuta più chiaramente individuare la situazione stratigrafica del-

la zona lungo la faccia N del filare conservato (tratto 2). L'accumulo è costituito interamente da sabbia e materiali frammentari di pietra arenaria. In esso è tuttavia distinguibile un deposito superficiale di sabbia di color bruno-rossiccio (di spessore 0,15-0,30 m., salendo da SE verso NO secondo l'attuale andamento del profilo della collina), che culmina con il piano attuale. Al di sotto di questo lieve deposito, accumulato dall'azione eolica negli ultimi anni, si trova invece, per uno spessore di m. 0,40-0,60 ca., sabbia di colore bruno-grigiastro, contenente resti di materiali vegetali decomposti e talvolta piccole lenti degli stessi materiali combu-

sti, che rappresenta la traccia dell'attività agricola per la coltivazione di vigneti, svoltasi nella zona fino a quarant'anni fa.

Inizia quindi un accumulo di frammenti dello stesso materiale arenario di cui sono costituiti i blocchi. Questo accumulo si presenta come un ammasso abbastanza compatto di scaglie di grandi e medie dimensioni nella sua porzione superiore (spessore m. 0,30-0,40 ca.) e di scaglie minute più sparse e frammiste alla sabbia bruno giallastra in un insieme molto inconsistente nella sua porzione inferiore (spessore m. 0,20 ca.), che si va progressivamente confondendo con la sabbia completamente pulita al piano di posa dei blocchi (4).

Proprio la presenza delle scaglie arenarie, che segue con un andamento costante la faccia N del filare in tutta la sua estensione (5) ha consentito di rintracciare con una certa precisione la linea originaria seguita dal muro anche nell'ampio tratto in cui sono completamente assenti i blocchi di fondazione. La linea sembra seguire un andamento verso NO in direzione del tratto 3 del muro.

Si è tuttavia osservato che, laddove il filare dei blocchi è conservato **in situ**, l'ammasso di scaglie nel suo insieme si trova in larga parte (m. 0,50 ca.) al di sopra della sommità dei blocchi (6) e ciò suggerisce che esso potesse appoggiarsi contro l'assisa soprastante, oggi perduta.

Diversa è invece la situazione lungo la faccia S del filare, dove si riscontra solo la presenza di piccole schegge molto rade, frammiste alla sabbia e appoggiate contro la parte superiore della faccia stessa (per un'altezza di m. 0,10-0,15 ca.) mentre lungo la restante altezza della faccia ed anche al di sotto dei blocchi si ha solo sabbia pulita. Esiste quindi una marcata differenza tra il livello dell'ammasso di scaglie a N e a S del muro, oltre che una netta diversità nella sua consistenza e compattezza. Si potrebbe conseguentemente ipotizzare che il piano di calpestio antico si trovasse più in

alto lungo la faccia N rispetto a quella S della struttura, in relazione all'andamento N/S del pendio originario della collina. La massa di schegge, risultante dalla lavorazione, tanto dei blocchi ancora in posto quanto di quelli dell'assisa superiore, poteva quindi servire opportunamente per un migliore consolidamento delle fondazioni in questo terreno in lieve pendenza (7).

L'ammasso di scaglie non è stato invece riscontrato, né lungo la faccia N, né lungo la faccia S degli ultimi tredici blocchi del tratto 3 del muro, dove si ha esclusivamente la sabbia pulita.

Dalla situazione in cui si presenta la struttura, risulta evidente che essa è stata sottoposta a uno smantellamento intenzionale e sistematico che ha asportato completamente le murature d'alzato e, in alcuni punti, ha rimosso anche il filare di fondazione. Poiché l'asportazione è stata eseguita con grande precisione, tanto da non danneggiare né disestare i blocchi lasciati in posto, potrebbe trattarsi di un'operazione effettuata in vista di un reimpiego dei materiali stessi, forse già in antico (8), e comunque non legata a una distruzione violenta (9).

#### b) **Caratteri della tecnica costruttiva**

I blocchi della struttura conservati sono tutti di tufo arenario conchigliifero di colore giallastro; quel tufo che, come supposto da Cavallari prima e da Hulot e Fougères poi, veniva probabilmente cavato dalla stessa collina dell'acropoli (10).

I blocchi sono tutti evidentemente appartenenti alle fondazioni e poggiano direttamente sul letto sabbioso. La muratura presenta differenze nella tecnica di realizzazione.

A partire dall'estremità orientale del tratto 1, per un'estensione di m. 4,50, il muro è costituito da un solo filare di blocchi parallelepipedi disposti per taglio. Quindi, procedendo verso O per una lunghezza di m. 5,20, al di sotto del filare di blocchi per taglio (che è arretrato di

m. 0,10 ca. verso N rispetto alla linea seguita) è presente invece un altro filare di elementi disposti per testa. Questi sporgono rispetto a entrambe le fronti del filare superiore, con un aggetto progressivamente decrescente (da un massimo di m. 0,65 fino a m. 0,10) da E verso O rispetto alla faccia S, e da O verso E (di m. 0,20/0,50) rispetto alla faccia N.

E' da ritenere che l'assisa di elementi per testa, sporgente dalla linea dei blocchi per taglio, fosse specificatamente destinata a creare un più saldo ancoraggio della struttura nella sabbia, garantendo la stabilità delle fondazioni<sup>(11)</sup>.

Il resto del muro, sia nel tratto 1 che nell'intero tratto 2, riprende l'andamento ad un solo filare di blocchi disposti per taglio, fino al punto in cui la muratura si interrompe.

Il tratto 3 è invece costituito da un unico filare di blocchi, tutti disposti per testa. Questi blocchi sono allineati con una discreta regolarità rispetto alla fronte S, eccettuati gli ultimi tre blocchi verso NO, il cui allineamento sembra disegnare una lieve curva verso S.

Tutti i blocchi sono piuttosto ben squadri e messi in opera con una certa precisione<sup>(12)</sup> anche se non presentano, com'è normale trattandosi di fondazioni, una particolare rifinitura delle superfici. Non si è riscontrata inoltre sulle facce laterali di contatto tra i blocchi la presenza chiara di **anathyrosis** ma esse si presentano con un taglio lievemente concavo, lavorazione questa che sembra avere funzione analoga a quella dell'**anathyrosis** e che appare caratteristica in periodo arcaico<sup>(13)</sup>.

I blocchi disposti per testa nel tratto 1 del muro hanno una lunghezza variabile tra 1,14 e 1,27 m., una larghezza tra 0,63 e 0,70 m. e una altezza tra 0,32 e 0,36 m.

I blocchi per testa nel tratto 3 del muro presentano invece una più accentuata irregolarità nelle dimensioni. La lunghezza varia da 0,86 a 1,20 m., la larghezza da 0,50 a 0,67. Particolarmente irregolari sono le altezze: infatti mentre

i primi dieci blocchi a partire da SE, tutti parallelepipedi, hanno altezze abbastanza omogenee (m. 0,44-0,49), gli ultimi sei elementi verso NO, che non sono parallelepipedi e sono di taglio irregolare, presentano altezze diverse sia l'uno rispetto all'altro sia rispettivamente alle facce N e S, e comunque inferiori a quelle dei restanti blocchi (faccia S m. 0,20-0,48; faccia N m. 0,10-0,46).

La faccia superiore di questi ultimi elementi è stata quindi livellata con quella dei blocchi più alti mediante l'innalzamento del loro piano di posa con un adeguato accumulo di sabbia.

E' prematuro ipotizzare, allo stato attuale delle conoscenze riguardo a questa costruzione, la possibilità che questi materiali costituissero un'utilizzazione di reimpiego, ma va sottolineata la loro marcata differenza rispetto agli altri blocchi per testa, tanto nel tratto 3 quanto nel tratto 1.

I blocchi disposti per testa non presentano linee di posa incise per l'assisa soprastante<sup>(14)</sup>. Tuttavia alcuni tra gli elementi di maggiore lunghezza mostrano, lungo il margine N della faccia superiore, una fascia non levigata, di larghezza variabile ma abbastanza regolare, che potrebbe definire il punto di posa del filare successivo.

I blocchi disposti per taglio presentano un allineamento molto regolare, particolarmente preciso nel tratto 2, sono parallelepipedi ed hanno una lunghezza media di m. 1 ca. (con un massimo di m. 1,45), una larghezza di m. 0,63 (massimo m. 0,70), un'altezza di m. 0,46 ca. (massimo m. 0,52)<sup>(15)</sup>.

Alcuni blocchi nel tratto 2 presentano una risega (larga 6-10 cm.) dell'altezza di 5-8 cm. tagliata, con angoli smussati, nello spigolo tra la faccia S e la faccia superiore. La presenza della risega sembra sostituire la linea di posa incisa che compare invece su tutti i blocchi privi di risega, anche nel tratto 1 della struttura. E' probabile inoltre che la risega marcasse il punto iniziale dell'alzato, almeno rispetto alla fron-

te meridionale della costruzione (si veda oltre).

I segni di posa lungo la faccia superiore dei blocchi, arretrati di pochi centimetri rispetto al loro margine S, presentano un allineamento molto preciso, indipendentemente da eventuali irregolarità nel taglio e nella rifinitura delle facce. Oltre a queste linee sono ben distinguibili quelle ad esse perpendicolari, sicché è possibile, sulla base dei segni di posa, ricostruire l'andamento dell'assisa superiore, costituita da elementi di dimensioni abbastanza omogenee (in particolare, la loro larghezza costante di 0,42 m.) e messi in opera con una certa regolarità, anche se non perfettamente isodomi.

Su quasi tutti i blocchi per taglio, in corrispondenza delle linee di posa N/S compaiono incavi o intacche (di dimensioni variabili ma spesso deformati dall'erosione della pietra arenaria) per i pali che servivano al movimento dei blocchi del filare superiore fino a ottenerne la collocazione precisa (16).

Solo sul quarto blocco verso NO nel tratto 2 è presente un taglio obliquo attraverso lo spigolo superiore E, che sembra essere del tipo di quelli comunemente eseguiti per la messa in posto dei blocchi (17).

Si è rilevata infine la presenza di incavi di forma approssimativamente rettangolare (profondi in media 3-4 cm.) sulla faccia meridionale di alcuni dei blocchi per testa ed anche di quelli per taglio. Non compaiono tuttavia, eccetto in tre casi, degli incavi corrispondenti sulla faccia settentrionale degli stessi blocchi. L'interpretazione funzionale di questi incavi resta per ora problematica.

Nel punto in cui il muro piega in direzione NO e il suo piano di posa si innalza, i blocchi che delineano l'angolo presentano una forma particolare. Il primo di essi verso E è caratterizzato, oltre che dal taglio obliquo del suo lato O, da un gradino di forma trapezoidale, alto m. 0,21, che occupa l'estremità O della sua faccia superiore. L'altro blocco, che è tagliato interamente a trapezio, ha la faccia superiore per un

terzo della sua lunghezza livellata con la sommità del gradino del blocco adiacente, e per i restanti due terzi verso O sopraelevata con un gradino alto m. 0,06.

Questo particolare taglio dei blocchi angolari serviva a superare le differenze di quota del terreno in questo punto, creando un raccordo tra i due tratti della struttura muraria. E' evidente, tuttavia, che la piega dell'angolo, risolta mediante due blocchi, non garantiva una particolare robustezza della costruzione in questo punto delicato, anche se l'uso di un solo elemento angolare « a martello » si aveva presumibilmente nelle filate superiori.

### c) Interpretazione

In questa fase iniziale dell'indagine nell'area « Triolo S » l'evidenza consente solo qualche ipotesi d'interpretazione del tutto preliminare, da verificarsi con la ricerca futura.

L'aspetto della struttura, caratterizzata dalla larghezza di un solo filare di blocchi, dall'accentuata estensione in lunghezza e la piega verso NO, suggerisce si possa trattare di un muro di recinzione. La correttezza di questa ipotesi si potrà verificare con l'indagine archeologica all'interno dell'area recinta, presumibilmente rappresentata dalla vasta sommità della collina a N del muro.

Per ciò che concerne la data di costruzione di questa struttura è impossibile un giudizio preciso causa la scarsità dei materiali archeologici rinvenuti e la loro collocazione stratigrafica che non è purtroppo significativa (18).

Qualche indicazione si può invece ottenere dalla tecnica di lavorazione e dalla messa in opera dei blocchi di fondazione del muro, che trovano il confronto più puntuale a Selinunte stessa nella stoà all'interno del temenos del tempio C sull'Acropoli. In accordo con la analisi condotta da A. Di Vita la data di costruzione di questo edificio e dell'intero ampliamento del temenos si pone con certezza nel terzo quarto del VI secolo (19).

Affinità tecniche si riscontrano anche col peribolo del temenos della Malophoros che, secondo E. Gabrici, risale al VI secolo.

Più in generale, i confronti per ciò che concerne la tecnica di realizzazione si propongono prevalentemente con costruzioni di periodo arcaico (acropoli di Selinunte, Megara Iblaea: vedi nota 11).

Se la costruzione della struttura messa in luce nell'area « Triolo S » è effettivamente riferibile entro la seconda metà del VI secolo, essa può essere tentativamente considerata in relazione a quell'ampio programma di attività edilizie, che in questo stesso arco di tempo, conduce a un ampliamento delle aree sacre e conferisce di conseguenza un aspetto più organico e prestigioso all'intero tessuto urbanistico dell'acropoli.

M. De Wailly - G. Gregori

## EDIFICIO « TRIOLO NORD »

### 1 — L'area dello scavo

L'area oggetto dello scavo si trova immediatamente a Nord-Ovest della « Casa Triolo » e a Sud del Santuario della Malophoros, lungo il versante orientale di una bassa collina di sabbia di origine eolica. Questa, di formazione recente nei livelli più alti, sale in leggera pendenza dalla strada sterrata della Gaggera<sup>(20)</sup> fino alla sommità, poco ad Ovest dell'angolo meridionale del Santuario della Malophoros, e si estende dal muro di recinzione Sud-Est di quest'ultimo in direzione Sud per m 150 ca., fino ad un profondo avvallamento creato artificialmente in seguito a recenti interventi dell'uomo (tav. 1).

Nel 1975, infatti, nella zona, ex-proprietà del giudice Messina di Castelvetro, furono iniziati con l'autorizzazione del proprietario, che pure aveva già ricevuto comunicazione dell'esproprio, lavori di cavatura di sabbia, che han-

no modificato ed in parte sconvolto la conformazione naturale della collina. La cava fu inizialmente aperta nell'area a Nord della « Casa Triolo »; ebbe come limite ad Est la strada della Gaggera per un tratto di m 30 ca. e si estese verso la collina ad Ovest per m 35, fino ad incontrare la parete orientale di un antico edificio<sup>(21)</sup>.

Secondo le informazioni raccolte a voce dai custodi che assistettero ai lavori, la dinamica di cavatura della sabbia in questa zona doveva svolgersi in due fasi: la prima consisteva nell'asportare, mediante una ruspa, un metro circa di humus misto a sabbia, pietre e vegetazione, non utilizzabile per lavori di costruzione; la seconda fase comportava l'asportazione, mediante l'uso di una pala meccanica, dello strato di sabbia pulita sottostante, che veniva caricata direttamente sul mezzo di trasporto. I lavori di cavatura della sabbia si sono arrestati alla prima fase, per cui lo strato di sabbia sottostante all'humus superficiale non è stato intaccato dalla ruspa. I mezzi meccanici, però, procedendo dalla zona bassa verso l'alto, ossia dalla strada della Gaggera verso la collina, asportarono alcuni blocchi squadrati di facile rimozione, che furono accumulati e rinterrati accanto alla Casa Triolo<sup>(22)</sup>, mentre la facciata della struttura oggetto dello scavo archeologico, opponendo evidentemente maggiore resistenza, fu soltanto danneggiata dai denti della ruspa. In particolare furono frantumati o spezzati alcuni blocchi dei due filari di fondazione della facciata orientale dell'edificio e dell'angolo Nord-Est dell'alzato, in seguito in parte ricoperti dalla sabbia. E' possibile, per altro, rilevare che i lavori di cavatura, prima di essere definitivamente interrotti in quest'area, subirono un cambiamento di direzione alla ricerca di sabbia pulita facilmente asportabile. La ruspa, infatti, dopo aver operato nell'area che dalla strada della Gaggera si estende in direzione Ovest fino alla fronte dell'edificio, si rivolse verso Sud per un tratto all'incirca parallelo alla

fronte dell'edificio stesso, cambiamento di direzione ancora visibile nella linea di delimitazione dello sbancamento di sabbia lungo il lato meridionale della cava. L'intervento della Soprintendenza Archeologica di Palermo impedì il proseguimento dei lavori, evitando ulteriori danni alle strutture o addirittura la demolizione completa dell'edificio.

La presenza di grossi blocchi squadrati e frammenti architettonici affioranti nella collinetta di sabbia, a circa m 20 dal lato settentrionale della Casa Triolo in direzione Nord ed a pochi metri ad Ovest della strada della Gaggera (fig. 5), notata durante una ricognizione nel 1982, è stata sufficiente per supporre l'esistenza dell'edificio e per richiedere l'intervento immediato di uno scavo archeologico regolare, che recuperasse le strutture danneggiate e i resti sparsi nell'area circostante e mettesse in luce completamente il monumento o il complesso monumentale cui quelli dovevano appartenere.

## 2 — Lo scavo

Lo scavo è iniziato ripulendo dalla sabbia già rimossa i filari di blocchi messi in luce e successivamente ricoperti in occasione dei la-



FIG. 5. Area « Triolo Nord ». Veduta parziale del prospetto orientale dell'edificio.

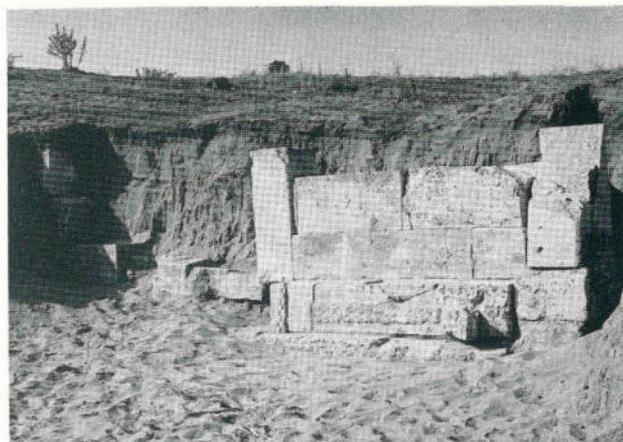
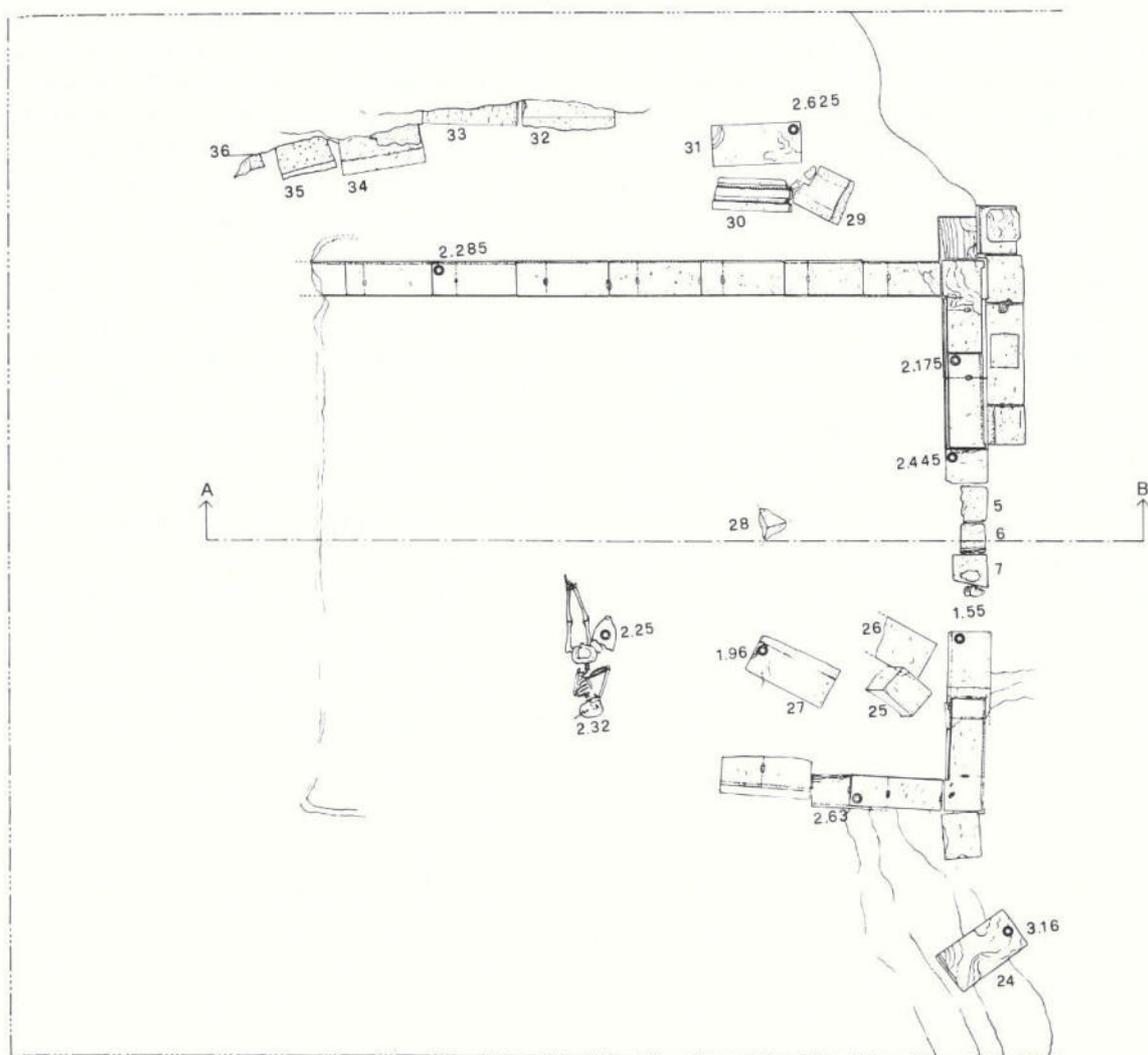


FIG. 6. Area « Triolo Nord ». Veduta parziale del prospetto orientale dell'edificio.

vori di cavatura. Essi costituiscono la fronte Est di un edificio presumibilmente rettangolare e orientato in direzione Est-Ovest<sup>(23)</sup>, con una lieve inclinazione verso Sud (fig. 6). L'angolo Nord-Est della struttura si trova a m. 34 verso Ovest dall'angolo Nord della casa Triolo, a m 68 verso Sud dal lato meridionale del peribolo del Santuario della Malophoros<sup>(24)</sup> e a m 26 verso Ovest dalla strada della Gaggera.

Al fine di alleggerire la pressione esercitata sulla fronte dell'edificio dalla massa di sabbia tagliata verticalmente dalla ruspa, i limiti della trincea di scavo sono stati posti a m 3 di distanza dagli angoli settentrionali e meridionale della fronte e a m 12 verso Ovest dalla faccia esterna di essa. La trincea dunque, seguendo l'orientamento dell'edificio, ha avuto un'estensione di m 12,80 in senso Nord-Sud e di m 13 in senso Est-Ovest, tenuto conto che sul lato orientale, benché l'area risultasse completamente sconvolta a causa dei lavori di cavatura della sabbia, il limite è stato posto a m 1 di distanza dalla fronte stessa (tav. 3).

L'area di scavo, come tutta la zona circostante, risultava coperta da uno strato di sabbia superficiale sterile, spesso m 1-1,50 che, trasportata dai forti venti provenienti da Sud-Est, si è accumulata negli ultimi cinquanta anni,



Pianta dell'Edificio ad ovest Casa Triolo

S M 82

● Quote relative al pozzo presso il Propylon



TAV. 3. Area « Triolo Nord ». Planimetria dell'edificio.

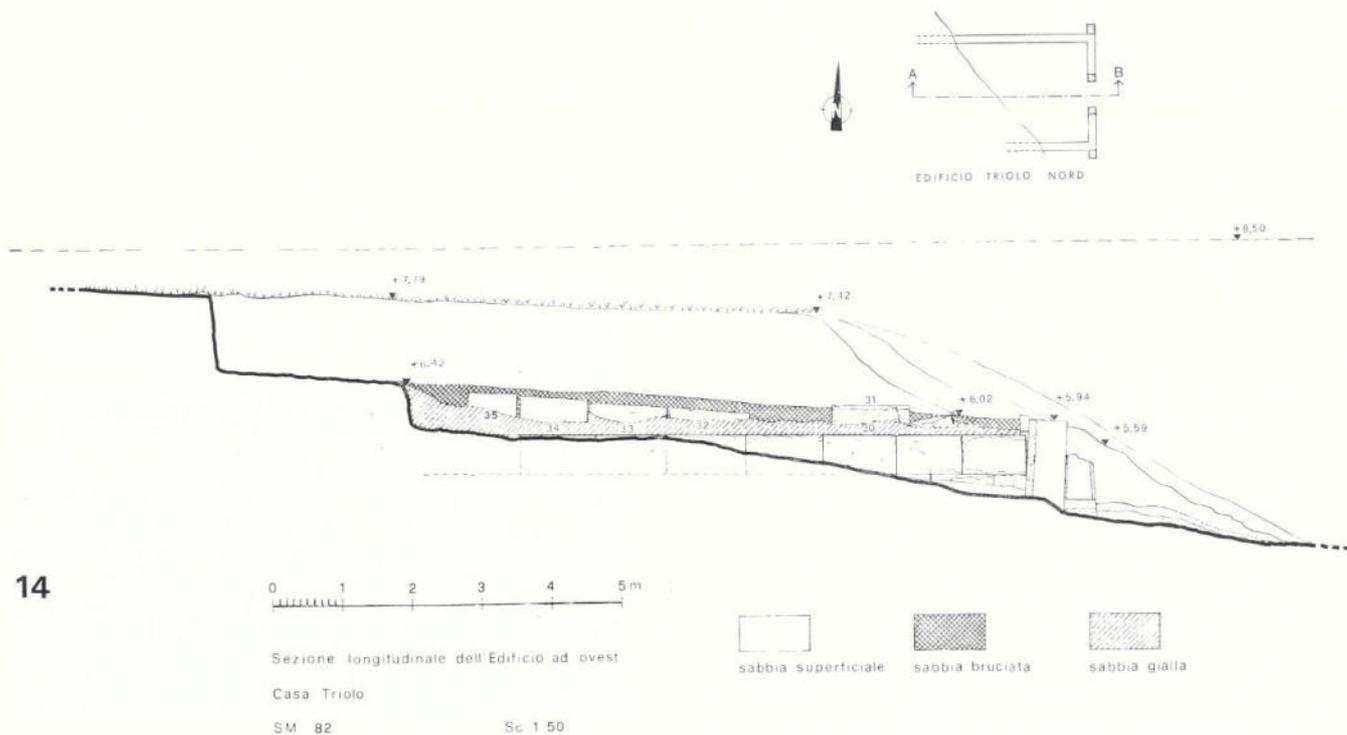
modificando l'andamento altimetrico della collina a Sud del Santuario della Malophoros. Il piano di calpestio attuale presenta una lieve pendenza da Sud a Nord ed una più accentuata da Ovest ad Est (tav. 4); infatti, la differenza di quota assoluta tra gli angoli Sud-Ovest e Nord-Ovest della trincea è di m 0,78, quella tra gli angoli Sud-Ovest e Sud-Est è di m 1,50 <sup>(25)</sup>.

Al di sotto di tale strato, sul quale è cresciuta a macchie molto rade una vegetazione grassa di tipo marino, vi è uno strato di sabbia scura mista a terra, che corrisponde al terreno su cui era impiantata una vigna <sup>(26)</sup>. Tale strato ha uno spessore medio di m 0,50 e presenta dei denti di m 0,20 ca. che affondano a distanze grosso modo regolari nello strato inferiore, senza dubbio riferibili allo scasso del terreno preparatorio per la coltivazione di vigneti. Il piano superiore di tale strato, che nei m 3 più occidentali della trincea non è stato asportato, presenta una pendenza da Sud a Nord quasi iden-

tica a quella dello strato superiore ed una pendenza minima da Ovest ad Est; infatti, la differenza di quota assoluta tra gli angoli Sud-Ovest e Nord-Ovest della trincea riguardo a tale strato è di m 0,80, quella tra gli angoli Sud-Ovest e Sud-Est è di m 0,42.

Al di sotto di tale strato, costituito da numerosi resti di materiale organico decomposto e qua e là da piccole lenti di materiale combusto, vi è uno strato di sabbia pulita di colore giallo, che è stato asportato solo per uno spessore di m 0,20 ca. fino a mettere in luce le facce superiori dei blocchi del filare in situ sul lato Nord dell'edificio. Tale strato ricopre completamente il monumento, sigillando il piano di vita originario.

Il materiale rinvenutovi, non numeroso, è omogeneo. Oltre a frammenti di embrici in terracotta appartenenti forse al tetto dell'edificio, si è raccolta per la maggior parte ceramica acroma e da cucina, riferibile, in base alle po-



14

TAV. 4. Area « Triolo Nord ». Sezione longitudinale

che forme conosciute (per lo più chiuse), ad un periodo di tempo che dal IV secolo a.C. si protrae per tutta l'età ellenistica. Pochi sono i frammenti di ceramica a vernice nera, probabilmente di produzione locale, e assente è la ceramica greca di importazione.

**C. Parisi Presicce**

## 2a — La tomba 1

Durante l'asportazione di quest'ultimo strato, a m 5 ca. verso Ovest dalla faccia esterna della fronte dell'edificio, nella metà meridionale all'interno di esso, ma non in relazione con l'edificio, si è rinvenuta una sepoltura a inumazione (tav. 3, fig. 7). Lo scheletro, perfettamente conservato, era disteso in senso Nord-Sud, in posizione supina, ed appartiene ad un individuo adulto di sesso maschile e di statura elevata (per le caratteristiche antropologiche cfr. il contributo di R. Di Salvo). Giaceva con il capo a Sud rivolto verso Est; il braccio destro era ripiegato sul torace e quello sinistro poggiava la mano al di sotto del mento; la gamba destra era distesa e quella sinistra presentava il ginocchio leggermente flesso verso l'alto; i piedi erano divaricati. A causa delle ovvie difficoltà che presenta lo scavo in un terreno di natura sabbiosa, non è stato possibile identificare alcu-

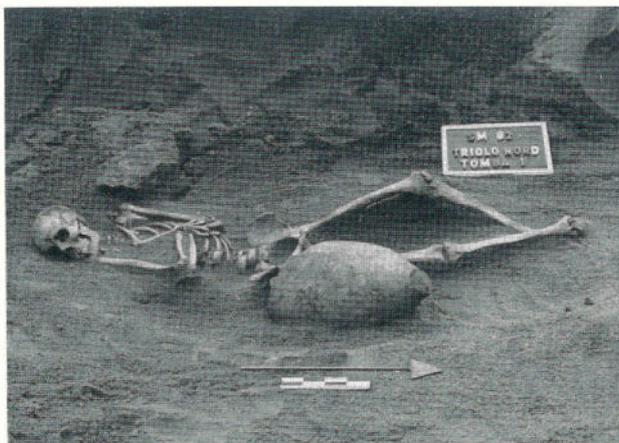
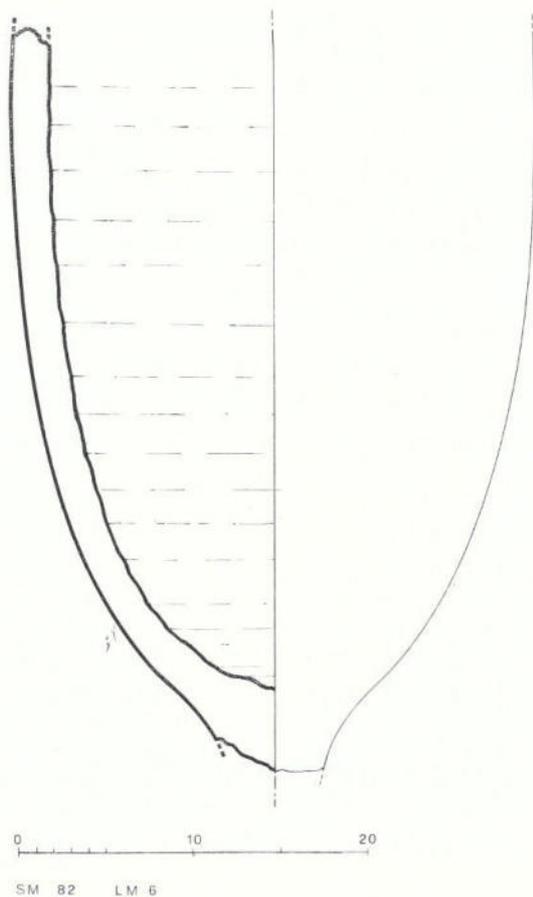


FIG. 7. Area « Triolo Nord ». Tomba 1.



TAV. 5. Area « Triolo Nord ». Anfora commerciale frammentaria rinvenuta presso la tomba 1.

na traccia del cavo della fossa sepolcrale, i cui margini, comunque, erano presumibilmente irregolari. La quota assoluta del cranio del defunto è di +5,82 m s.l.m., misura di poco superiore a quella dei blocchi del filare in situ sul lato Nord dell'edificio. Da ciò si deduce che la sepoltura risale all'ultimo periodo di frequentazione dell'area, quando l'edificio, ormai distrutto, era completamente riempito e ricoperto di sabbia. Tale ipotesi è avvalorata dal fatto che il piano della deposizione è inclinato da Ovest verso Est, seguendo la pendenza naturale della duna sabbiosa che ricopre i resti delle strutture, e viene confermata dal fatto che nello strato di sabbia scura superiore a quello relativo alla



FIG. 8. Area «Triolo Nord». Anfora commerciale frammentaria rinvenuta presso la tomba 1.

sepoltura non vi era alcuna traccia dello scasso per la fossa.

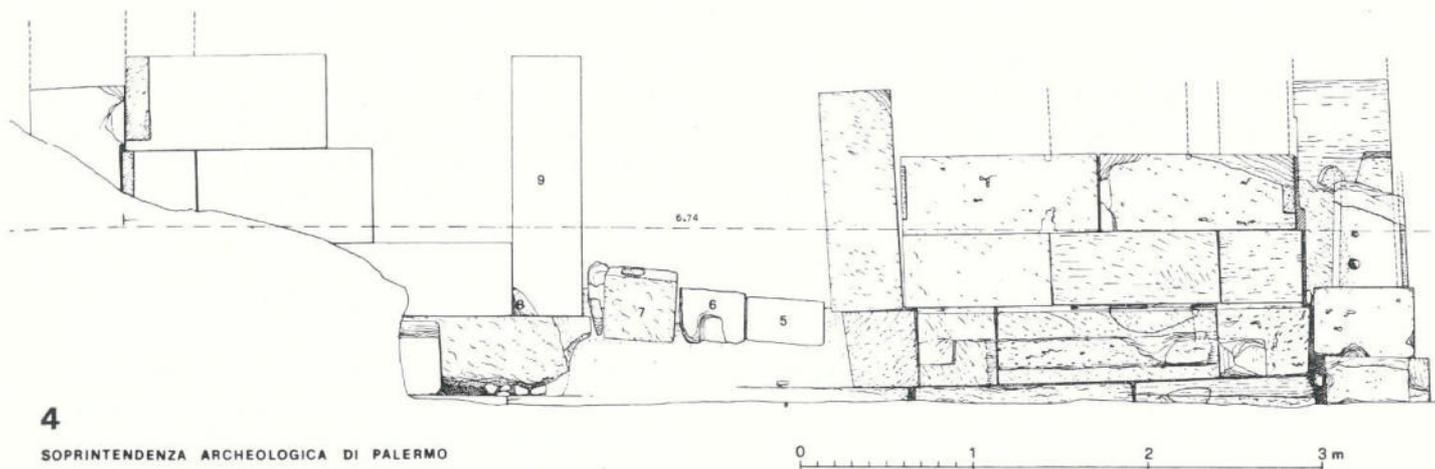
Sullo stesso piano di deposizione dello scheletro, lungo il fianco destro del defunto all'altezza del bacino, si è rinvenuta la parte inferiore di un'anfora commerciale (tav. 5, fig. 8). La sua presenza, sebbene non sia possibile una sicura interpretazione come oggetto di corredo, non sembra casuale, determinando almeno un'associazione cronologica con la sepoltura. Si tratta di un'anfora con pancia ogivale, il cui puntale, ora mancante, doveva essere pieno; l'argilla di colore rosa è alquanto depurata e presenta una ingubbiatura esterna bianca di consistenza farinosa. La mancanza del collo non consente di ricostruire la forma completa dell'

anfora e di datarla in base alla tipologia e alla provenienza. Per le generiche caratteristiche rilevate, è solo possibile escludere che si tratti di un'anfora punica e datarla in età ellenistica.

I. Valente

### 3 — La struttura

La fronte orientale dell'edificio è costituita, per la parte visibile ancora in situ, da tre filari dell'alzato e due di fondazione (tav. 6, fig. 6). Per quanto riguarda l'alzato, dell'assisa superiore si conserva un solo blocco presso l'angolo Sud lungo m 1,15, largo m 0,40 e alto m 0,55. Due blocchi poggiati di testa sul filare superiore di fondazione, che raggiungono all'incirca il livello superiore della terza assisa, costituiscono gli stipiti dell'ingresso dell'edificio. Quello settentrionale<sup>(27)</sup> è alto m 1,25, largo m 0,40 e profondo m 0,51; quello meridionale, alto m 1,51, largo m 0,40 e profondo, con una leggera rastremazione verso l'alto, m 0,54-0,60 è stato rinvenuto tra i blocchi accumulati presso la Casa Triolo in occasione dei lavori di cavatura di sabbia<sup>(28)</sup>. La sua posizione originaria si è potuta stabilire in base ad un frammento dello spigolo inferiore meridionale rinvenuto in situ<sup>(29)</sup>. La luce della porta è alla base di m 1,45 e la larghezza di ciascuno dei due stipiti sommata alla distanza tra essi equivale esattamente ad un terzo della larghezza totale della fronte dell'edificio<sup>(30)</sup>. Della seconda assisa dell'alzato si conservano i due blocchi a Nord dello stipite settentrionale, posti di taglio, lunghi entrambi m 1,10, larghi m 0,43, alti m 0,45 e, soltanto parzialmente visibili, due dei tre blocchi a Sud dello stipite meridionale, quello d'angolo posto di testa e quello immediatamente adiacente a Nord posto di taglio, larghi m 0,43 e alti m 0,55. L'assisa inferiore dell'alzato sulla fronte dell'edificio è costituita nella porzione a Nord dell'ingresso da tre blocchi alti m 0,42: quello dell'angolo settentrionale presenta il lato maggiore di m 1,03 lungo il



4

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI PALERMO

MISSIONE ARCH. SELINUNTE - MALOPHOROS

ANNO 1982

PROSPETTO EDIFICIO A NO CASA TRIOLO

Sc 1:20

TAV. 6. Area «Triolo Nord». Prospetto orientale dell'edificio.

muro Nord dell'edificio e quello minore di m 0,46 sulla fronte; il blocco centrale è lungo m 0,97 e largo m 0,52, il terzo è lungo m 0,85 e largo m 0,52. Nella porzione a Sud dell'ingresso, di tale assisa è visibile solo il blocco adiacente allo stipite, alto m 0,42 e largo m 0,52.

Dei due filari di fondazione venuti alla luce sulla fronte dell'edificio, in seguito ai lavori di cava della sabbia e visibili completamente solo nella metà a Nord dell'ingresso, quello superiore è costituito da tre blocchi lunghi da Nord a Sud m 0,52, 1,22 e 0,46, alti m 0,43 e sporgenti rispetto al filare inferiore dell'alzato m 0,46. La faccia verticale rivolta ad Est di tali blocchi presenta una fascia ribassata e levigata lungo gli spigoli superiore ed inferiore, alte rispettivamente m 0,15 e 0,10 ca. La fascia superiore potrebbe costituire la parte sporgente dal terreno del filare di **euthynteria** <sup>(31)</sup>. Ma la presenza di una fascia anche lungo lo spigolo inferiore dei blocchi non esclude la possibilità che entrambe siano **periteneiai** <sup>(32)</sup> per l'accostamento di blocchi costituenti un lastricato davanti alla fronte dell'edificio, o anche che si tratti di blocchi riutilizzati. Le tre ipotesi, comunque, non si elidono a vicenda. La parte cen-

trale dei blocchi di tale filare ed i blocchi di quello sottostante sono invece lavorati in maniera più rozza. Il blocco d'angolo presenta al di sotto di tale fascia levigata un dente sporgente verso l'esterno di m 0,22, largo m 0,27 e distante dallo spigolo settentrionale m 0,25, visibilmente danneggiato dalla ruspa. Nel punto di congiunzione tra il blocco centrale e quello adiacente a Nord è ricavato un foro pressoché circolare, profondo m 0,17 e con un diametro di m 0,18 ca. Il blocco centrale, inoltre, presenta in posizione mediana rispetto alla porzione sporgente dal filare inferiore dell'alzato un piano ribassato di forma rettangolare (m 0,41 x 0,35), profondo m 0,04, distante dallo spigolo settentrionale del blocco m 0,39 e lavorato con la stessa cura di tutta la parte sporgente della faccia superiore del filare. L'assisa inferiore di fondazione sporge rispetto a quella superiore di m 0,23 ed è costituita da due blocchi lunghi m 1 e 1,25, di cui è visibile solo la faccia superiore.

All'esterno dell'angolo Nord-Est lungo il lato Nord dell'edificio è addossata una struttura costituita da due blocchi squadrati sovrapposti disposti di taglio parallelamente al muro <sup>(23)</sup>,

sui quali poggiano di testa altri due blocchi rastremati, affiancati in senso Est-Ovest, distanti tra loro m 0,10 e molto danneggiati dai denti della ruspa nella loro metà superiore<sup>(34)</sup>. Il più occidentale di questi ultimi due blocchi presenta dei piccoli tagli a gradino lungo la faccia verticale rivolta verso l'edificio, che gli permettevano evidentemente di aderire perfettamente alle sporgenze dei filari dell'alzato della parete Nord. All'esterno dell'angolo Sud-Est si intravede la parte superiore di un blocco posto di testa del tutto simile a quello descritto, in posizione evidentemente simmetrica ad esso. Questi blocchi appartengono probabilmente a dei pilastri che, oltre a svolgere una funzione decorativa nell'architettura monumentale dell'edificio, servivano a rinforzare gli angoli.

Pertinente ad essi è forse il capitello modanato a « gola » su tre lati e liscio nella parte posteriore, lavorato in un unico blocco con la parte superiore di un pilastro. Esso è stato rinvenuto rotto in due pezzi e molto danneggiato dai denti della ruspa, tra i blocchi accumulati e rinterrati a Nord della casa ex-Triolo in occasione dei lavori della cava di sabbia.

Del muro Nord dell'edificio si sono messe in luce le facce superiori di sette blocchi e parte dell'ottavo, larghi in media m 0,42 e per una lunghezza totale di m 8 ca., che si trovano al livello del secondo filare di alzato della fronte dell'edificio (tav. 3, fig. 9). All'esterno di tale muro, a distanze varie ma con un andamento all'incirca parallelo al muro stesso, sono in parte visibili sette blocchi appartenenti al crollo della parete<sup>(35)</sup>.

Del muro Sud si sono messi in luce soltanto il blocco del terzo filare di alzato adiacente alla parete orientale, l'unico della terza assisa conservato in situ nella porzione del muro Sud finora scavata, largo m 0,39, e i primi tre blocchi ad Est della seconda assisa di alzato, larghi in media m 0,42; di questi ultimi, il blocco d'angolo compare di testa sulla fronte dell'edificio, quello più occidentale si è rinvenuto inclinato verso l'interno (tav. 3, fig. 10). All'in-

terno dell'edificio presso l'angolo Sud-Est lo scavo ha parzialmente messo in luce alcuni blocchi del crollo della parete meridionale<sup>(36)</sup>. Un blocco rinvenuto all'esterno del muro Sud presso lo stesso angolo, orientato in senso obliquo rispetto all'asse maggiore dell'edificio, poggia ad un livello più alto rispetto alle restanti strutture finora messe in luce, essendo completamente inserito nello strato di sabbia scura riferibile al vigneto; la sua faccia superiore è fortemente abrasa e presenta ampi solchi, segno evidente del trascinarsi avvenuto in occasione delle attività agricole per la coltivazione della vite o durante i lavori di cavatura della sabbia<sup>(37)</sup>.



FIG. 9. Area « Triolo Nord ». Lato settentrionale, crollo ad esso relativo a lato orientale dell'edificio visti dall'interno.

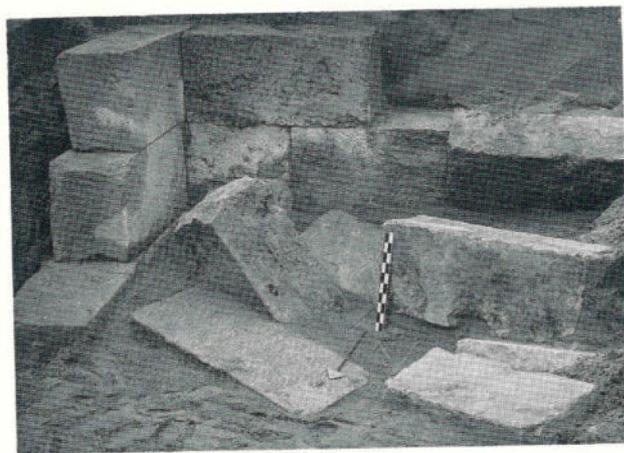


FIG. 10. Area « Triolo Nord ». Angolo Sud/orientale dell'edificio con crollo relativo, visti dall'interno.

Tutti i blocchi dell'edificio portati alla luce sono di arenite marina (per le caratteristiche litologiche cfr il contributo di P. Bellotti: gruppo 1), più tenera nelle strutture dell'alzato e più compatta nelle fondazioni. Essi sono tagliati in forma parallelepipeda e a spigoli vivi<sup>(38)</sup>. Sebbene la messa in opera dei blocchi squadrati sia molto precisa, le facce di accostamento verticali non presentano una vera e propria **anathyrosis**, ma solo un orlo liscio molto stretto, che assicura un contatto soltanto marginale, mentre il piano è ribassato al centro con andamento concavo (fig. 10). Questo tipo di lavorazione delle giunture compare prevalentemente nel periodo arcaico<sup>(39)</sup>. Tutte le facce superiori dei blocchi attualmente visibili presentano cavità profonde pochi millimetri per l'appoggio della leva con cui avveniva l'aggiustamento finale del blocco (fig. 9). Esse premettono di ricostruire la tessitura delle pareti, almeno per il filare superiore all'ultimo conservato in situ. Gli intacchi, infatti, sono praticati pressoché al centro della larghezza dei blocchi, lungo una linea dritta tracciata dalla faccia esterna a quella interna, di solito decentrata verso uno dei lati corti rispetto all'asse breve del blocco. Ciò indica che la tecnica costruttiva delle pareti, nell'alzato sicuramente isodoma, non presentava i blocchi con le giunture verticali perfettamente al centro di quelli del filare inferiore. Sulla superficie superiore dei blocchi, inoltre, a pochi centimetri dallo spigolo di congiungimento con la faccia esterna e parallelamente ad esso, è tracciato un solco che doveva segnare il limite di allineamento dei blocchi del filare superiore, lasciando tra un'assisa e l'altra (almeno per le due inferiori dell'alzato) una piccola risega. La larghezza dei blocchi di ciascun filare finora messo in luce è, quindi, maggiore nei filari inferiori.

Non vi è alcuna traccia di grappe per il legamento orizzontale dei blocchi né di perni per quello verticale. L'incontro delle pareti negli angoli, i punti più delicati di tutta la compagine

muraria, essendo costruito l'edificio verosimilmente sulla sabbia, avviene per incastro, cioè il blocco estremo di ciascun filare è posto in opera su ciascuna delle due facciate alternativamente di testa e di taglio<sup>(40)</sup>. I blocchi d'angolo, inoltre, presentano, nella porzione della faccia verticale che si congiunge con il blocco della parete ad esso perpendicolare, un oggetto di pochi centimetri che consente una maggiore solidità dell'angolo stesso<sup>(41)</sup> (tav. 3, fig. 10).

I blocchi del secondo e del terzo filare di alzato della fronte orientale dell'edificio presentano nel paramento esterno, lungo gli spigoli adiacenti agli stipiti dell'ingresso e lungo quelli che costituiscono gli angoli dell'edificio stesso, dei listelli piatti di larghezza diversa e spessi pochi centimetri, che non giungono fino alla base del blocco (tav. 6, fig. 6). Sebbene sia prematuro spiegarne la precisa funzione, è possibile che la loro irregolarità dipenda dal fatto che non erano a vista, essendo forse utilizzati come supporto di un rivestimento ligneo — la cui esistenza a Selinunte, soprattutto negli angoli degli edifici, è stata già evidenziata<sup>(42)</sup> — o di altra natura.

Le pareti interne dell'edificio erano intonacate con stucco bianco-avorio finissimo (cfr. il contributo di P. Bellotti: gruppo 3), conservato interamente o in parte sulla faccia rivolta all'interno dell'ambiente di quasi tutti i blocchi portati alla luce (fig. 11). Per alcuni tratti si è resa necessaria, a causa delle infiltrazioni d'acqua, un'opera di consolidamento effettuata mediante l'immissione di cemento bianco e sabbia lungo i margini e nelle fratture. Il paramento orientale dei blocchi della fronte dell'edificio presenta una lavorazione a scalpello del tutto simile a quella che è stata effettuata all'interno per consentire con la rugosità delle superfici una migliore aderenza dell'intonaco (fig. 6). Non è escluso, quindi, che anche le pareti esterne avessero ricevuto in origine uguale rivestimento.



FIG. 11. Area « Triolo Nord ». Particolare delle tracce di intonaco presso l'angolo Sud/orientale dell'edificio.

Sebbene non sia possibile, al punto in cui è giunta l'indagine archeologica, avanzare ipotesi fondate sulla funzione e sulla tipologia architettonica del monumento, è possibile affermare che esso si trova inserito in un'area probabilmente sacra, delimitata a Sud dal muro di recinzione nell'area « Triolo Sud », portato alla luce durante questa stessa campagna di scavo. Con esso l'edificio presenta molte affinità sia per il tipo di pietra sia per la tecnica di lavorazione e di messa in opera adoperata.

Quanto alla cronologia dell'edificio, non vi è ovviamente alcun elemento determinante, essendo stato esso solo parzialmente portato alla luce ed essendosi interrotto lo scavo a livelli superiori rispetto alla fine della sua vita monumentale (fig. 12). Si può, comunque, rilevare che i caratteri generali della tecnica costruttiva sono tipici del periodo arcaico e che la frequentazione dell'area dell'edificio continuò anche dopo la sua distruzione e il successivo insabbiamento. La distruzione, infine, come testimoniano i blocchi delle due pareti meridionale e settentrionale crollati rispettivamente all'interno e all'esterno dell'edificio, lo spostamento del muro Sud verso l'interno rispetto all'asse ortogonale alla fronte Est, il blocco inclinato del secondo filare d'alzato della parete



FIG. 12. Area « Triolo Nord ». Veduta generale della porzione scavata dell'edificio dopo una parziale ricolmata dovuta ad agenti atmosferici.

meridionale ed il cedimento verso il basso della metà settentrionale della facciata, sembra essere avvenuta a causa di un movimento sismico molto violento.

C. Parisi Presicce

## MURO NORD

### 1 — Caratteri generali dell'area

Il ritrovamento di un ricco complesso di deposizioni avvenuto nell'estate del 1969 ad opera della Soprintendenza Archeologica di Palermo presso l'angolo N-O del temenos del santuario della Malophoros, aveva reso indispensabile il rinvio dell'inizio dei lavori di restauro, previsti con quello stesso intervento di sbancamento<sup>(43)</sup>.

Questa sorprendente scoperta, necessitando di un'indagine prioritaria, manteneva di fatto irrisolta la situazione all'interno dell'angolo N-O del **temenos**, dove la pressione esercitata dalla sabbia aveva sensibilmente compromesso la stabilità della struttura.

Tuttavia, seppure in condizioni precarie, questo muro, posto come il limite settentrionale

del **temenos** ed esteso in direzione E-O, si trovava ad essere completamente dissotterrato limitatamente al tratto che delimita l'area posta tra il canaletto idrico ed il recinto di Zeus Melichios ad E (tav. 1).

Per tale tratto il Gabrici nel corso delle campagne condotte dal 1915 al 1918 aveva potuto constatare il caratteristico andamento a gradoni dei blocchi componenti tale struttura<sup>(44)</sup>.

La porzione della struttura situata più a monte, ad O di tale canaletto, si inseriva invece nella conformazione della collina, in quel punto alquanto ripida, rimanendo insabbiata e probabilmente intatta. L'estremo limite occidentale del muro scoperto scompariva infatti contro le falde della medesima.

In questa zona, nell'ottobre 1982, nel quadro di un progetto di indagine archeologica intrapreso nell'area del santuario, è stato aperto sotto la responsabilità di chi scrive uno dei tre cantieri che compongono la serie delle aree investigate<sup>(45)</sup>.

L'area denominata « Muro Nord », si estende in direzione E-O per un tratto lungo ca. m. 32 dalle falde della conformazione sabbiosa ad E alla sommità della stessa ad O.

Questa zona si configurava all'inizio dei lavori come un gigantesco accumulo sabbioso di origine eolica, caratterizzato da un'accentuata pendenza in direzione N-O/S-E.

La scelta di questa parte del santuario come area d'indagine era volta a soddisfare principalmente l'obiettivo rappresentato dalla delimitazione perimetrale del santuario. Ci riproponevamo, inoltre, di far luce sul problema relativo alle fondazioni dei blocchi, che secondo Gabrici poggiavano sulla sabbia, alla luce di un'indagine volta a configurare l'inclinamento originario del pendio.

I parziali, ma rilevanti risultati ottenuti di cui diamo notizia hanno posto in risalto alcuni elementi che ci auguriamo di poter ulteriormente puntualizzare nel corso delle ricerche future.

## 2 — La struttura

### a) Morfologia

Dopo un'iniziale asportazione di vegetazione sulla sommità della collina, una prima trincea orientata N-S è stata scavata in corrispondenza del supposto prolungamento del muro O.

Contemporaneamente si è proceduto ad una preliminare messa in luce dei blocchi affioranti, individuati come continuazione sul lato N, con la speranza di rintracciarne altri contigui ai precedenti sotto il deposito sabbioso.

Questa operazione si prefiggeva innanzitutto lo scopo di alleggerire la pressione esercitata dalla sabbia retrostante la supposta continuazione del muro O ed in secondo luogo, rintracciare l'angolo N-O delle due strutture mediante lo scoprimento di eventuali altri blocchi allineati E-O con la porzione di struttura già messa in luce da Gabrici.

Superando non pochi ostacoli, fra cui il continuo riversamento della sabbia all'interno della trincea a causa degli agenti eolici e dell'incoerenza del terreno, la ricerca fu ben presto incentrata nell'identificazione del supposto angolo N-O.

L'idea di un'ubicazione di suddetto angolo fu tuttavia smentita dal rinvenimento di una struttura conservata prevalentemente per il suo tratto di fondazione ed allineata per un'estensione di 32 m. lungo l'asse E-O. Questa, oltrepassando il supposto punto d'incontro con il prolungamento verso N del muro del peribolos occidentale del **temenos**, si arrestava quasi alla sommità della collina, in prossimità di alcuni massi rocciosi informi (fig. 13).

Il dislivello fra il blocco n. 1, posto alla base della collinetta e l'agglomerato di pietre rinvenuto alla sommità, configurava l'originario pendio del declivio, fissato dagli strumenti in m. 7,98.

La porzione della struttura messa in luce è composta di 16 blocchi parallelepipedi squadrati piuttosto regolarmente, in pietra arenaria loca-

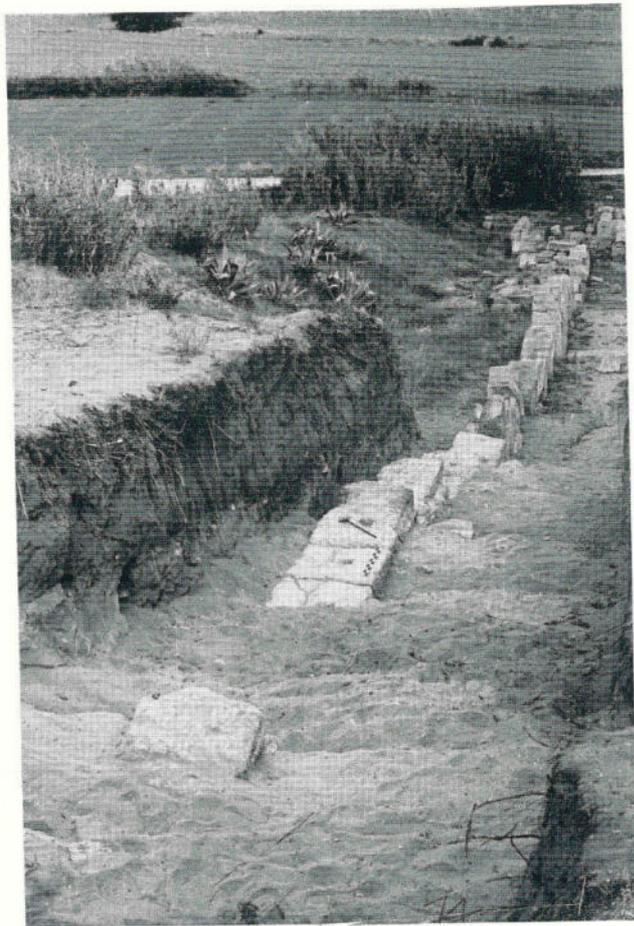


FIG. 13. Area « Muro Nord ». Il muro visto da Ovest.

le, alloggiati direttamente sulla sabbia. Ciò conferma i dati raccolti dal Gabrici a proposito dell'impianto delle strutture murarie dei lati N e S dei periboli e del cosiddetto « **Megaron** »<sup>(46)</sup>, indicando la destinazione di filare di fondazione per l'allineamento messo in luce.

Si è potuto inoltre constatare che le fosse aperte per l'alloggiamento dei blocchi furono colmate con sabbia finissima di colore grigio-biancastro, particolarmente adatta come piano di posa per l'assestamento dei pesanti elementi componenti la struttura muraria.

Essi furono dunque fin dall'origine collocati ad embrice<sup>(47)</sup> e regolarmente allineati, con i blocchi più ad O poggianti per un breve tratto

sul blocco sottostante (fig. 14).

La lavorazione, come era costume, fu eseguita sul posto, secondo quanto è possibile desumere da un agglomerato di scaglia arenaria che appare distribuito lungo i due lati della struttura.

La lettura della stratigrafia, seppure parzialmente indicativa a causa del carattere prevalentemente sabbioso dell'accumulo, ci permette inoltre di osservare la situazione geomorfologica del pendio al momento, dell'impianto della struttura muraria, fornendo validi elementi in favore dell'interpretazione e destinazione di quest'area (tav. 7).

Procedendo da E, cioè dalla base della col-

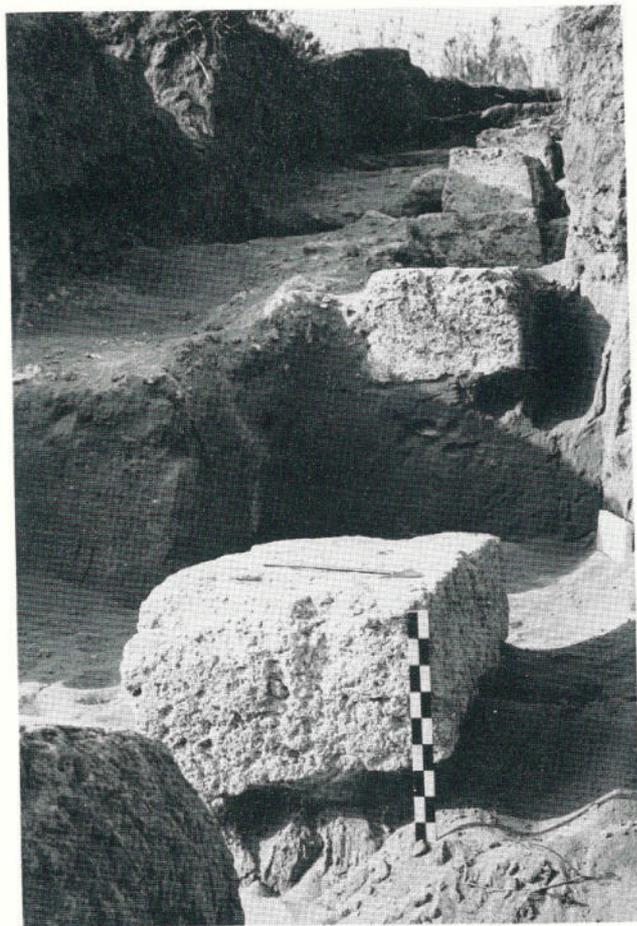
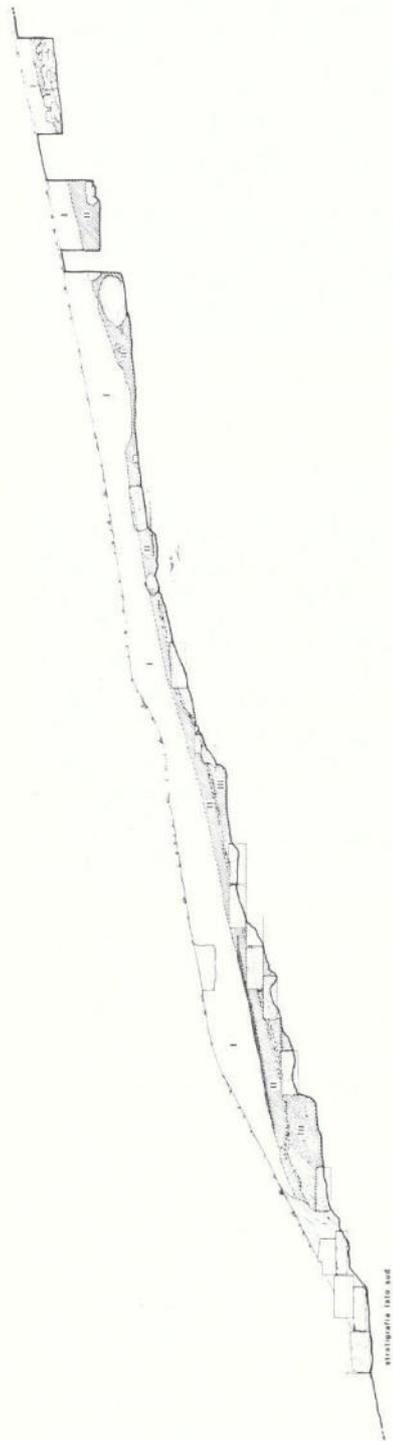
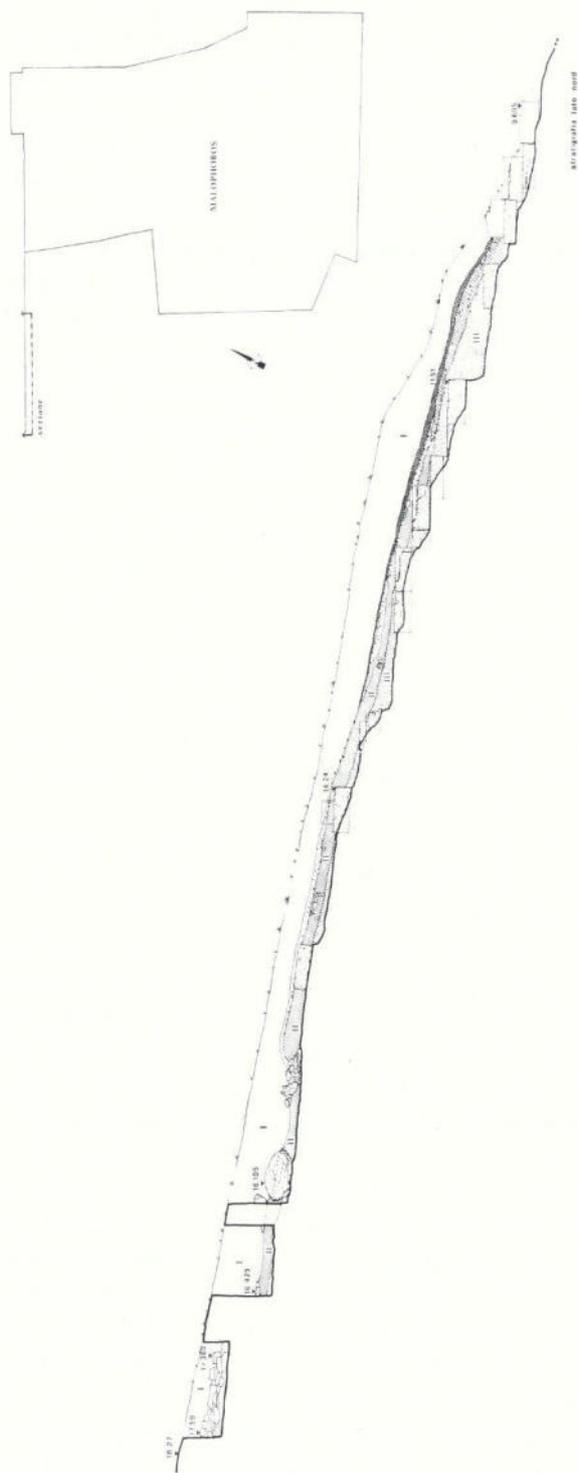


FIG. 14. Area « Muro Nord ». Il muro ed il piano di scaglia, visti da Est.



5  
 SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI PALERMO  
 M. BONE ARCHEOLOGICA SEMINTE-MALOPHOROS  
 ANNO 1982  
 SEZIONE STRATIGRAFICA MURO NORD MALOPHOROS  
 SK. 130

linea di sezione  
 sabbie  
 sabbie scure  
 scaglie arenarie  
 sabbia gialla  
 arenaria  
 sabbia scura  
 sabbia gialla  
 arenaria  
 sabbia scura

0 5 10 m

CE 2794/4/2/1/91

TAV. 7. Area « Muro Nord ». Sezioni e prospetti del muro.

linetta e risalendo ad O fino ad oltrepassare l'estremo limite occidentale della struttura conservata, costituito dal blocco n. 16, posto a m. 26 dalla base di tale accumulo, si è osservata la seguente sequenza stratigrafica:

**Strato I** — Terreno di consistenza sabbiosa, misto a resti vegetali, costituente il piano di campagna attuale (h. m. 1 ca.) con presenza di numerosi frammenti ceramici molto misti (abbondante presenza di ceramica locale, ceramica databile al corinzio medio e al periodo arcaico) e frammenti coroplastici e lucerne.

**Strato II** — Terreno sabbioso, cinereo, sensibilmente più compatto del precedente, con abbondanti resti ceramici, coroplastici misti ed eterogenei come nello strato soprastante<sup>(48)</sup>. Si segnala inoltre la presenza di resti ossei. Suddetto strato è contraddistinto da un tetto scuro più consistente e da una base di colore cinereo, dall'andamento più irregolare lungo la sezione N esterna al muro, mentre sulla sezione S interna alla struttura frammenti di scaglia arenaria si configurano in un andamento più uniforme caratterizzato da una consistenza sensibilmente più compatta. La leggera differenza di livello, visibile sulle due sezioni ai lati N e S della trincea E-O, è imposta dal pendio del declivio in direzione N-O/S-E.

**Strato III** — Terreno sabbioso molto sciolto, di colore giallastro con presenza di frammenti ceramici molto misti.

La faccia superiore dei blocchi appare costantemente disposta al di sotto del limite inferiore dello strato II, fatta eccezione per il blocco n. 16, la cui faccia superiore vi appare inserita a causa di un innalzamento di questo strato (II) ed una relativa minor potenza dello strato soprastante (I). Il blocco n. 16, leggermente dissassato verso S-E rispetto all'allineamento offerto dagli altri blocchi, presenta inoltre tracce di combustione sui lati S ed E.

Sebbene questa evidenza non consenta a nostro avviso di rilevare alcun indizio di distru-

zione, tuttavia la struttura muraria non si presenta in perfetto stato di conservazione.

Il tratto di fondazioni messe in luce presenta alcune lacune in corrispondenza degli intervalli fra alcuni blocchi<sup>(49)</sup>.

Tali lacune sono senza dubbio attribuibili ad un'opera di asportazione che ben difficilmente trova la sua collocazione cronologica.

Inoltre a contatto con la faccia S del blocco n. 15 sembra cessare ogni traccia di scaglia arenaria che appare sostituita da un terreno sabbioso sciolto.

Tale situazione si ripete parallelamente nel tratto dove i blocchi furono presumibilmente cavati. Le difformità di estensione della scaglia in questi punti lascia supporre che, ove questi blocchi furono tolti, venne sconvolto anche quel livelletto di scaglia arenaria che doveva verosimilmente costituire un tenue indizio di lavorazione sul posto.

In seguito ai frequenti lavori di ripulitura del settore di scavo è interessante menzionare il rinvenimento di una lente cinerea situata nell'intervallo fra i blocchi nn. 6 e 7. La sabbia di colore marcatamente grigiastro, appare ricca di frammenti ceramici acromi, recanti evidenti tracce di combustione e di frammenti ossei animali, fra cui tre astragali.

Tuttavia questo terreno cinereo si trova al di sopra del piano di posa del blocco n. 6. Il blocco è quindi imposto sulla sabbia (strato III) mentre il livello cinereo appare originato da un accumulo successivo. Tuttavia la ceramica che proviene da questa lente non è affatto omogenea.

Questa evidenza induce a ritenere che la situazione in oggetto sia frutto di un rimaneggiamento avvenuto nel corso dell'asportazione dei blocchi di fondazione, ora mancanti, testimoniato peraltro da una chiara infiltrazione di terreno cinereo dallo strato soprastante (strato II).

E' pertanto molto probabile che alcuni frammenti ceramici prevalentemente combusti con-

tenuti nel terreno cinereo, siano scivolati dallo strato soprastante.

Fra i resti ceramici ivi raccolti è opportuno segnalare la presenza di un coperchio di pisside attribuibile al corinzio medio.

All'interruzione del piano di scaglia nei pressi del blocco n. 16 e all'opera di asportazione dei blocchi squadrati poc'anzi menzionata è intuitivamente da porsi in relazione una fossa, situata 2 m. ad O del blocco n. 16, chiaramente visibile su entrambe le sezioni della trincea.

Qui, ove non è più possibile distinguere una netta separazione stratigrafica, il terreno piuttosto scuro di consistenza grassa, corrispondente al tetto dello strato II, appare bruscamente interrompersi lungo la sezione. In questo tratto completamente sconvolto emergono inoltre alcuni massi rocciosi di varia grandezza, largamente intervallati e adagiati in un terreno sabbioso superficiale (strato I), con le facce inferiori poggianti sullo strato sabbioso scuro (strato II), misto a terreno di colore giallastro (fig. 15).

Questa fossa, perimetralmente delimitata da un lembo di terreno più scuro di quello nel quale appare intagliata, assume un andamento reniforme. Tale andamento viene desunto dalla estensione della fossa che si allarga nei due quadrati scavati in direzione O come diretta prosecuzione della trincea.

Suddetta estensione sembra inoltre arrestarsi contro un ampio agglomerato di massi informi di piccole e medie dimensioni addossati l'uno, all'altro, alcuni con le facce piane rivolte verso l'alto (fig. 16).

Poiché lo scavo è stato interrotto in contemporaneità con il presente rinvenimento è stato possibile delimitarne l'estensione solo per breve tratto (m. 2,30 E-O; m. 2,10 N-S).

#### b) Caratteri della tecnica costruttiva

I blocchi sinora esposti alla luce sono di arenite locale, a grana piuttosto fine compatta, di probabile ambiente litorale.

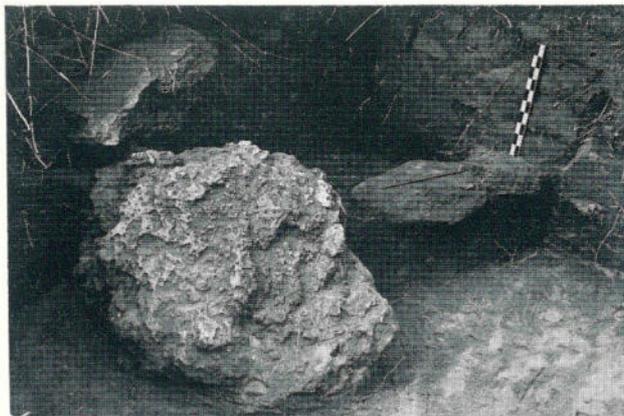


FIG. 15. Area « Muro Nord ». Particolare de'la fossa con massi informi di riempimento, visti da Est.



FIG. 16. Area « Muro Nord ». Agglomerato di massi informi visti da Nord/Est.

L'unico filare conservato è rappresentato da quello di fondazione. I blocchi allettati direttamente entro uno straterello sabbioso, sono disposti in senso longitudinale, adattandosi all'antico piano inclinato della collina<sup>(50)</sup>.

Questa disposizione contrasta con quella prevalente nei filari di fondazione sull'acropoli, dove i blocchi sono disposti per testa e la lunghezza degli stessi delimita la larghezza delle fondazioni<sup>(51)</sup>.

I blocchi di forma parallelepipedica, messi in opera con una certa precisione, appaiono rego-

larmente squadrati, ma approssimativamente rifiniti, essendo destinati al di sotto della superficie del suolo. Le facce non appaiono assolutamente levigate, anche se alcuni blocchi recano i segni di una più accurata rifinitura sulle facce di contatto E e O. Tuttavia non vi è alcuna traccia di **anathrosis**.

Le dimensioni dei blocchi sono mediamente contenute entro i m. 1,15 di lunghezza, m. 0,52 di larghezza e m. 0,40 di altezza<sup>(52)</sup>. Alcuni recano chiaramente visibile il limite del « fuori terra », scandito da un incavo piuttosto pronunciato di 6 m. ca. che corre longitudinalmente lungo i 2/3 del blocco, arrestandosi in prossimità dell'estremità O<sup>(53)</sup> (fig. 17).

Questa risega interessa i 5 cm. più alti delle facce laterali ed appare accuratamente liscia. La parte interrata appare scarsamente sagomata e giace a contatto con il piano di scaglia arenaria che ne costituisce il residuo della lavorazione **in situ**.

Chiaramente visibili su quasi tutte le facce superiori dei blocchi appaiono le linee longitudinali per l'allineamento del filare d'alzato. La precisa continuità di suddette linee fra blocco e blocco induce a ritenere che queste furono tracciate sul filare di fondazione già completamente collocato ed assestato.



FIG. 17. Area « Muro Nord ». Particolare del « fuori terra » e degli incavi nel nono blocco del muro, visti da Sud/Est.

La scabrosità della superficie e lo stato di avanzato degrado della maggior parte degli elementi messi in luce in questa struttura non ha permesso di individuare le tracce delle linee di caduta dei blocchi superiori che di consueto venivano incise perpendicolarmente sulle facce superiori.

Ben evidenti appaiono invece le tracce di incavi nei quali venivano inserite le leve di spostamento che permettevano un corretto scorrimento dei blocchi sui piani di posa<sup>(54)</sup>.

Di forma generalmente rettangolare questi incavi appaiono variamente disposti sulle facce superiori e talvolta su quelle laterali; la loro profondità varia dai 2 agli 8 cm. (fig. 18).

Ogni blocco è generalmente provvisto di un solo foro, ad eccezione del n. 15 che ne presenta due ed il n. 16 sulla cui faccia E è intagliate una doppia serie di piccole fossette.

Sull'intera struttura non vi è inoltre traccia di grappe metalliche di sostegno, incavi per tenoni lignei ed intagli per spigoli sulle facce esterne.

### 3 — Orientamenti interpretativi

Tentare di fornire una interpretazione, seppure parziale, dei dati raccolti non è compito facile, considerando la preliminarità dei dati che

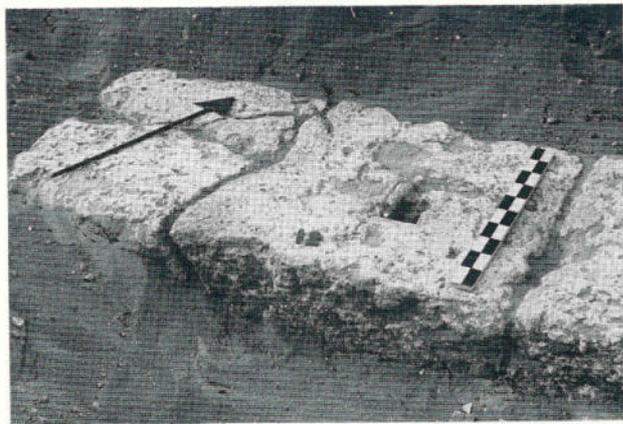
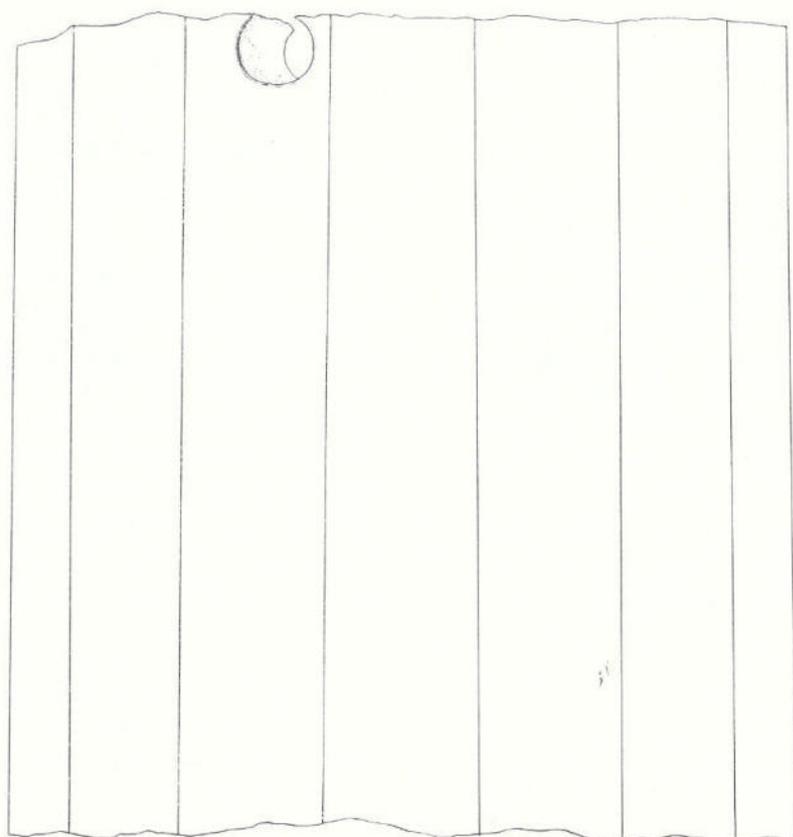
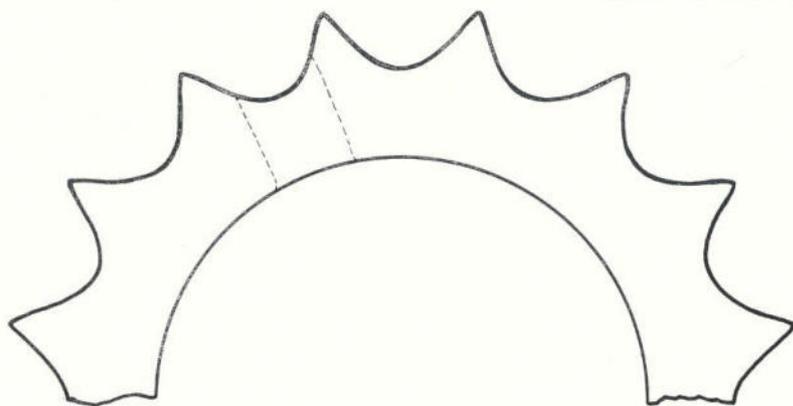


FIG. 18. Area « Muro Nord ». Incavi di spostamento sul dodicesimo blocco del muro.



h 20.5



15



frammento in cotto

SM 82 18/10

*G.E. n. 21503 del 31-05-83*

TAV. 8. Area « Muro Nord ». Frammento di colonna fittile.

attendono conferma nell'indagine futura.

Ci limiteremo pertanto a rilevare alcune particolarità osservate durante l'andamento dei lavori.

In sede di analisi abbiamo precedentemente esposto come le tracce di combustione abbiano sollevato alcuni interrogativi. Ben lontani dall'interpretare questa evidenza come la traccia di un generico evento di distruzione, peraltro non documentata su nessun altro blocco della struttura e su nessun altro lembo di suolo archeologico, solo il blocco n. 16 testimonia i segni dell'intervento distruttivo dell'uomo sulla struttura.

La relativa profondità a cui questo blocco è posto (m. 0,50 dal piano di campagna attuale) e le tracce di combustione lasciano supporre che questo fosse l'unico blocco affiorante in una situazione precedente alla formazione dell'accumulo sabbioso dello strato I.

Inoltre, la forte azione esercitata dai continui venti sulle dune di sabbia e la conseguente mobilità delle stesse induce gli scriventi ad attribuire ad un periodo relativamente recente questo accumulo.

Le tracce di bruciato, che si accentuano man mano che si ascende sul declivio in direzione O, potrebbero orientativamente rappresentare il segno dell'attività agricola e di una probabile concimazione naturale procurata mediante la combustione intenzionale della superficie del suolo. L'evidenza mostra infatti che il tetto nerastro dello strato II risulta composto di sostanze grasse, miste a cenere, risultato di una probabile macerazione vegetale conseguente alla carbonizzazione di colture agricole.

La maggiore ampiezza degli spazi intervallati fra i blocchi nn. 12-13, 14-15, 15-16, che si presentano oltretutto in stato parzialmente frammentario<sup>(55)</sup>, apre l'interrogativo sull'ultima utilizzazione della struttura.

Abbiamo precedentemente accennato come una probabile spiegazione sia da ricercarsi nell'opera di asportazione dei blocchi, effettuata

quando il muro, una volta deterioratosi, entrò in disuso.

E' possibile inoltre sostenere che l'opera di asportazione di cui si hanno tracce anche in alcuni tratti della struttura del cantiere « Triolo Sud », fu praticata a partire dalla sommità. Questo procedimento, probabilmente volto ad una utilizzazione secondaria, fu infatti facilitato dall'esigua profondità nella quale giacevano i blocchi di fondazione posti nel tratto sommitale e quindi più direttamente esposti ad una più facile opera di asportazione.

Infine, riguardo la natura e destinazione del piano di scaglia arenaria, addossato contro le facce laterali dei blocchi, possiamo ipotizzare di trovarci di fronte ad un residuo di lavorazione *in situ* del blocco stesso, o addirittura ad una probabile destinazione come piano di lavoro.

Un'ipotesi che veda questo piano ulteriormente connesso con esigenze di viabilità del muro Nord, può costituire allo stato delle ricerche, una semplice congettura.

Dove la scaglia scompare, non vi è dunque traccia della struttura muraria. L'evidenza di questa prima campagna di scavi lascia verosimilmente supporre che la struttura si arresti contro la cresta rocciosa. Tuttavia per il momento non ci possiamo ancora pronunciare sul significato e destinazione dell'agglomerato di massi posti uno sull'altro sullo spiazzo sommitale.

Il compito di chiarire il carattere di questa disposizione costituirà l'oggetto di indagine per la ripresa futura degli scavi in quest'area.

La ceramica, infine, pur non rappresentando per il momento un sicuro elemento datante a causa del suo carattere eterogeneo, potrebbe fissare intorno alla prima metà del VI secolo a. C., l'inizio dell'arco cronologico entro il quale il muro di recinzione Nord rimase in uso.

**M. Pacci - M. Riotto**

## NOTE SULLA CERAMICA DEGLI SCAVI 1982 NEL SANTUARIO DELLA MALOPHOROS DI SELINUNTE

Per la ceramica rinvenuta nei tre settori di scavo del santuario della Malophoros manca un contesto stratigrafico. A parte alcuni piccoli vasi, la ceramica era molto frammentata.

Il cattivo stato di conservazione e le circostanze della scoperta ci costringono a presentare sommariamente solo una piccola scelta dei frammenti ritrovati nelle tre aree: ci occuperemo della loro ripartizione nei vari saggi, della loro composizione e datazione.

### Muro Nord

La quantità più importante di ceramica è stata trovata nel settore del muro all'angolo Nord. Non si è riscontrata una particolare concentrazione di frammenti in nessuno degli strati.

Da sottolineare è la gran parte di ceramica locale tra il materiale <sup>(56)</sup>.

La maggior parte dei frammenti di ceramica in argilla chiara e fine di produzione locale appartiene a vasi chiusi, sebbene di qualità diver-

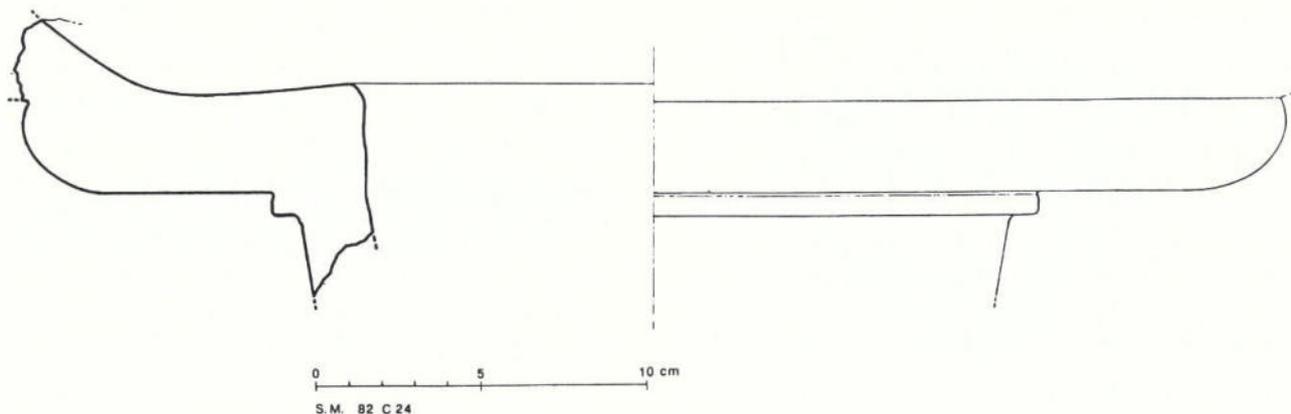
sa (ca. 500 frr. di grandi vasi; all'incirca 125 frr. i piccoli; più di 60 frr. di vasi chiusi, di cui la misura è incerta). Ci sono ca. 220 frammenti di boccali (kotylai e skyphoi) di diverse misure <sup>(57)</sup>.

Si sono trovati inoltre molti cocci di "ceramica da cucina" con pareti estremamente sottili ma di argilla grossolana e di colore rosso (ca. 185 frr., in parte bruciati): anche questi appartengono per lo più a forme chiuse.

Frammenti di grossi contenitori o grossi piatti comparivano solo di rado nella zona del muro all'angolo Nord (ca. 10 frr. e rispettivamente 15 frr. oltre a ca. 15 frr. di forma incerta). Dalla stessa zona proviene l'unico frammento di louterion ritrovato, C 24 (tav. 9).

Oltre alla ceramica locale, cfr. C 4 (fig. 19), C 11 (fig. 20), C 17 (fig. 21), sono presenti importazioni da Corinto, cfr. C 19 (fig. 22), C 23 (fig. 23), e in misura minore dalla Grecia orientale, C 21 (fig. 24); sono stati trovati anche frammenti di ceramica attica a f.n. e a f.r., cfr. C 15 (fig. 25), C 12 (fig. 26), e frammenti di bucchero.

Il materiale, per quanto molto spesso mal conservato e frammentario, permette ugualmente una datazione approssimativa: la maggior parte della ceramica del settore al muro dell'angolo Nord è arcaica <sup>(58)</sup>. Eccetto pochi frammenti <sup>(59)</sup> non si riscontra ceramica sicuramente da-



TAV. 9. Area « Muro Nord ». Frammento di louterion.



FIG. 19. Area « Muro Nord ». Piccolo kyathos locale (SM B2 C 4).



FIG. 22. Area « Muro Nord ». Coperchio di pixis corinzia (SM 82 C 19).



FIG. 20. Area « Muro Nord ». Brocca locale frammentaria (SM 82 C 11).

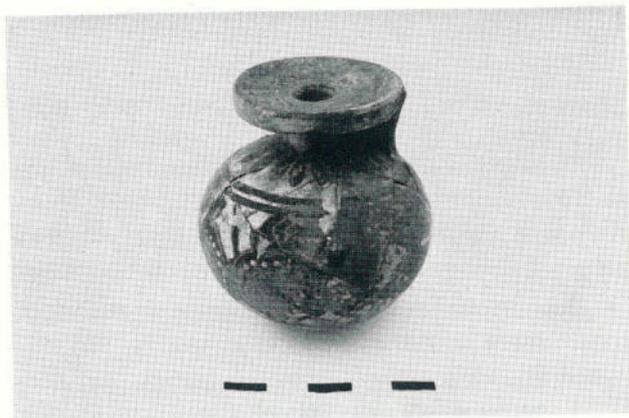


FIG. 23. Area « Muro Nord ». Aryballos corinzio (SM 82 C 23).



FIG. 21. Coppetta locale (SM 82 C 17).

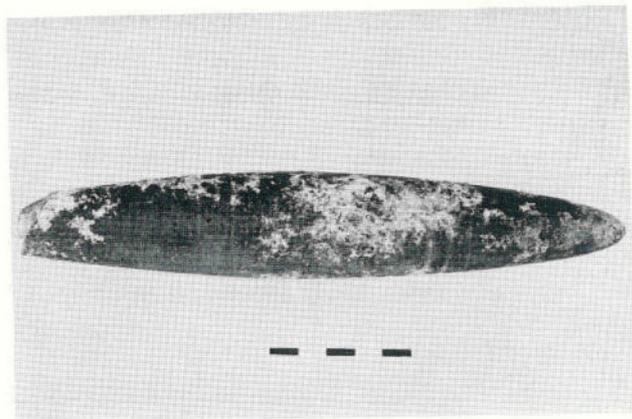


FIG. 24. Area « Muro Nord ». Alabastron, « bucchero ionico » (SM 82 C 21).

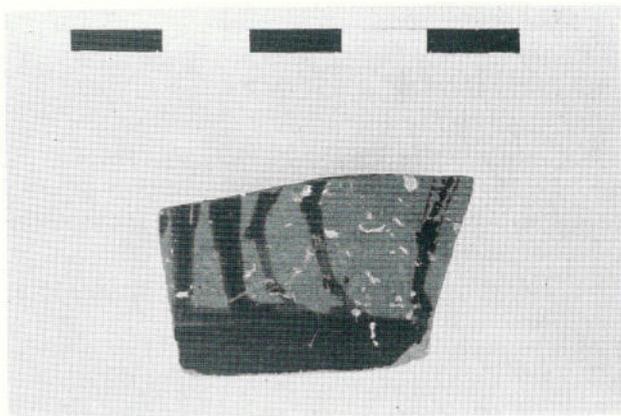


FIG. 25. Frammento del corpo di coppa attica a figure nere (SM 82 C 15).

tabile dopo la distruzione di Selinunte. In questo settore non si è trovata ceramica moderna.

#### « Triolo Sud »

La zona del muro meridionale è apparsa meno ricca di ritrovamenti rispetto al muro Nord: la si conserva in uno stato frammentario. E' particolarmente preponderante, anche in questo settore, la ceramica locale.

Sono stati individuati ca. 180 frammenti di vasi chiusi in argilla chiara e fine (ca. 85 frr. di grandi vasi; ca. 40 frr. di piccoli e ca. 55 frr. di vasi chiusi di misura incerta) e inoltre ca. 55 frammenti di kotylai/skyphoi.

Rispetto ai conteggi delle ceramiche del settore precedente la presenza di "ceramica da cucina" in argilla grossolana con pareti sottili è testimoniata soltanto da 10 frammenti.

Molto più frequenti sono invece i frammenti di grossi contenitori in argilla grossolana (ca. 20 frr. di anfore; ca. 15 di vasi chiusi di misura incerta e ca. 35 frr. di forma non identificabile).

I frammenti di vasi d'importazione sono pochi e di scarsa qualità, ma tuttavia riferibili alle produzioni corinzie, attiche, cfr. C 26 (fig. 27), e greco-orientali.

Rispetto alla zona del muro Nord, sembra che la ceramica posteriore alla distruzione di

Selinunte sia maggiormente attestata<sup>(60)</sup>. Si riscontra anche la presenza di ceramica moderna.

#### « Triolo Nord »

La maggior parte dei frammenti rinvenuti in questo settore appartiene a grossi contenitori. Accanto a ca. 30 frammenti di anfore, abbiamo ca. 130 frammenti di vasi chiusi a pareti piuttosto spesse e di forma incerta. Abbiamo inoltre ca. 15 frammenti di forma incerta ma sempre con pareti spesse.

Sono presenti ca. 150 frammenti di vasi chiusi in argilla chiara e fine di produzione locale dello stesso tipo molto frequente al muro Nord (ca. 15 frr. di grossi vasi; ca. 55 frr. di piccoli e ca. 80 frr. di vasi chiusi di misura incerta). Mentre la presenza di kotylai e skyphoi è testimoniata da ca. 20 frammenti, la "ceramica da cucina" a pareti sottili ma di argilla grossolana e di color rosso è documentata da una quarantina di frammenti.

Le importazioni sono rare; abbiamo soltanto pochi frammenti di ceramica corinzia, attica a figure nere e a vernice nera.

Poco del materiale proveniente da questo settore è sicuramente arcaico. La datazione dei grossi contenitori, del vasellame "da cucina" a pareti sottili e dei molti vasi di produzione locale è ancora incerta. Soltanto pochi orli di

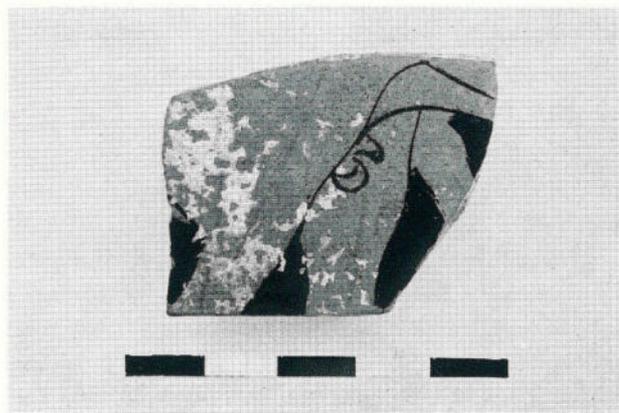


FIG. 26. Area « Muro Nord ». Frammento di kantharos (?) attico a figure rosse (SM 82 C 12).



FIG. 27. Area « Triolo Sud ». Frammento di collo di anfora attica a figure nere (SM 82 C 26.)

anfore e il frammento di una scodella<sup>(61)</sup> sono sicuramente riferibili ad una fase posteriore alla distruzione della città. La presenza di ceramica moderna e di vetro indica intrusioni moderne.

In conclusione, possiamo constatare come nei tre settori la ceramica locale sia nettamente preponderante. Si riscontrano però alcune variazioni della distribuzione nei vari settori:

- 1) nella zona dell'edificio « Triolo Nord » e, meno frequentemente, nella zona di « Triolo Sud », sono molto ben attestati i grossi contenitori in argilla grossolana a pareti spesse, mentre questa ceramica si rivela piuttosto scarsa nella zona del « Muro Nord ».
- 2) La distribuzione del vasellame "da cucina" a pareti sottili in argilla grossolana e di colore rosso è disuguale.
- 3) La ceramica chiara e fine di produzione locale è più frequente al « Muro Nord » e lo stesso vale per le importazioni greche.

Da notare, in particolare, che i ritrovamenti al « Muro Nord » corrispondono molto bene a quelli effettuati da E. Gabrici nel santuario della Malophoros, conservati al Museo di Palermo<sup>(62)</sup>, sia per quanto riguarda le forme dei vasi locali che in proporzione per la quantità e la provenienza delle ceramiche d'importazione.

## Catalogo

### Muro Nord

- SM 82 C 24. Fr. di louterion (tav. 9).  
h: 10, 2 cm. Argilla rossa, molto grossolana; superficie interna ed esterna giallo-beige.  
Cfr. Himera I (1970) 340 s. Nr. 7 tav. H 5; Himera II (1976) 456 ss. tav. 73, 10.  
V sec. a. C. (?).
- SM 82 C 4. Piccolo kyathos locale (fig. 19).  
Manca parte dell'orlo. h: 3,9; Ø orlo: 5,5 cm. Argilla bruno-beige. Acromo.  
Cfr. Megara Hyblaea 2 (1964) tav. 207, 1. 2. Arcaico.
- SM 82 C 11. Brocca locale (fig. 20).  
Mancano il piede, l'ansa e parte della parete. h: 5,6; Ø orlo: 4,4 cm. Argilla rosso-bruna. Fascia rossa sulla spalla e sull'orlo.  
Cfr. Himera II (1976) 64 tav. 10,9. Arcaico.
- SM 82 C 17. Coppetta locale (fig. 21).  
h: 4,2; Ø orlo: 8,9 cm. Argilla bruno-rosata. Acroma.  
Cfr. Megara Hyblaea 2 (1964) tav. 208,3. Arcaico.
- SM 82 C 19. Coperchio di una pyxis corinzia (fig. 22).  
h con pomo: 2,5; Ø: 10,4 cm. Argilla beige-grigia; superficie beige. Fregio di animali con motivi di riempimento, decorazione a linee.  
Cfr. Perachora II (1962) 182 Nr. 1873 tav. 86. Fine corinzio arcaico/corinzio medio.
- SM 82 C 23. Aryballos corinzio (fig. 23).  
h: 6,3; Ø orlo: 4,0 cm. Argilla nocciola. Decorazione policroma. Fregio di guerrieri.  
Cfr. CVA Tübingen 1 (1973) 50 s. tav. 25, 10-12.  
Corinzio medio.

SM 82 C 21. Alabastron, « bucchero ionico » (fig. 24).

Orlo mancante. h: 21,0; Ø max.: 3,7 cm. Argilla grigia. superficie grigio-nera (bruciata?). Scanalature nella parte centrale del corpo.

Cfr. Megara Hyblaea 2 (1964) 91 (6/1294) tav. 79, 3.

Arcaico.

SM 82 C 15. Fr. del corpo di coppa attica a f.n., fig. 25).

h: 2,2; l: 3,5 cm. Argilla nocciola. Tre zampe di cavallo e una gamba umana.

Il metà del VI sec. a. C.

SM 82 C 12. Fr. di kantharos (?) attico a f.r. (fig. 26).

h: 3,7; l: 4,4 cm. Argilla bruno-rossa. Decorazione poco chiara, forse come Himera II (1976) tav. 24, 1.

I metà del V sec. a. C. (?).

« Triolo Sud »

SM 82 C 26. Fr. di collo di anfora attica a f.n. (fig. 27).

Parte dell'orlo e del collo. h: 4,7; Ø orlo esterno: 14 cm. Argilla rosso chiara. Vernice nera sul labbro, decorato sul collo con un motivo di fiori di loto e di palmette.

Cfr. Megara Hyblaea 2 (1964) 101 (7/313) tav. 88, 3.

Il metà del VI sec. a. C.

C. Dehl

## ESAME ANTROPOLOGICO DI UNO SCHELETRO RINVENUTO NEL CORSO DELLA CAMPAGNA DI SCAVI 1982 PRESSO IL SANTUARIO DELLA MALOPHOROS DI SELINUNTE

### Metodologia

Il lavoro illustra morfologicamente e morfometricamente i resti scheletrici umani mettendo in risalto le caratteristiche antropologiche del soggetto in esame. Lo scheletro si presenta in ottime condizioni, quasi completo e in buono stato di conservazione.

Il metodo usato nella raccolta dei dati è quello indicato nel trattato di R. Martin e K. Saller 1957-1966. Per il calcolo della statura sono stati seguiti i metodi e le formule di K. Pearson, M. Trotter e G.C. Gleser, e Manouvrier; per la capacità cranica le formule di Lee e Pearson.

L'eventuale età di morte del soggetto in esame si è stabilita in base allo stato di obliterazione delle suture craniche, al grado di eruzione dentaria e usura dei denti.

Il sesso si è stabilito in base alle caratteristiche rilevate sul cranio, alla struttura della mandibola e delle ossa del bacino e soprattutto in base al valore dell'indice cotilo-sciatico.

### Morfologia e morfometria

I resti scheletrici umani rinvenuti nella tomba n. 1 indicano la presenza di un individuo omogeneo e antropologicamente armonico, sui 30-35 anni, di sesso maschile, di media robustezza, ben proporzionato e alto circa 170 centimetri.

Dalle caratteristiche emerse dallo studio analitico del materiale a disposizione si presume che il soggetto in esame sia rappresentante di popolazioni di razza mediterranea presumibilmente proveniente dall'Ellade in quanto sia

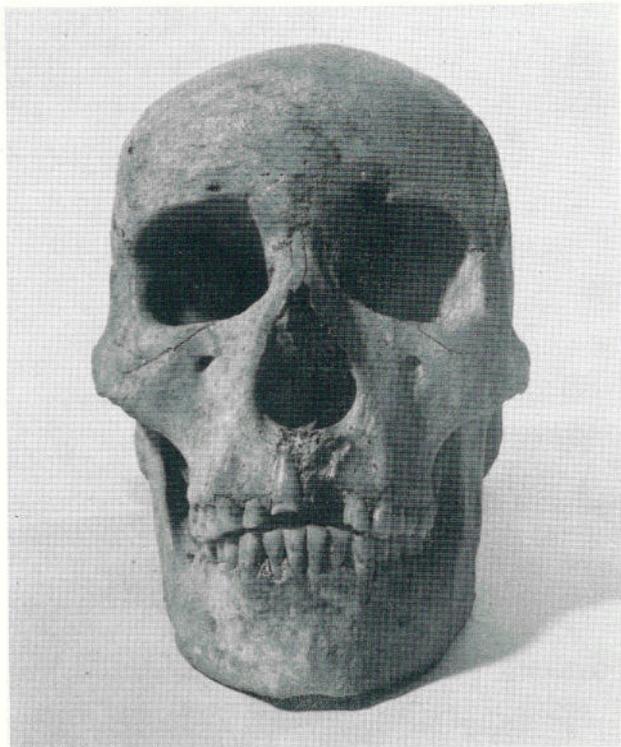


FIG. 1. Area « Triolo Nord ». Tombra 1: cranio, norma frontale.



FIG. 2. Area « Triolo Nord ». Tombra 1: cranio, norma laterale.

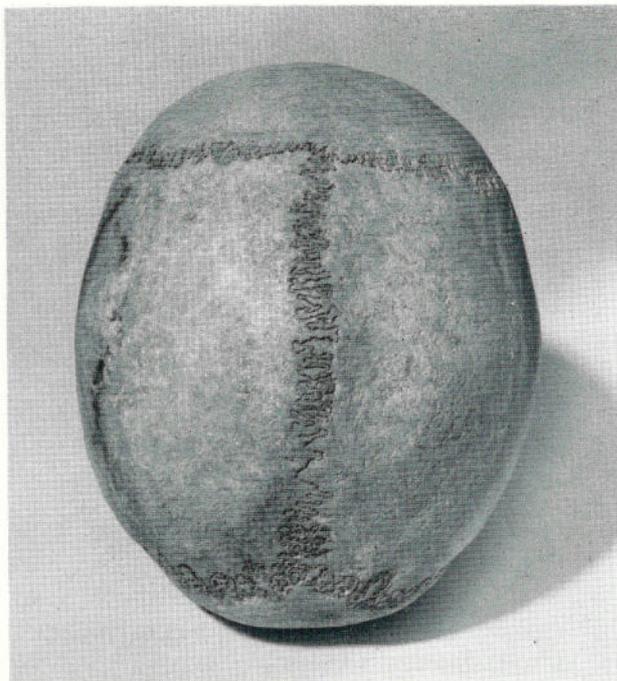


FIG. 3. Area « Triolo Nord ». Tombra 1: cranio norma superiore (molto evidenti le suture craniche).

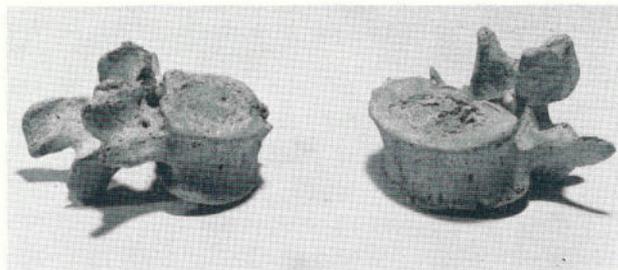


FIG. 4. Area « Triolo Nord ». Tombra 1: vertebre con segni di artrosi.

il valore dell'indice cefalico che risulta medio, sia la struttura facciale caratterizzata dalla mesoprosopia e dalla mesorrinia, sono valori frequenti e tipici della popolazione della regione sopra citata.

Il cranio del soggetto in esame completo nelle sue parti è di forma ovoide, fenozigo, mesocrano, ipsocrano, metriometopo. Si presenta di media robustezza, con capacità cranica media: euencefalo.

La fronte leggermente inclinata risulta euri-metopa, la glabella prominente. Le linee leggermente prominenti, la protuberanza occipitale ha medio sviluppo, le mastoidi sono robuste e lunghe. Le suture craniche sono evidenti.

La dentatura è completa in ambedue le arcate, con segni evidenti di usura a carico dei molari, fenomeno da mettersi in relazione con particolari abitudini alimentari. La occlusione dentaria è di tipo psalidodonte, la mandibola risulta brachignata, il palato brachistafilino e la arcata alveolare brachiuranaica.

La faccia risulta mesoprosopa e il naso mesorrino, le orbite presentano una leggera ipsiconchia.

Lo scheletro postcraniale si presenta anch'esso in buono stato e quasi completo. Alcune vertebre dorsali e lombari presentano spine calcaneali che mettono in evidenza una lieve forma di artrosi. La gabbia toracica consta di pochi frammenti di sterno, da alcune coste e da frammenti di scapola. Il bacino è rappresentato dall'ala iliaca sinistra quasi completa e da un frammento di destra, con incisura ischiatica tipica del sesso maschile. Il sacro si presenta quasi completo e leggermente allungato. Le ossa degli arti superiori ed inferiori sono complete in tutte le loro parti e ben proporzionati, con indici di robustezza medi. Anche le ossa del carpo e del tarso si presentano in buono stato e quasi complete.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BIASUTTI R., 1967, *Le razze e i popoli della terra*, Utet, Torino.
- MALLEGNI F., FORNACIARI G., BARTOLI F., 1980, *Su una serie di reperti umani rinvenuti in una tomba « a caditoio » del III-II sec. a.C. della necropoli punica di Cartagine (Tunisia)*, « Atti Soc. Tosc. Sci. Nat. », Pisa, s. B. 87, 387-447.
- MARTINI R., SALLER K. 1957-1966, *Lehrbruch der Anthropologie*, G. Fischer, Stuttgart.
- OLIVIER G., 1960, *Pratique Anthropologique*, Vigot Frères Paris.

PARDINI E., BASSI P., 1974, *Gli Etruschi (Studio cranio-logic)*, « Atti Soc. Tosc. Sci. Nat. », Memorie, Pisa, s. B., 81, 161-196.

PARDINI E., ALI A., SAVARI-UEGAHBAN, 1976, *Cranio-logia degli inumati di Shahr-i Sokhta (Sistan, Iran), Studio Preliminare*, « Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, Firenze, 106, 1-50.

PARDINI E., 1977, *Gli inumati di Shahr-i Sokhta, (Studio Osteologico preliminare - II parte)*, « Archivio per l'Antropologia e la Etonologia », Firenze, 107, 159-235.

TABELLA I - Dimensioni e indici del cranio

1	Gl. op.	180	51a	la. or. da.	40
2	Gl. in.	175	52	al. or	35
3	Gl. la.	176	54	la. na.	26
5	n. ba	104	55	al. na.	55
7	lu. for.	38	60	lu. ar. al.	54
8	eu. eu.	138	61	la. ar. al.	68
9	fr. m.	96	62	lu. pal.	42
10	fr. M.	114	63	la. pal.	41
11	au. au.	120	65	cd. cd.	120
12	ast. ast.	108	65 (1)	cr. cr.	98
13	ms. ms.	106	66	go. go.	100
16	la. for.	30	67	ml. ml.	43
17	ba. br.	135	68	lu. man.	75
20	po. br.	122	69	id. gn.	31
23	c. o. gl.	517	69 (1)	al. mt.	32
23a	c. o. of.	510	69 (3)	sp. mt.	13
24	po. br. po.	300	70	go. cd.	72
25	a. n. op.	356	71a	la. m. r.	38
26	a. n. br.	122	8/1		76,6
27	a. br. l.	132	17/1		75
28	a. l. op.	102	17/8		97,8
29	c. n. br.	110	20/1		67,7
30	c. br. l.	118	20/8		88,4
31	c. l. op.	89	9/8		69,5
38d	cap. cal.	1416	9/10		84,2
40	ba. pr.	100	47/45		89,5
43	fmt. fmt.	102	48/45		55,9
44	ect. ect.	94	52/51		87,5
45	zi. zi.	134	54/55		47,2
47	n. gn.	120	61/60		125
48	n. pr.	75	63/62		97,6
49a	da. da.	19	68/65		62,5
51	la. or.	40			

TABELLA 2 - Dimensioni e indici dello scheletro postcraniale

Clavicola	d	s			
1	160	160	7	63	64
5	13	15	8	140	136
6	45	45	9	43	40
			10	44	42
Omero	d	s			
1	318	316	6/5	78,26	
2	315	313	7/1	19,87	
3	50	50			
Radio	d	s			
4	61	60	1	249	249
5	23	22	2	241	240
6	18	18	3	47	46

4	15	15	4	415	415
5	12	12	6	290	280
3/2	19,50		7	270	260
5/4	80		8	90	90
			9	36	37
<b>Ulna</b>	<b>d</b>	<b>s</b>	10	27,5	27
1	271	271	15	33	33
2	238	238	16	28	28
3	40	41	18	44	44
11	14	14	19	44	44
12	18	18	20	44	44
13	30	21	21	79	79
14	25	25	8/2	20,45	
11/12	77,77		6/7	108,4	
3/2	16,80				
13/14	80		<b>Fibula</b>	<b>d</b>	<b>s</b>
			1	371	371
<b>Sacro</b>			2	17	17
2	136		3	14	14
5	112		4a	40	40
9	85		3/2	82,35	
9/5	75,89		4a/1	10,75	
			<b>Tibia</b>	<b>d</b>	<b>s</b>
<b>Anca</b>	<b>s</b>		1	382	382
1	216		2	376	376
12	155		3	77	77
14 (1)	155		6	50	50
15 (1)	36		8	36	36
15 (1)/14 (1)	109,09		8a	38	38
			9	21	21,5
<b>Femore</b>	<b>d</b>	<b>s</b>	9a	24	24
1	442	442	10b	81	81
2	440	440	10b/1	21,20	
3	428	427			

#### Statura

	Met. Trotter e Gleser	Met. Pearson	Met. Manouvrier
Omero	168,0	162,253	163,4
Radio	173,0	167,348	168,6
Ulna	174,6	—	170,3
Femore	166,7	164,406	166,1
Tibia	174,5	169,576	169,2
Fibula	171,4	—	169,0

Effettuando la media delle sei medie ricavate dai singoli metodi sopra elencati otteniamo una statura approssimativamente di 170 cm.

#### R. Di Salvo

## OSSERVAZIONI LITOLOGICHE SU ALCUNI CAMPIONI DALL'AREA DEL SANTUARIO DELLA MALOPHOROS DI SELINUNTE

Sono state effettuate alcune analisi per la determinazione delle principali caratteristiche litologiche e tessiture di una serie di campioni provenienti da Selinunte. Tali campioni, per gli aspetti emersi dalle analisi, possono essere suddivisi in distinti gruppi ognuno dei quali comprende campioni di caratteristiche simili.

Su ogni campione sono state svolte osservazioni riguardanti:

- l'aspetto e la struttura macroscopica;
- il calcolo della densità;
- il calcolo del residuo all'attacco con HC1 a freddo per una stima del contenuto in carbonati;
- esame macroscopico in sezione sottile al microscopio polarizzatore.

I primi due gruppi di campioni presentano due tipologie litologico-tessiture, una per ogni gruppo; il terzo, invece, è caratterizzato da campioni che possono essere differenziati in due parti dalle diverse caratteristiche per cui, nell'ambito del terzo gruppo alcune analisi sono state effettuate distintamente per l'una parte e per l'altra.

I risultati delle osservazioni vengono di seguito riportati distintamente per i tre gruppi.

#### — GRUPPO 1 (Dall'area dei Propilei)

#### — Osservazioni macroscopiche

Roccia granulare, mediamente cementata, con granuli medio-grossolani ben visibili ad occhio nudo e disposti secondo una tessitura isotropa. Evidente presenza di vuoti. Presenza di lamine mal definite costituite da pacchi di granuli più sottili e meglio ce-

mentati. Colore variabile dall'avana al rosso mattone.

#### — Osservazioni microscopiche

Risulta evidente la struttura granulare con i clasti raramente isorientati e costituiti dalle seguenti tipologie:

- a) abbondanti resti fossili spesso in frammenti in particolare di foraminiferi planctonici e bentonici, alghe, rari frammenti di coralli e di gusci di bivalvi;
- b) frequenti granuli di quarzo angolosi e più raramente sub-arrotondati;
- c) rari granuli di chert per lo più sub-arrotondati;
- d) cristalli di calcite ben conservati;
- e) granuli carbonatici arrotondati;
- f) rarissimi inclusi litoidi di probabile origine effusiva;
- g) frequenti patine di ossidazione.

#### — Altre osservazioni

Il peso specifico medio risulta di  $2.34 \text{ g/cm}^3$  ca. con valori pressoché costanti nei vari campioni analizzati. Il residuo insolubile all'HC1 è il 15,6% in peso ca. La porosità è costituita da vuoti visibili ad occhio nudo.

#### — GRUPPO 2 (Edificio N « Casa Triolo »)

##### — Osservazioni macroscopiche

Roccia granulare bioclastica, mediamente cementata, con tessitura isotropa solo per grandi superfici. Evidente presenza di vuoti di dimensioni variabili e casualmente disposti. Evidente presenza di resti fossili anche di grandi dimensioni e di una matrice per lo più siltosa. Colore giallastro.

##### — Osservazioni microscopiche

Risulta evidente la struttura bioclastica e la presenza subordinata di una frazione clasti-

ca non organica. Le tipologie principali sono:

- a) abbondanti resti fossili per lo più in frammenti in particolare di bivalvi, gasteropodi, foraminiferi bentonici e in minor quantità planctonici, alghe e piccoli animali costruttori;
- b) granuli carbonatici talvolta molto arrotondati;
- c) presenza di granuli di quarzo angolosi;
- d) rari granuli di chert;
- e) patine di ossidazione.

#### — Altre osservazioni

Peso specifico medio  $2.25 \text{ g/cm}^3$  ca. Tale valore è tuttavia variabile (anche 2-3 unità sulla prima cifra decimale) in piccoli campioni a causa della grandezza dei vuoti e della loro disposizione irregolare. Residuo insolubile all'HC1 3,1% in peso ca.

#### — GRUPPO 3 (Intonaco dall'edificio N « Casa Triolo »)

##### — Osservazioni macroscopiche

I campioni appartenenti a porzioni di intonaco possono essere distinti in una parte rocciosa (a) ed in un sottile strato (1-2 mm) di malta biancastra (b). La parte (a) si presenta come una roccia granulare a struttura medio-grossolana mediamente cementata e con tessitura isotropa. Evidente la presenza di piccoli vuoti. Colore variabile dal beige al giallastro.

La parte (b) si presenta come una patina compatta a struttura isotropa priva di vuoti visibili a occhio nudo. Colore bianco-avorio.

##### — Osservazioni microscopiche

Parte (a)

Risulta evidente la composizione granulare con clasti costituiti da:

- a) resti fossili per lo più in frammenti di fo-

- raminiferi, alghe, più raramente di gusci di molluschi;
- b) abbondanti granuli di quarzo angoloso, più raramente sub-arrotondato;
- c) granuli carbonatici arrotondati con patine di ossidazione;
- d) rari granuli di chert;
- e) materiale argilloso.

#### Parte (b)

Risulta costituita da materiale microgranulare irrisolvibile al microscopio ottico con struttura isotropa, in cui sono dispersi rari cristalli di quarzo e minerali opachi di ridottissime dimensioni.

#### — Altre osservazioni

Parte (a); residuo insolubile all'HC1 14,6% in peso ca. Porosità visibile.

Parte (b); residuo insolubile all'HC1 pressoché nullo. Porosità non determinante con mezzi ottici.

Il peso specifico è stato possibile determinarlo solo sull'insieme delle due parti (a) + (b) ed è risultato per lo più costante su valori prossimi a 2.34 g/cm<sup>3</sup>.

Da quanto detto finora è possibile definire i campioni del primo gruppo come delle areniti poco mature di probabile ambiente litorale. I campioni del gruppo due vanno definiti come delle « panchine » ovvero come bioclastiti carbonatiche di ambiente litorale. Quelli del terzo gruppo come delle areniti rivestite di un sottile strato di intonaco a base di calce. Risulta altresì evidente la grande affinità tra i campioni del gruppo uno e la parte (a) di quelli del gruppo tre (densità, residuo insolubile, struttura, aspetto dei vuoti ecc.). Tale affinità non è invece riscontrabile con i campioni del gruppo due.

P. Bellotti

#### NOTE

(1) L'andamento regolare delle linee di posa incise, che si seguono sulla faccia superiore di tutti i blocchi in posto nel tratto 1 del muro ha consentito di allineare, secondo la presumibile disposizione originaria, anche altri due blocchi integri che giacevano poco ad E del muro e che dovevano prolungarne l'estensione in questa direzione. Il tratto E/O raggiungerebbe così una lunghezza di almeno 14 m.

(2) L'ampiezza della lacuna è di m. 1,45. In questo spazio poteva inserirsi tanto un unico blocco molto lungo, quanto due blocchi più corti. La prima ipotesi appare la più probabile se si considera che in questo tratto del muro i blocchi utilizzati sono di dimensioni abbastanza regolari, in media piuttosto lunghi e, in particolare, i due blocchi che precedono la lacuna a SE hanno una lunghezza di m. 1,38 e 1,46.

(3) Il blocco scomparso sembra essere stato asportato in seguito alla sua distruzione ad opera del fuoco, come testimonia il forte arrossamento sia dello spigolo conservato sia nella zona di sabbia circostante.

(4) Un sondaggio effettuato per un'estensione di 3 m. verso NE rispetto al filare dei blocchi ha mostrato che l'ammasso di scaglie arenarie prosegue per ca. m. 1 in questa direzione, disperdendosi quindi progressivamente in schegge sempre più minute e più rade nella sabbia pulita.

(5) Si è potuto riscontrare la presenza dell'ammasso di scaglie lungo la faccia N del muro anche nel tratto 1, malgrado il forte sconvolgimento provocato in questa zona dalla cavatura della sabbia.

(6) In alcuni punti si è osservata la presenza delle scaglie anche sopra la faccia superiore dei blocchi, ciò dipende presumibilmente da uno scivolamento delle scaglie e della sabbia ad esse frammista in seguito all'esportazione dei filari sovrastanti.

(7) Un ammasso di scaglie, interpretato con funzione analoga, è presente anche lungo le facce del muro di recinzione all'angolo NO del temenos della Malophoros.

(8) Si potrebbe pensare a un reimpiego dei materiali nella stessa area della Malophoros, ad esempio per le riparazioni effettuate in epoca ellenistica nel muro SO del peribolo di Meilichios o in quelle nel muro S del grande peribolo del santuario. E. Gabrici, *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, MAL XXXII, 1927, col. 16-17, 95-96, figg. 4, 53-54. Non è escluso tuttavia, anche se solo per ipotesi, che il reimpiego sia avvenuto in strutture molto più prossime al muro situate, ad esempio, nell'ampia zona non scavata a N dell'area Triolo S.

(9) Il fuoco che ha annerito il blocco angolare all'estremità SE del tratto 2 e che ha presumibilmente frantumato l'altro blocco più a NO nello stesso tratto è certamente da far risalire a tempi molto recenti, successivamente cioè all'esposizione delle strutture avvenuta con la cavatura di sabbia. Altri due blocchi, quasi sicuramente appartenenti allo stesso muro, recuperati a valle di esso, si presentano fortemente anneriti e arrossati dal fuoco, che deve aver causato la rottura in due parti di uno di essi. Nessuno dei blocchi in posto presenta invece alcuna traccia di bruciato.

(10) A. Cavallari, *Bollettino di Antich. in Sicilia*, 1871,

IV, p. 12. Hulot - Fougères, **Sélinonte**, 1910, Paris, p. 162. E' da notare che nella stoà all'interno del temenos del tempio C sull'acropoli di Selinunte questo tipo di tufo (di qualità inferiore rispetto all'altro, grigio e più compatto, proveniente dalle cave di Cusa) viene impiegato esclusivamente per alcuni blocchi delle fondazioni. A. Di Vita, **Per l'architettura e l'urbanistica greca d'età arcaica: la stoà nel temenos del tempio C e lo sviluppo programmato di Selinunte**, Palladio XVI, 1967, p. 55.

(11) Una tecnica analoga nella realizzazione delle fondazioni è documentata dalla stoà del temenos del tempio C a Selinunte. E. Gabrici, **Acropoli di Selinunte**, MAL XXXIII, 1929, col. 73; A. Di Vita, **Architettura e urbanistica...**, op. cit., p. 56, figg 46 (b-c). Blocchi disposti per testa sono impiegati anche per le fondazioni del muro S dell'edificio i nell'agorà di Megara Iblaea, assegnato alla fine del VII secolo. G. Vallet, **Megara. Quartier de l'Agorà archaïque**, MEFR Suppl. I, 1976, p. 255, tav. 82-83.

(12) Particolarmente accurata è la messa in opera dei blocchi nel tratto 2, che presentano connessioni quasi perfette.

(13) R. Martin Manuel **d'architecture grecque, I. Matériaux et techniques de construction**, Paris 1965, pp 195-96, fig. 81; E. Gabrici, **Acropoli**, cit., col. 73; G. Vallet, **Megara**, cit., p. 253.

(14) Una linea di posa incisa e un'intacca per i pali di spostamento durante la messa in posto, si trova lungo i margini E e N della faccia superiore del quinto blocco da NO.

(15) Molto simili sono le dimensioni dei blocchi impiegati nel muro perimetrale del temenos della Malophoros. Si vedano, in particolare, sullo scavo 1982 nell'angolo NO di questo muro, le pp. . Dimensioni assai simili hanno anche i blocchi impiegati per la stoà nel temenos del tempio C sull'acropoli. A. Di Vita: **Architettura e urbanistica**, cit., p. 55.

(17) R. Martin, **Manuel**, cit., pp. 235-36, fig. 110.

(18) I soli reperti che potrebbero essere significativi ai fini di una datazione sono due frammenti ceramici: un frammento del corpo di un vaso di forma aperta greco-orientale e un frammento comprendente parte del collo e dell'orlo di un'anfora attica a figure nere. Entrambi i frammenti, ascrivibili alla seconda metà del VI secolo, provengono tuttavia dagli accumuli di sabbia bruno-grigiastria al di sopra del filare di blocchi, dove cioè un forte rimescolamento del terreno è stato provocato dalle attività agricole. Essi non forniscono quindi alcun indizio per la datazione della struttura.

(19) A. Di Vita, **Architettura e urbanistica**, cit., pp. 26-27, 39-41.

(20) Tale strada, a partire dalla fontana della Gagera, corre lungo il versante occidentale del fiume Modione (Selino) fino al mare, fiancheggiando ad Est il Santuario della Malophoros e la casa ex-Triolo.

(21) La temporanea denominazione « Triolo Nord » attribuita all'edificio è convenzionale.

(22) Qualora l'edificio si rivelasse di carattere sacro, si dovrà verificare se nell'area antistante vi siano ancora tracce dell'altare e se i blocchi divelti e rinterrati dalla ruspa, alcuni dei quali sicuramente pertinenti all'edificio, appartengono in parte ad una struttura con tale funzione.

(23) Tra tutte le strutture dell'area della Gagera soltanto il primo tratto del muro « Triolo Sud » (vd. p. ) ha un simile orientamento.

(24) Cfr. E. Gabrici, **Il Santuario della Malophoros a Selinunte**, M.A.L., XXXII, 1927, coll. 16-21, tavv. I-II.

(25) Si deve tener presente che si tratta di un terreno completamente sabbioso, per cui le quote strumentali rilevate vanno considerate con un margine di possibile approssimazione.

(26) Ciò risulta, oltre che dalle testimonianze dei locali, dalla carta catastale redatta nel 1902 dal topografo Punzoni per conto dell'Istituto Geografico Militare (scala 1:10000) e riportata dal Gabrici nella sua monografia sul Santuario della Malophoros (op. cit., fig. 1 a p. 10). Un elenco completo di tutte le piante topografiche dell'area di Selinunte fino al 1956 si trova in E. Gabrici, **Studi archeologici selinuntini**, M.A.L., XLIII, 1956, col. 210 nota 1.

(27) Probabilmente a causa di un cedimento delle fondazioni su cui poggia, esso è leggermente inclinato verso il vano della porta.

(28) Nella numerazione continua che è stata attribuita a tutti i blocchi sporadici rinvenuti nell'area della cava di sabbia e a quelli appartenenti al crollo delle pareti dell'edificio, lo stipite reca il numero 9.

(29) Reça il n. 8.

(30) Tra i due stipiti al livello del filare superiore di fondazione, ma adagiati direttamente sulla sabbia, si sono rinvenuti tre grossi frammenti di blocchi, fortemente danneggiati dai denti della ruspa, la cui posizione non è certamente riferibile alla situazione originaria di crollo dell'edificio, bensì agli sconvolgimenti operati in occasione dei lavori recenti più volte menzionati. I blocchi recano i numeri 5, 6 e 7 (tavv. 3, 6).

(31) Tale particolare lavorazione dell'assisa di livellamento delle fondazioni è presente sia nel cd. Megaron della Malophoros e in tutti gli altri edifici di quel santuario (cfr. Gabrici **Il Santuario della Malophoros a Selinunte**, cit., coll. 23 ss., 57, figg. 8-10, 29, 43), sia nelle costruzioni più antiche dell'« Acropoli » di Selinunte (cfr. E. Gabrici, **Acropoli di Selinunte**, M.A.L., XXXIII, 1929, col. 73 s., fig. 5) ed in particolare nella stoà all'interno del temenos del tempio C (cfr. A. Di Vita, **Per l'architettura e l'urbanistica greca d'età arcaica. La stoà nel temenos del tempio C e lo sviluppo programmato di Selinunte**, Palladio, XVI, 1967, p. 56, fig. 66). Questa caratteristica del paramento esterno dell'**euthyteria**, accompagnata dalla sua sporgenza di pochi centimetri rispetto ai filari di elevato o ai gradini, è, del resto, diffusa anche nelle altre regioni della Grecia (cfr. R. Martin, **Manuel d'architecture grecque, I. Matériaux et techniques**, Paris, 1965, p. 324, 334, pl. XXX).

(32) fr. Martin, **op. cit.**, pp. 191 s., 298, 351; A. K. Orlandos, **Les matériaux de construction et la technique architecturale des anciens grecs**, II, Paris, 1968, p. 180 s.

(33) Quello inferiore è largo m. 0,50, quello superiore è largo m. 0,55 e alto m. 0,40.

(34) Quello più occidentale è alto m. 1,30, largo m. 0,60 e profondo m. 0,55 alla base. L'altro ha un'altezza massima di m. 0,55, una larghezza di m. 0,42 ed una profondità di m. 0,40 alla base; esso o è spostato sul piano di posa o non si trova nella sua posizione originaria.

- (35) I blocchi recano i numeri dal 29 al 35.
- (36) I blocchi recano i numeri dal 25 al 28.
- (37) Il blocco è indicato sulla pianta con il numero 24.
- (38) L'umidità del terreno sabbioso, in cui sono rimasti custoditi per secoli i resti dell'edificio ha spesso corrosi i singoli blocchi, smussandone gli angoli e diminuendone la compattezza, già piuttosto scadente. Sulle qualità modeste di questa pietra e sulle differenze tra essa ed il « tufo biancastro a grana fine compatto », cfr. Gabrici, **Studi archeologici selinuntini**, cit., col. 221 s. e Di Vita, **art. cit.**, p. 55, i quali, riportando un'idea già del Cavallari e dell'Hulot e Fougères, affermano veniva estratto dalla roccia stessa della collina dell'acropoli.
- (39) Cfr. Martin, **op. cit.**, p. 195 s., fig. 1.
- (40) Si tratta del sistema di legamento degli angoli usato più frequentemente; cfr. Martin, **op. cit.**, p. 463 s. (assemblage en besace).
- (41) La stessa indentatura si ha a Selinunte nell'elevato della stoà del temenos del tempio C; cfr. Di Vita, **art. cit.**, p. 56, fig. 54.
- (42) Gabrici, **Acropoli di Selinunte**, cit., col. 75, fig. 5; id., **Studi archeologici selinuntini**, cit., coll. 326-335, figg. 48-51; V. Tusa, **Su una particolare caratteristica delle più antiche costruzioni del « Temenos » della Malophoros**, M.A.L., XLIII, 1956, coll. 393-408; Martin, **op. cit.**, p. 445, figg. 195-196; Di Vita, **art. cit.**, pp. 21 s., 56, fig. 36.
- (43) V. Tusa, **Nuovi rinvenimenti nell'area del santuario della Malophoros a Selinunte** (in questo stesso numero).
- (44) E. Gabrici, **Il santuario della Malophoros a Selinunte**, M.A.L., XXXII, 1927, col. 18.
- (45) Per l'intera durata della campagna di scavo, i lavori sul campo sono stati condotti dalla dott.ssa C. Dehl e dai dott. M. Pacci e M. Riotta. Un sincero ringraziamento va agli operai sigg. V. Recupero, S. Titone, V. Abitabile, A. Gallo, C. Barraco, S. Ciaramitaro per la loro valida collaborazione allo scavo in quest'area.
- (46) E. Gabrici, **Il santuario** cit., coll. 16 (Muro N), 23 (**Megaron**), 73 (Muro S).
- (47) Id. **ibid.**, coll. 18, 20-21.
- (48) Un frammento architettonico in cotto è stato rinvenuto inserito nel lato N della sezione (altezza cm. 20, diametro interno cm. 12, diametro esterno cm. 19,4). Probabilmente constava di 16 scanalature (rastremazione 0,3 cm. su di una singola scanalatura e spessore interno medio di 2 cm.). In alto presenta un foro di cm. 1,8 di diametro (tav. 8). Potrebbe trattarsi di un rivestimento di colonna ligneo.
- (49) Nn. 4 e 6 (m. 0,67), 6 e 7 (m. 195), 7 e 8 (m. 0,85), 12-13 (m. 2,03), 14-15 (m. 1,00), 15-16 (m. 3,03).
- (50) Anche il Gabrici notava la presenza di strutture imposte senza una spianata preparatoria, ma adatte semplicemente al piano accidentato della collina (cfr.: E. Gabrici, **Acropoli di Selinunte**, M.A.L. XXXIII, col. 65).
- (51) Cfr.: A. Di Vita, **Per l'architettura e l'urbanistica greca d'età arcaica: la stoà del temenos del tempio C e lo sviluppo programmato di Selinunte**, Palladio XVI, 1967, p. 56.
- (52) In definitiva, con il Di Vita, possono venire confermate le ipotesi di Gabrici sull'utilizzazione del piede solonico come unità metrologica di base per gli edifici che i due autori assegnano al VII e VI sec. a.C. Le dimensioni medie dei blocchi della stoà sono ben confrontabili a quelli della struttura presa in esame in questa sede (cfr.: A. Di Vita, **Per l'architettura...**, cit., p. 55).
- (53) Sui blocchi nn. 2, 3, 9, 10 è possibile distinguere il limite fra la parte liscia soprastante e la parte scabra della porzione interrata (cfr. E. Gabrici, **Acropoli** cit., col. 73, fig. 5 n. 1).
- (54) **Ibid.**, coll. 74 sgg., fig. 5 n. 3 (dove si fa riferimento ai blocchi del 2° **Megaron** della Malophoros) e A. Di Vita, **Per l'architettura...** cit., p. 56.
- (55) **N. 12**: lungh. m. 1,06; largh. m. 0,8; altezza indeterminabile. **N. 13**: lungh. m. 0,55; largh. m. 0,62; altezza m. 0,40. **N. 14**: lungh. m. 0,70; largh. 0,51; altezza m. 0,17.
- (56) La maggior parte della ceramica locale è di argilla ben depurata e di colore bruno chiaro-beige o bruno chiaro-rosso, qualche volta anche bruno-arancione. Cfr. J. de La Geniere, Kokalos 20-21, 1974-75, 98 e. (ceramica selinuntina). Frammenti grossolani di argilla di colore bruno o brunorosso sono più rari.
- (57) Kotylai e skyphoi in miniatura sono inclusi.
- (58) Per il problema della datazione della ceramica locale cfr. G. Vallet - F. Villard, **Mégara Hyblaea 2 (1968)**, p. 137 ss. e in particolare p. 190 ss.
- (59) Per esempio fr. di unguentarium SM 82 C18 cfr. Sic. Arch. 13, 43, 1980, 68 fig. 9; Sic. Arch. 13, 44, 1980, 27 fig. 32.
- (60) Per esempio fr. di anfora punica cfr. Sic. Arch. 10, 35, 1977, 56 fig. 4, tav. 1d o altre anfore SM 82/12 cfr. Sic. Arch. 15, 48, 1982, 53 fig. 11, 15-16; SM 82/6 cfr. Sic. Arch. 15, 48, 1982, 53 fig. 12, 19.
- (61) Fr. di anfore: SM 82/5 cfr. Sic. Arch. 15, 48, 1982, 53 fig. 11, 25; SM 82/8 cfr. Sic. Arch. 15, 48, 1982, 53 fig. 11, 3. Fr. di scodella di tipo di ceramica dello stile di Gnathia SM 82/14 cfr. Sic. Arch. 13 42, 1980, 33 fig. 53.
- (62) Cfr. M.A.L. 27, 1932, 304 ss. Questo materiale conservato nel Museo di Palermo è in corso di studio: la ceramica arcaica dalla sottoscritta, la ceramica a f.n. e a f.r. da C. Kretschmer.

# Frammento di Kourotrophos da Selinunte

di GIULIA FANARA

Il frammento che pendiamo in esame fa parte dei materiali provenienti dagli scavi che E. Gabrici condusse presso il santuario della Malophoros in contrada Gaggera a Selinunte.

Negli archivi del Museo Archeologico Regionale di Palermo, in un vecchio schedario concernente le terrecotte della Malophoros, la scheda n. 4096 ci dà una descrizione che sembra corrispondere esattamente ai caratteri del frammento cui rivolgiamo la nostra attenzione.

Il frammento è pertinente alla parte centrale di una figurina dal corpo del tipo « ad asse », costituito da una striscia d'argilla, modellata a mano e curvata all'altezza dei fianchi e delle ginocchia, e corredato da due asticelle posteriori di sostegno (1).

A tale corpo si congiunge nella maggioranza dei casi una testa ricavata da una matrice.

Il tipo è così caratterizzato soprattutto nell'ambito della produzione corinzia: una figura femminile seduta, di tradizione dedalica, con il corpo « ad asse » ed il volto variamente plasmato da una matrice, ebbe, medesima icona per i coroplasti di un secolo, larghissima diffusione in madrepatria e nelle colonie (2).

Se i ricchi ornamenti sacri e i decori si stilizzavano via via, e il volto mutava quando non si adagiava nell'antica matrice, la fissità significativa che le era propria permaneva immutata, come il trono **essenziale**, esasperata dal gesto delle braccia protese e da una loquace assenza di attributi.

Solo alcune, tra queste, portano un bambino sul grembo.

Così anche la nostra figurina: il braccio sinistro (che è l'unico conservato) stringe il bambino che sembra aggrapparvisi.

Ed ecco che il discorso si biforca: le figurine « ad asse » - le kourotrophoi. E cerca a sua volta altre diramazioni... Cosa è un bambino sul grembo di una dea? E' una donna ad offrire una immagine che potrebbe apparire speculare di sé e invece non è? E la dea potrebbe anche non essere madre e l'offerente non partoriente e il tenere al seno semplicemente nutrire, uomini e cose... (3).

Un piccolo frammento nell'espone il bambino, **espone** la sua funzione simbolica, premendo affinché si vada oltre la dimensione del significato.



Frammento di Kourotrophos dal santuario della Malophoros di Selinunte.

Dal punto di vista della tipologia, da ciò che si è conservato non ci è possibile evincere molte altre cose. La statuetta è mancante della testa.

Solitamente, nel tipo corinzio, i tratti presentano diverse varianti, ma, potremmo dire, dall'espressione alquanto omogenea. Tuttavia la testa rimane l'elemento più significativo per un inquadramento e per la datazione.

E' comunque qui riproposta un'iconografia rintracciabile in esemplari più antichi quali quelli provenienti dall'Argolide, dalla Beozia o da Cipro. Un corpo simile a questo si congiunge ad un capo modellato a mano, dando vita ad un tipo che persiste e coesiste con gli esemplari prodotti con altra tecnica di fabbricazione (4).

La qualità e il colore dell'argilla fanno senz'altro pensare che si tratti di una figurina importata e sembrerebbero avvicinarci a Corinto; supposizione che viene avvalorata dalla presenza alla Malophoros di più busti pertinenti a figurine dal corpo « ad asse », molte delle quali di probabile fabbricazione corinzia.

Ciò anche se non possiamo d'altro canto trascurare che il santuario ha restituito una serie di figurine a « becco d'uccello » sia pure di carattere e iconografia differenti (5).

Tra le terrecotte della Gaggera abbiamo più che una kourotrophos, ma queste appaiono tutte più recenti, innestandosi piuttosto nella tradizione « orientale » della dea seduta (6).

Ne è possibile parlare di una medesima sfera di appartenenza rispetto alla nota « dea madre » da Megara, che ci sembra per altro comprendere diverse attribuzioni simboliche.

In territorio coloniale, ma fuori dall'ambito siciliano, il confronto più convincente è quello offerto dalla kourotrophos dall'Heraion del Sele: il corpo ad asse, curvato ai fianchi e alle ginocchia, la testa da matrice sormontata dal polos, il bambino adagiato sul grembo o stretto dal braccio sinistro. Anche questa venne ritrovata con altre statuette del medesimo tipo corinzio

e datata alla fine del VII secolo a. C. (7).

Ancora un piccolo indizio: sulla scheda n. 4096 è annotato, a proposito della provenienza: Gaggera - Ara.

Così la nostra statuetta votiva, conservando ci paradossalmente la porzione più femminile di se stessa, se tace sul gesto integro dell'offerente, sui **nomi**, si ripropone comunque quale segno ambiguo dell'universo segnico che il temenos, il luogo dell'«immaginario», recinge (8).

## NOTE

(1) N. Inv. 9607.

h (cons.): cm. 5,6; l: 6,5; argilla: 7/5YR da 7/4 a 7/6. La linea di frattura corre superiormente subito dopo la attaccatura delle braccia, inferiormente dopo la prima curvatura. Il braccio conservato è tubolare ed appoggiato sul grembo a sorreggere un bambino.

Modellata a mano.

Tracce di rosso sulla veste.

Mancante della testa, del braccio destro, della parte inferiore. Manca anche la testa del bambino.

Conservata nel Museo Archeologico Regionale di Palermo - Magazzino.

(2) La bibliografia sul tipo è vastissima, data la sua diffusione. Ricorderemo qui soltanto che il gruppo più consistente di queste figurine è stato studiato da R.J.H. Jenkins in Payne (and others), **Perachora**, 1940, pp. 211-217, tavv. 93 e 94. Il Payne, constatata la persistenza del tipo (per altro confermata dalla « preferenza » accordata in territorio coloniale), pone come termini per la datazione la fine del VII secolo a. C. e il 530 circa.

Numerosi esemplari sono anche in **Corinth**, vol. XV, part. II, **The Potters' Quarter**, pp. 55-61. V. anche **Corinth**, vol. XII e XIV. La presenza di queste figurine, quando importate, quando copia fedele di queste, è ampiamente testimoniata dai rinvenimenti siciliani (Catania, Gela, Siracusa, Selinunte).

Cfr. F. Winter, **Typen...**, tav. 121, 1 e 2; E. Meola, **Terrecotte orientalizzanti di Gela**, M.A.L., I, 1, 1971; G. Rizza, in **Bollettino d'arte**, XLV, 1960, serie IV, p. 253 e seg.; P. Pelacatti, in « ASSO », Napoli, 1973, tav. XLIII, n. 429; E. Gabrici, **Il santuario della Malophoros e Selinunte**, M.A.L., XXXII, 1927.

(3) Dunque, di rimando, la bibliografia sul tipo « ad asse » e, al tempo stesso, i problemi che la **figura** della kourotrophos presenta, non tutti riconducibili ad un discorso connesso alla cronologia e alla tipologia. Una distinzione generica, ma non per questo meno valida, è quella fondata sulla presenza di altri attributi, come il polos o il trono, quali indizi di « divinità »; laddove una figura, priva del polos, **conducente un bambino**, sarebbe da identificarsi quale offerente.

A questo proposito ci sembra di notevole interesse l'impostazione data da Zuntz al problema dell'**ambiguità** di Persephone: v. G. Zuntz, **Persephone**, Oxford, 1971, pp. 112-113, 149 e sqq. « She appears to have been worshipped as a giver of fruitfulness and Life no less than as the

great deity of Death, and in an enigmatic union with Aphrodite...» (p. 157).

Un altro rilevante contributo alla comprensione dell'iconografia relativa a Persephone proviene dalle pagine dedicate alla figura di Persephone da Malcom Bell, **Morgantina Studies**, I, Princeton, New Jersey, 1981, pp. 81-88.

Egualemente « aperta », anche se tendente a soluzioni diverse, era già l'impostazione di B. Pace, allorché sottolineava l'importanza del fatto che la dea a Selinunte fosse denominata attraverso un suo attributo (B. Pace, **Arte e civiltà della Sicilia antica**, vol. III, p. 478).

(4) Cfr. F. Winter, **Typen...**, 1903, tav. 5, n. 1, tav. 16, n. 1, tav. 29, n. 6, per le kourotrophoi sedute.

Per la persistenza del tipo: Ch. Waldestein, **The Argive Heraeum**, tav. 42, 11 e tav. 43, 4; S. Mollard Bresques, **Catalogue raisonné des figurines...**, Paris 1954, tav. XXXVIII, B 351; A. Frickenhaus, **Tiryns**, I, p. 26; A. Furtwängler, **Aegina**, p. 337, n. 45.

Così, tra le figurine « ad asse » della produzione corinzia, coesistono un tipo con la testa modellata a mano ed un tipo con la testa da matrice. Gli ess. del primo tipo presentano però generalmente dimensioni più modeste. Fra questi, molti dei quali provengono dal santuario di Demetra e Core nell'Acrocorinto, uno raffigura una kourotrophos

anch'essa di modeste dimensioni (comunemente non superiore ai 10 cm.).

(5) Il Gabrici (E. Gabrici, **Il santuario della Malophoros a Selinunte**, **op. cit.**, tav. XLIII, n. 4) ne rintraccia i precedenti in alcune figurine di Tanagra, Argo, Corinto, Tirinto, Tegea. Rinvenimenti simili si sono verificati ad Atene ed a Sparta.

(6) E. Gabrici, **op. cit.**, tav. LIX, n. 8, tav. LXXV, n. 9; S. Mollard Bresques, **op. cit.**, tav. LII, B 560 (da Selinunte).

(7) P. Zancani, U. Zanotti Bianco, **NSC.**, 1937, pp. 220-221 e 322 e sgg., figg. 5-6.

Ancora un elemento, se pur lieve, sembra unire il santuario della Malophoros e l'Heraion della Lucania, ed ancora a proposito del rapporto forma-funzione simbolica. Si veda a tale riguardo quanto annota Zuntz, **op. cit.**, p. 117, nota 6 per Hera e Persephone.

(8) Se a quell'immaginario, come all'attuarsi delle forme, era estranea la coscienza della separatezza, riacquistano un senso sia pure da un'altra angolatura, le « visioni meravigliose » di Walter Otto. E ci è chiaro perché gli dei della Grecia « non ci sembrarono sacri ed ultraterreni abbastanza ».

# Per un ampliamento della problematica sulla coroplastica selinuntina

di MAURIZIO RIOTTO

L'enorme quantità di statuette fittili votive che gli scavi del Santuario della Malophoros presso Selinunte hanno restituito, non ha fino ad ora ricevuto, a parte qualche rara eccezione<sup>(1)</sup>, delle « attenzioni » scientifiche direttamente proporzionali alla sua importanza.

Come se non bastasse, alla estrema povertà bibliografica pertinente al materiale in questione si aggiunge la grande varietà di opinioni che i vari studiosi hanno espresso in merito alla sua classificazione oltreché, naturalmente, alla sua datazione.

Tutto ciò trova motivo nella « natura » stessa della coroplastica rinvenuta nel Santuario « extra moenia » di Selinunte che fa riscontrare, a parte gli ottimi (e relativamente poco numerosi) pezzi importati, una impressionante quantità di materiale, artisticamente meno valido, generalmente definito come « locale ».

Tuttavia, se lo scarso valore artistico di questi reperti ha suscitato una quasi totale indifferenza nei loro confronti, bisogna non perdere di vista l'importanza di questo materiale inteso come documento storico di una tra le più interessanti della Sicilia antica.

Mi si consenta allora, di trarre alcuni spunti dall'esame di alcune statuette fittili selinuntine e, senza voler dare alle mie affermazioni un valore dogmatico, si colga nelle mie parole soprattutto l'intenzione di propagare il dibattito su uno dei numerosi problemi offerti dall'arte siceliota. Ma procediamo con ordine.

L'interesse precipuo degli studiosi che hanno finora preso in esame la coroplastica selinuntina è stato, in fondo, quello di cercare, nella immensità del numero delle statuette « locali », qualche esemplare artisticamente « accettabile » e di individuarne i « prototipi » nell'area greco-continentale.

Un tale accostamento allo studio di questo materiale riflette ancora una visione ellenocentrica dell'arte antica, ancora viva e (purtroppo) operante, retaggio « atavico » di « Winckelmanniana memoria ».

In questo modo dunque, si è tenuto scarsamente conto (o non se n'è tenuto affatto) di una realtà geo-politica che, nel caso delle pòleis siceliote e di Selinunte in particolare, è quanto mai varia e complessa.

Così, ad esempio, Selinunte è stata considerata una città in tutto e per tutto « greca » fino al 409, e solo dopo questa data (in virtù dei noti fatti storici) è stata riconosciuta l'inequivocabile presenza di elementi non greci<sup>(2)</sup> in questo sito che i Punici occuparono fino al 250<sup>(3)</sup>.

Sembrerà chiaro a tutti come una tale, netta divisione sia oltremodo semplicistica; tuttavia, l'unica voce che si sia levata ad invitare ad una più realistica visione delle cose è stata quella di V. Tusa<sup>(4)</sup> il quale, esaminando in fattispecie l'architettura di quel Santuario della Malophoros di cui ci stiamo occupando in questa sede, fece notare come ancor prima del 409 si possano cogliere degli elementi che si allontanano dalla realtà culturale greca a vantaggio di un'anellenicità, forse di tradizione orientale.

Per di più, sono cadute in gran parte nel vuoto anche le interessanti considerazioni fatte a suo tempo dal Tusa riguardo alla necropoli di Manicalunga<sup>(5)</sup> che, a detta dello stesso Gabrici, deve considerarsi «...l'unica... in rapporto col culto ivi (cioè il Santuario della Malophoros) prestato»<sup>(6)</sup>.

Nonostante tutto però, certe caratteristiche dell'arte siceliota sono talmente evidenti da non poter passare inosservate; tuttavia, lungi dal poter immaginare qualcosa di diverso dalla realtà greca, esse sono state spiegate in maniera spesso ferruginosa o vaga, e comunque sempre sotto l'egida di una «evoluzione» (o «involuzione»?) all'interno della società coloniale<sup>(7)</sup>.

Inoltre, quando si è dovuto prendere in esame qualche reperto selinuntino sicuramente non greco, esso è stato sovente attribuito, a priori, alla cultura punica, trascurando assolutamente la possibilità di un sostrato locale capace di esprimersi artisticamente, ignorando, in tal modo, le affermazioni di illustri studiosi citati, peraltro, a sostegno della propria ipotesi<sup>(8)</sup>.

E' chiaro che sarebbe molto riduttivo pensare che in Sicilia tutto ciò che non è greco debba essere necessariamente punico; bisognerebbe perciò non abbandonarsi ad affermazioni perentorie e procedere, viceversa, con la massima cautela.

Dopo questa doverosa premessa, accingiamoci a parlare della coroplastica selinuntina, premettendo che maggiore importanza verrà data proprio a quei reperti «locali», alcuni esemplari dei quali, che descriverò più avanti, mi sono sembrati (secondo un criterio, peraltro, assolutamente soggettivo) particolarmente indicativi riguardo al fine che mi propongo in questo lavoro: presentare cioè (e giustificare) una realtà più complessa di quanto la letteratura in proposito aveva finora mostrato.

Senza avventurarsi in congetture aleatorie<sup>(9)</sup> datazioni problematiche nonché classificazioni avventurose, possiamo facilmente distinguere nelle terrecotte selinuntine una prima

fase dedalica, databile approssimativamente in uno spazio di tempo compreso tra la fine del VII, fino a tutta la prima metà del VI secolo a. C.<sup>(10)</sup>.

Le terrecotte dedaliche precedono quelle io-

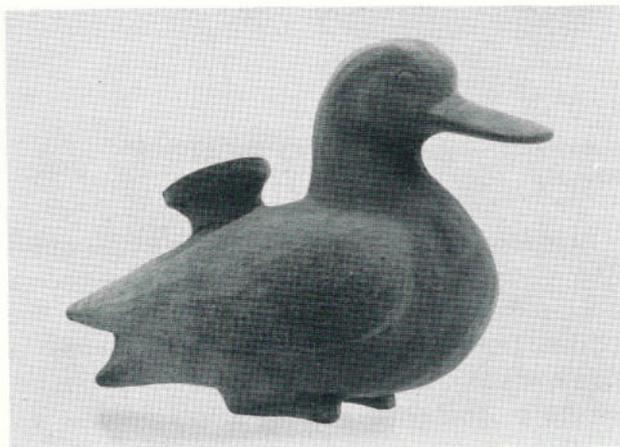


FIG. 1



FIG. 2

niche d'importazione, di cui possiamo vedere alcuni chiarissimi esempi negli esemplari nr. 1, 2, 3, 4, 5.

Rodi sembra essere la zona di provenienza di molti di tali reperti, ma non mancano esemplari di Samo (n. 5).

Prodotti d'importazione sono anche quelle figurine grottesche di gusto orientale, comuni peraltro in quasi tutto il mondo greco<sup>(11)</sup>, di cui presento tre esemplari ai nr. 6, 7, 8.

Tuttavia, il vero problema della coroplastica selinuntina è rappresentato dalla datazione e dalla classificazione di tutti quegli esemplari che, a migliaia si allontanano, per un verso o per l'altro, dalla produzione individuata sicuramente come importata.

Abbiamo già riferito sull'approccio metodologico riservato, in passato, a queste opere chiamate, molto genericamente ed ambigualmente « locali ».

In realtà, abbiamo una produzione locale che



FIG. 3



FIG. 4

imita « in toto » i reperti importati, ma abbiamo anche un'altra produzione; ed è quella che aggiunge ai motivi di fondo, delle varianti iconografiche che sono in buona parte sconosciute alle fabbriche greco-continentali, rendendo in tal modo la coroplastica siceliota (e in fattispecie selinuntina) assolutamente originale.

Di fronte ad una tale situazione, sorge spontaneo il dubbio che tali innovazioni possano essere state il frutto di contatti con quelle culture con cui i Greci dovettero (e non sempre ostilmente) convivere.

Tale ipotesi, del resto già precedentemente suggerita, anche se in maniera alquanto generica<sup>(12)</sup>, deve essere radicalizzata, in alcuni ca-



FIG. 5



FIG. 6

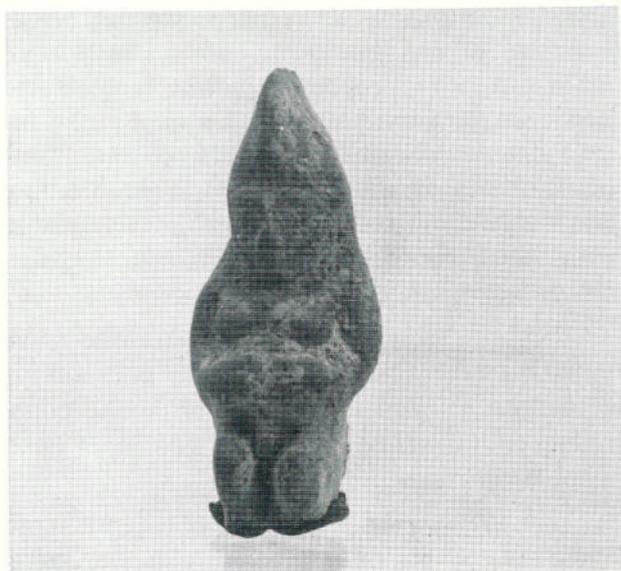


FIG. 7



FIG. 8

si, al punto da accettare la possibilità di una produzione anellenica, sporadica quanto si voglia, nella stessa città di Selinunte.

Si prospetta dunque, un problema degno certamente di attenzione; ma mi si potrebbe chiedere, a questo punto, in base a che cosa io stia proponendo l'ipotesi di una presenza anellenica nella produzione coroplastica selinuntina e, sia pure in maniera meno marcata, nella stessa coroplastica siceliota; domanda più che legittima e alla quale mi accingo senz'altro a rispondere.

Sappiamo, innanzitutto, che non era cosa straordinaria la presenza di elementi punici nelle città greche; questo fatto anzi, ci viene documentato più di una volta<sup>(13)</sup>.

Selinunte poi, per la sua posizione geografica si trovava ad essere, fra tutte le città greco-siceliote, la più soggetta alla convivenza con l'elemento anellenico e dunque la più influenzabile degli apporti artistici di tali culture<sup>(14)</sup>.

La natura misterica e chtonica inoltre, delle divinità venerate nel Santuario della Malophoros, favoriva le esigenze culturali di fedeli di diversa estrazione etnica.

Ma anche nella produzione artistica che questa città ha espresso, è possibile, in qualche caso, rintracciare degli elementi che devono invitarci ad una maggior cautela nei confronti di quella che, troppo semplicisticamente, spesso è stata considerata una situazione immutabile, impermeabile di fronte ad una realtà etno-sociale estremamente complessa.

A tale proposito, il primo reperto che merita di essere preso in considerazione è quel singolare mascherone fittile su cui si è abbondantemente e discordemente disquisito negli anni passati.

La discordanza di opinioni espressa in merito a questo oggetto la dice lunga sulla difficoltà che presenta la sua classificazione, e una volta di più fa capire come, in casi del genere, ognuno interpreti subordinatamente a ciò che vuole dimostrare.

Così il Gabrici<sup>(15)</sup>, ben lontano da farsi sfio-

rare dall'idea di qualcosa di differente dalla realtà greca e tuttavia riconoscendo che questo reperto « non ha caratteristiche comuni alle terrecotte selinuntine, comprese le più antiche », ne spiega in maniera alquanto laboriosa la presenza a Selinunte, ritenendolo sì « espressione stanca », ma individuandone il prototipo nelle « ... mascherette del genere di quelle che, a guisa di linguette, ornavano l'orlo dei vasi importati ».

Così il Marconi<sup>(16)</sup>, vede in questa opera una espressione tangibile di quell'« anticlassico », conseguenza di una libertà espressiva di « contestazione » da parte locale in opposizione alla rigidità dei canoni formali greci.

Così la Fogolari<sup>(17)</sup>, riconosce la validità artistica di questo reperto in conseguenza di quel filone di pensiero che riporta, dopo la parentesi « marconiana », le « degenerazioni » artistiche coloniali ad un'arte greca a tutti gli effetti, seppur estranea ai parametri in uso nell'area greco-continentale.

Più prudente appare, in definitiva, l'opinione di B. Pace il quale, affermando che da questa maschera « emana una sensibilità nativa »<sup>(18)</sup>, fa comprendere, dietro tale polisemistica definizione, tutte le difficoltà legate all'interpretazione del reperto in questione.

E' chiaro infatti, che per « nativa » si possono intendere molte cose, tuttavia, data la peculiarità del pezzo, mi pare che ci siano tutti i presupposti perché gli venga riconosciuta una sostanziale anellenicità, almeno come contenuto espressivo.

Così come una sostanziale anellenicità deve essere riconosciuta, a mio giudizio, ad un'altra maschera selinuntina, che presento nelle foto 9 e 9 bis: l'esasperato (e poco accurato) trattamento a stecca della capigliatura, l'improbabile sintassi anatomica del volto, che culmina nel naso di forma rara, conferisce a questo reperto una immediatezza espressiva quale sovente è dato d'incontrare nelle produzioni artistiche non greche.



FIG. 9

Questo reperto, per quanto dissimile dal pezzo esaminato in precedenza per dimensioni e resa dei particolari, pur tuttavia si associa ad esso per intensità espressiva, distinguendosi per originalità dal resto delle maschere selinuntine.

Ma almeno altri due reperti, pubblicati dal Gabrici, mi sembrano oltremodo significativi ai fini di questo lavoro: il primo <sup>(19)</sup> è una figura fittile con corpo campaniforme modellata in una maniera che è assolutamente anellenica, il secondo <sup>(20)</sup> è una figura « inscritta », per così dire, in una stele, secondo un modello usatissimo in ambiente punico.

Non sarebbe dunque cosa troppo scandalosa definire non greci questi pezzi, ma è molto



FIG. 9 bis

interessante notare come anche nella stessa coroplastica greco-selinuntina (ma più generalmente siceliota) si possano cogliere alcuni elementi che ci riportano a sfere culturali anelleniche.

Osserviamo infatti il tipo di statuette dette comunemente d'Athena Lindia <sup>(21)</sup>, che riscontriamo un po' in tutta l'area siceliota e talora anche in centri punici <sup>(22)</sup>, e di cui presento tre esemplari ai nr. 10, 11 e 12.

Queste figure, che presentano una o più file di pendagli (generalmente tre) sul petto, sono prettamente siceliote <sup>(23)</sup>, tuttavia esiste anche la variante che presenta, invece della solita triplice fila di ormoi, dei pesanti ornamenti accompagnati da un particolare, come la mezzalu-



FIG. 10

na, che ci riportano proprio alla sfera artistica punica (nr. 12)

Un altro elemento che caratterizza alcuni reperti di fabbricazione locale è quello della successiva applicazione al corpo della statuette di alcune parti (solitamente gli avambracci). Che essa sia una caratteristica siceliota è già stato affermato<sup>(24)</sup>, ma questa tecnica, chiaramente intuibile nell'esemplare n. 13, è molto probabile (mi sia consentito affermarlo) che sia stata appresa dai coroplasti sicelioti per il tramite punico, proprio perché tra i punici essa era diffusissima.

Un'altra classe di statuette che merita la no-

stra attenzione è quella raffigurante un personaggio femminile con un braccio alzato, e talora anche con un recipiente sul capo, variante, questa, abbastanza diffusa.

Questo tipo, che sembra essere peculiare di Selinunte<sup>(25)</sup>, e di cui presento due esemplari incompleti ai nr. 14 e 15, fa riscontrare a volte, oltre al recipiente (molto probabilmente un thymiaterion) a cui abbiamo appena più sopra accennato, anche la tecnica, già illustrata, dalla successiva applicazione degli arti.

Molte cose si potrebbero dire in proposito come, ad esempio, ricordare il motivo punico della statuette recante sul capo la lucerna, tut-



FIG. 11

tavia ciò non sarebbe né sicuro né utile: la cosa più importante in proposito è quella di dare un giusto valore storico a questi reperti che, una volta di più, ci attestano la singolarità e l'originalità della città di Selinunte, in fatto di espressioni artistiche.

Si noti poi, come il motivo è riscontrabile tanto in statuette di fattura più pregevole<sup>(26)</sup>, quanto in statuette, come quelle qui presentate, la cui scarsissima caratterizzazione non ci può far escludere, a priori, l'ipotesi di una produzione anellenica.

Non possiamo neppure escludere che elementi fisici non greci si siano semplicemente



FIG. 12



FIG. 13

limitati ad imitare i prodotti importati: osserviamo infatti le statuette nr. 16 e 17: si tratta chiaramente di imitazioni delle note dee in trono ioniche, ma lo stile estremamente rozzo, che spesso degenera nel grottesco (si notino, ad esempio, le inverosimili dimensioni dei piedi della statuetta n. 17) non ci può facilmente far intendere chi, etnicamente parlando, abbia eseguito tali reperti.

Del resto, non è raro che i punici si siano espressi in una produzione coroplastica stilisticamente assai vicina ai prodotti greci: ne sono un esempio tipico quelle statuette di tipo ellenizzante recanti il disco sul petto secondo un

modello notoriamente punico <sup>(27)</sup>.

Ma chiunque si trovi a raffrontare questi prodotti punici con la nostra statuetta n. 17, non potrà fare a meno, in certi casi, di constatare una singolare rassomiglianza tra le due classi di reperti, soprattutto nel trattamento del viso e dell'acconciatura dei capelli.

Un altro dettaglio iconografico tipicamente siceliota <sup>(28)</sup> è la presenza di una corona, tenuta con una o entrambe le mani da una figura femminile (nr. 18 e 19).

Anche in questo caso si potrebbero dire le cose più disparate, rimanendo, tuttavia, sempre nell'ambito della pura e semplice ipotesi.

La cosa migliore in proposito, è quella di



FIG. 14



FIG. 15

lasciare il problema aperto, purché certe posizioni ed eventuali soluzioni del problema non vengano rifiutate a priori.

Infatti, anche le più piccole e apparentemente insignificanti « improvvisazioni » siceliote potrebbero adombrare delle realtà ben più complesse, e ne citerò uno solo: la presenza del pòlos, che in quest'isola sembra venire usato indifferentemente per divinità e fedeli <sup>(29)</sup>.

In conclusione, mi pare che esistano molti elementi perché la realtà artistica selinuntina (e più generalmente siceliota) venga riconsiderata alla luce di un metodo il più possibile obiettivo, abbandonando perciò remore ideologiche, razziali, odi di parte ecc. ecc..



FIG. 16

Io credo che Selinunte ci abbia lasciato molto, sotto il profilo dell'originalità: se questo è successo, è perché si trovò a convivere con una realtà diversa dalla sua, ma ugualmente capace di esprimere passioni e sentimenti e di tradurli in un linguaggio artistico. Non voglio rievocare né esaltare l'«anticlassico»; mi sia consentito solamente invitare ad una più ragionevole visione delle cose e, in fin dei conti, ad una più corretta interpretazione della storia.



FIG. 17

#### NOTE

(1) L'unica opera infatti, che tratti globalmente i problemi offerti da questo Santuario (e dunque anche della coroplastica in esso rinvenuta) è quella notissima (ma purtroppo molto vetusta) di E. Gabrici, **Il Santuario della Malophoros a Selinunte**, «M.A.L.», XXXII, 1927.

(2) Cfr. A. Di Vita, **L'elemento punico a Selinunte nel IV e nel II secolo a.C.** in «Archeologia Classica», V, 1953, pagg. 39-47.

(3) Diod. XXIV, 3, 1.

(4) V. Tusa, **Selinunte punica**, in «Riv. Ist. Arch. St. Arte», XVIII, 1971, pagg. 47-66.

(5) Cfr. V. Tusa, **L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia Occidentale**, in «Kokalos», VIII, 1962, pagg. 173 sgg. Si ipotizza (e a buon diritto) l'esistenza di un centro, d'ignota «nazionalità», vicino a Selinunte, in grado di «servirsi» della necropoli succitata e, di riflesso, dello stesso Santuario della Malophoros. Cfr. anche V. Tusa, **Le necropoli di Selinunte**, in «Odeon», 1971, pag. 178 n. 1, dove la doppia pratica dell'inuma-



FIG. 18

zione e della incinerazione qui presente viene spiegata con una differenza etnica. Il Gabrici invece (« Atti dell' Accademia di Palermo », XIX, pag. 774), pensa che tale diversità venga generata da un diverso grado sociale.

(6) E. Gabrici, *Il santuario...*, cit., col. 7.

(7) Così, ad esempio, si spiegano le teorie « evolucionistiche » del Gabrici e di L. Van Ufford, *Les terrecuites siciliennes*, Assen, 1941. Una famosa eccezione è rappresentata da P. Marconi, sulla posizione del quale avremo modo di tornare più avanti.

(8) E' il caso, ad esempio, di L. Faedo, *Contributo allo studio della coroplastica selinuntina*, in « Archeologia Classica », XXII, 1970, pagg. 25-54, la quale ritiene (pag. 45) che quei reperti presentati nella tav. VII non possano considerarsi espressione di un sostrato locale come prospettato da P. Marconi, *L'anticlassico nell'arte di Selinunte*, in « Dedalo », XI, 1931, pag. 402 in quanto « ...come ha recentemente dimostrato il Di Vita (*Le stele puniche del recinto di Zeus Meilichios a Selinunte*, in « Ann. Acc. Etrusca di Cortona », 12, (1961-64) pagg. 235-250), queste sculture sono da attribuirsi ad artigiani punici e sono, quindi, legate ad un diverso mondo culturale ». In realtà, lo stesso Di Vita, a proposito di alcuni tra quei reperti, sostiene, nella medesima opera, che « la punicità di tale opere appare problematica », mentre G. Garbini (*Le stele*, in « Mozia », III, pagg. 39-51) ritiene « una espressione di artigianato locale » (pag.

48) alcune stele di Mozia al pari di alcune stele del recinto del Meilichios a Selinunte.

(9) Pur tuttavia ci sembra doveroso affermare che consideriamo Selinunte un centro di produzione coroplastica, pur non essendo in possesso di quegli elementi (matrici, fornaci ecc.) in grado di assicurarci in senso affermativo su questo problema. Tuttavia la quantità e, in certi casi, la peculiarità del materiale sono tali da rimuovere praticamente ogni dubbio in tal senso.

(10) Il Gabrici (*Il Santuario...*, cit., coll. 126 e 298) afferma di aver rinvenuto gli esemplari dedalici dei medesimi strati in cui si trovavano i prodotti ionici importati: ciò daterebbe il materiale dedalico intorno alla metà del VI secolo a.C. Per una datazione più alta (e con buoni argomenti) propendono invece E. Meola, *Terrecotte orientalizzanti di Gela*, « M.A.L. », XLVIII, 1971, I, pag. 13 e L. Faedo, *op. cit.*, pagg. 27-34. Assolutamente improponibile è, invece, la datazione di L. Van Ufford, *op. cit.*, pag. 34, la quale, posticipando la costruzione del primo megaron a non prima del 520 è costretta, di conseguenza, a far slittare a dopo questa data tutta la coroplastica selinuntina.



FIG. 19

(11) Cfr., ad esempio, Cavallari e Orsi, **Megara Hyblaea**, « M.A.L. », 1892, coll. 94-95, tav. VI, 6. Cfr. anche A. Laumonier, **Les figurines de terre-cuite**, « Dèlos », XXIII, II, Paris 1956, tav. 211, 212. Sulle influenze culturali orientali nella produzione artistica greca cfr. C. Picard, **Manuel d'Archéologie grecque I**, pag. 234. V.H. Poulsen, **Der Streng Stil**, København 1837, pagg. 83 sgg. Nella coroplastica: M.I. Maximova, **Les vases plastiques dans l'antiquité**, Paris 1927, pag. 178. G. Jacopi, **Scavi della necropoli di Ialisso**, in « Clara Rhodos », III, 1932, pag. 92.

(12) Cfr. infatti M.L. Uberti, **Le terrecotte**, in « Anecdota Tharrica », Roma 1975, pag. 19. Cfr. anche M. Taradell, **Las terrascotas pùnicas de Ibiza**, Barcelona 1974, pag. 39: « ... se conocen ejemplares de Malta, de Pantelleria ecc., y otros en mayor numero de Sicilia, donde se entrecruzan las tradiciones griega y púnica... parece que precisamente fuè Sicilia el centro principal de donde se partieron modelos helènicol, que fueron copiados por los escultores de los centros sardos o de Ibiza... ».

(13) Diod. XIV, 46. Herodot. VII, 166. Lyv. XXIV, 6. Cfr. anche B. Pace, **Arte e civiltà della Sicilia antica**, Milano, Genova, Roma, Napoli, 1935, vol. III, pag. 670. Sia chiaro inoltre, che sto parlando della cultura punica come la più rappresentativa fra tutte le culture anelleniche della Sicilia, in quanto in possesso di peculiarità facilmente documentabili, oltreché molto numerose.

(14) Ed è molto significativo notare, a tale proposito, come Selinunte abbia « familiarizzato » con l'elemento punico: sappiamo infatti che questa città fu alleata dei Cartaginesi nella battaglia di Himera del 480, contro quel Gelone che si era fatto rappresentante, in pratica, della « coscienza nazionale » greca. Per una visione più completa dei rapporti tra Selinunte e Cartagine cfr. V. Tusa, **Selinunte punica**, cit., pagg. 47 sgg. Cfr. anche E. Manni, **Selinunte: introduzione storica**, in « Odeon », 1971, pagg. 169-173.

(15) **Il Santuario...**, cit. coll. 235-236.

(16) **Art. cit.**, pag. 399.

(17) G. Fogolari, **Alcuni tipi di figure fittili selinun-**

**tine**, in « La Critica d'Arte », VII, 1942, pag. 45, tav. XII.

(18) **Op. cit.**, vol. II, pag. 157, fig. 150.

(19) **Il Santuario...**, cit., tav. XLIII, 9.

(20) **Ibidem**, tav. LVII, 7.

(21) Cfr. Ch. Blinkenberg, **L'image d'Athana Lindia**, København, 1917.

(22) Per il ritrovamento di questi reperti in Sicilia cfr. F. Winter, **Die antiken terrakotten**, Berlin und Stuttgart, 1903, I, pagg. 126-127. J. Marconi Bovio, **Agrigento; scoperta di matrici fittili e di terrecotte figurate negli anni 1926-27**, in « Not. Scavi », VIII, 10 (1956), pag. 254, fig. 2. Su Selinunte E. Gabrici, in Not. Scavi, 17 (1920), pag. 74, fig. 8, pag. 90, fig. 32. Per i centri punici cfr. M.L. Uberti, **Nota sulle figurine puniche**, in « Mozia » VIII, pagg. 73-84, tav. XLVIII, nr. 1 e 2. A.M. Bisi, **Le terrecotte figurate di tipo greco-punico di Ibiza**, II, R.S.F. 1974, tav. LXXIII, 1.

(23) A.M. Bisi, **op. cit.**, I, R.S.F., 1973, pag. 75.

(24) **Ibidem**, pagg. 75-76.

(25) D'accordo con ciò anche Faedo, **cit.**, pag. 49. Cfr. anche Van Ufford, **cit.**, tav. 27.

(26) Gabrici, **Il Santuario...**, cit., tav. LX, 2.

(27) Da Tharros: S. Moscati, **Fenici e Cartaginesi in Sardegna**, Milano, 1968, tav. 30. Da Mozia: F. Bevilacqua, **Considerazioni sulle terrecotte a stampo**, in Mozia, VII, 1972, pagg. 113-117, tav. LXXXVIII, 4. Cfr. anche Winter, **cit.** pag. 17, n. 6. P. Cintas, **Manuel d'Archéologie Punique**, II, tav. XCI, 2. Sul significato del disco cfr. P. Orsi, **Pantelleria**, « M.A.L. », 1899, col. 81. (Ritiene che il disco simboleggi la luna e che nelle statuette si debba perciò ravvisare Tanit) Cfr. anche Taradell, **op. cit.**, pag. 98, il quale pensa invece che il disco rappresenti il cimbalo, strumento usato in occasione di funzioni misteriche. Tale interpretazione trova conferma, a mio giudizio, in una statuetta cipriota rinvenuta a Samo (**Samos**, VII, tav. 91, T 1799), nella quale è possibile individuare una figura femminile nell'atto di suonare questo strumento.

(28) Cfr. Faedo, **cit.**, pag. 51.

(29) Cfr. Fogolari, **cit.**, pag. 43.

# Emissioni puniche di Sicilia a leggenda *sys*

di LUCINA GANDOLFO

Da quando il de Saulcy, nel 1845, lesse, per la prima volta correttamente, le tre lettere fenicie **sys** su alcune monete, vedendovi il nome fenicio di Panormos (<sup>1</sup>), molti sono stati gli interventi sull'argomento, ma nessuno è riuscito a fugare i dubbi sull'interpretazione di tale leggenda e sull'identificazione della zecca di emissione delle monete. Allo stato attuale, non vi è alcun elemento che possa far pendere decisamente la bilancia a favore di qualcuna delle ipotesi già avanzate. Questo studio non ha dunque la pretesa di proporre una soluzione dell'annoso problema, ma vuole solo essere una riconsiderazione di esso attraverso l'esame di tutti gli elementi valutabili.

L'incertezza sul luogo preciso di emissione delle svariate serie monetali su cui la leggenda **sys** compare, deriva dalla mancanza di qualunque attestazione letteraria ed epigrafica di questo nome, dall'impossibilità di trovare una qualsiasi assonanza tra esso e i toponimi o geonimi a noi noti della Sicilia e dall'assenza di dati di rinvenimento significativi. A questo si aggiunge il fatto che non vi è uniformità nei tipi di queste emissioni, per cui il tentativo di attribuirle ad una sola città risulta poco convincente.

La tesi che fino ad oggi ha avuto maggiore fortuna è quella che interpreta **sys** come il nome punico di Panormos, sulla base della cosiddetta « litra bilingue » d'argento con Poseidon

e **sys** al dritto, ed un giovane su caprone a volto umano e ΙΙΑΝΟΡΜΟΣ a rovescio (<sup>2</sup>) (fig. 1).



Una di queste litre proviene da Pizzo Cannita, una località a ca. 10 km. ad E di Palermo, lungo il corso del fiume Eleuterio (<sup>3</sup>).

Un esemplare di Londra, con gli stessi tipi delle monete a doppia leggenda, presenta invece la sola leggenda **sys**, stavolta sul rovescio, e qualche piccola diversità nell'aggiunta del caduceo in mano al giovane sul caprone e nella resa stilistica delle figure (più disorganiche e chiaramente opera di un incisore non greco, a differenza delle altre) (<sup>4</sup>).

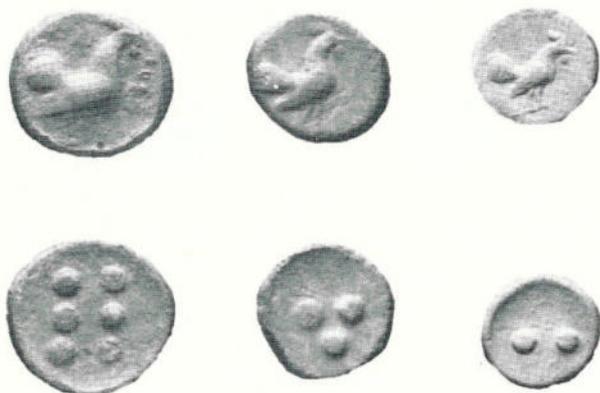
Resta da stabilire se il tipo del giovane col caduceo sia quello originario o rappresenti soltanto una modifica del tipo greco, se cioè le monete con la doppia leggenda siano anteriori o posteriori a quella che presenta soltanto **sys** (<sup>5</sup>).

Non è inoltre chiaro, ma potrebbe essere suscettibile di ulteriori approfondimenti, il rapporto tra queste litre e quelle anepigrafi che presentano lo stesso tipo di Poseidon al rovescio ed una testa femminile di tipo arcaico al dritto (<sup>6</sup>).

Il tipo del giovane sul caprone è molto simile a quello che troviamo nella monetazione imerese. Se lo schema è lo stesso, però, l'ani-

male ha, sulle monete puniche, volto umano e quindi, indubbiamente, un diverso significato. Ma va sottolineato che, sulle hemidracme di Himera, il giovane ha anch'egli in mano un caduceo.

La prima attestazione della leggenda **sys** si avrebbe, intorno al 430 a. C., su una serie bronzea di hemilitra, tetrantes, hexantes ed unciae con il gallo e la leggenda al dritto e, rispettivamente, sei, tre, due e un globetto al rovescio (7) (figg. 2-4).



Gli hemilitra a me noti sono cinquantotto (8): il loro peso diminuisce gradualmente e uniformemente da gr. 15,35 a gr. 8,70, con l'eccezione di due esemplari di gr. 17,59 e gr. 17,00; si presenta, perciò, poco rilevante un addensamento intorno ai gr. 11,25-11,20.

I tetrantes sono trentotto, da gr. 11,20 a gr. 3,64. Gli hexantes pesano gr. 5,17 - 3,30 - 2,59; le unciae gr. 3,25 - 2,68 - 2,14.

Non credo si possa affermare che queste emissioni siano di peso inferiore a quelle leggere di Himera col Gorgoneion (con hemilitron di circa 15-12 grammi): è quindi plausibile il collegamento istituito tra queste due serie, e la probabile contemporaneità di esse.

Cinque esemplari di queste emissioni provengono dagli scavi di Himera: due hemilitra sono stati trovati nell'ambiente 21 dell'isolato II, un altro nell'ambiente 32 del quartiere Est, un tetras nella strada 1 de lsetto IV e un'un-

cia in un saggio di scavo al tempio della Vittoria (9).

Nell'ambiente 21 si sono trovati anche sei esemplari di Himera delle serie intermedia e leggera, un hemilitron di Solus (testa di Eracle/gambero) e un hemilitron di Agrigento (aquila/granchio) contromarcato con testa di Eracle (10). Dall'ambiente 32 provengono nove esemplari di Himera delle serie intermedia e leggera, tre esemplari di Agrigento fusi e contromarcati ed un esemplare di Siracusa della fine del V sec. a. C. Né il tetras, né l'uncia ci offrono, invece, dati utili.

Pur non potendo basarci su una stratigrafia, possiamo però dire che quasi tutti gli esemplari rinvenuti negli ambienti suddetti appartengono sicuramente al V sec. a. C. Qualche dubbio riguarda solo gli hemilitra contromarcati di Agrigento, che potrebbero forse scendere al periodo posteriore alla distruzione di Himera (11).

Due hemilitra e un'uncia vengono dalla zona di Pizzo Cannita (12).

Un hemilitron e un tetras sono venuti alla luce negli scavi 1954 di Solunto (13); un altro tetras proveniente da Solunto è conservato nel Medagliere del Museo Regionale di Palermo.

Un hemilitron è stato trovato su Monte d'Oro, nei dintorni di Carini, a ca. 10 km. ad O di Palermo (14).

Il fatto che questi esemplari siano stati trovati a Solunto, in contesti di circolazione del IV e III sec. a. C., non può certamente servire a ribassarne la datazione: è possibile che essi abbiano circolato a lungo.

Un dato è, invece, incontrovertibile: un hemilitron di questa serie fu riconiato ad Agrigento con i tipi della serie aquila-granchio (15). Il che riporta almeno l'inizio di queste emissioni ad un periodo anteriore alla conquista cartaginese della città e mostra, nel contempo, che esse arrivavano anche ad Agrigento, completando il quadro della loro circolazione.

Anche la presenza dei segni di valore, caratteristica della monetazione di V sec., fa propendere per una data più alta.

E' indubbio un collegamento tra le serie col gallo e la monetazione imerese, collegamento dovuto innanzitutto alla ripresa del tipo delle emissioni arcaiche della città<sup>(16)</sup> e dei globetti delle serie col Gorgoneion; poi anche alla particolare forma tronco-conica che i tondelli di questa serie hanno in comune con quelli dei Gorgoneia<sup>(17)</sup> (pur presentando questi ultimi i segni di valore sulla faccia più stretta, a differenza delle monete col gallo).

A questa serie bronzea deve essere connessa una dracma, del peso di gr. 3,90, che presenta un gallo e la leggenda **sys** al dritto e un granchio con un delfino sotto al rovescio<sup>(18)</sup> (fig. 5).



Si tratta, secondo Jenkins, di una fusione di tipi di Himera e di Agrigento e non di una diretta imitazione di monete imeresi del periodo agrigentino<sup>(19)</sup>. Verrebbe infatti copiato, sul rovescio, il tipo di un tetradramma di Agrigento (SNG II, 809) datato approssimativamente intorno alla metà del V sec. a. C.. Anche questo elemento potrebbe, dunque, indurci ad una datazione piuttosto alta della serie in questione.

A questa seguirebbe, cronologicamente, la serie di didrammi di stile segestano, che presentano un cane fermo a d. con sopra una testa femminile sul dritto, e sul rovescio una testa femminile a d. e la leggenda. Dei tre didrammi, il primo (conosciuto in tre esemplari) si lega in sequenza di conio con una serie anepigrafe con gli stessi tipi, che a sua volta utilizza conii del rovescio della serie moziese con l'apobates (fig. 6); il secondo, di cui si conosce un solo esemplare, ha lo stesso conio del dritto ma un conio del rovescio in cui la leggenda punica è incisa sopra i resti della leggenda greca (ΣΕΙΕΣΤΑ) IIB; il terzo, (anch'esso conosciuto



to in un solo esemplare) ha lo stesso conio del rovescio e si lega, attraverso quello del dritto, ad una serie di Segesta<sup>(20)</sup>.

Non c'è da stupirsi di questi collegamenti di conii tra le monetazioni di Mozia e di Segesta. Le somiglianze notate nelle prime fasi della monetazione delle due città hanno fatto supporre alla Cutroni Tusa l'attività di incisori comuni per le due zecche e l'hanno indotta ad ipotizzare che incisori di Segesta avessero talvolta ottenuto « qualche appalto nell'atelier moziese » o che, per motivi di risparmio, le due città si fossero accordate per una produzione monetaria comune<sup>(21)</sup>. Anche Jenkins afferma che non sono una novità, nel campo della monetazione greca, il trasferimento dei conii tra due zecche o la coniazione di monete da parte di una zecca per conto di un'altra<sup>(22)</sup>.

Cade, così, il principale argomento di Imhoof-Blumer contro l'equivalenza sys-Panormos.

Il Jenkins, che di tale equivalenza è oggi il principale assertore, pensa che né Segesta né Mozia avessero interesse a servirsi dei conii l'una dell'altra, ma che questo interesse potesse averlo una città come Panormos, sprovvista di una zecca regolare fino a quel momento<sup>(23)</sup>.

A questo punto, però, bisognerebbe chiedersi come l'autorità emittente potesse permettere la circolazione di simili monete (su alcune delle quali si leggevano ancora le tracce della leggenda segestana), oltretutto forse difficilmente riconoscibili come monete di Panormos.

Quanto alla cronologia, Jenkins le pone intorno al 425-415 a. C. in base al collegamento con le monetazioni di Mozia e di Segesta.

Il **sade** ha, su questi didrammi, una forma diversa da quella che ha sulle altre monete con la stessa leggenda, eccettuate le litre « bilin-gui », in cui la somiglianza dei caratteri epi-

grafici è tale da far pensare ad una connessione cronologica tra le due serie e, forse, persino ad uno stesso incisore<sup>(24)</sup>. Una simile datazione delle litre potrebbe essere rafforzata dal collegamento, già messo in rilievo, con le monete imeresi dagli analoghi tipi, che si collocerebbero pressappoco nello stesso periodo.

Non si conosce la provenienza di alcuno di questi didrammi, così come di nessuno degli esemplari delle altre due serie di questo nominale con la stessa leggenda.

Di queste, la prima è costituita da tre didrammi con un cane e la leggenda al dritto, una testa femminile al rovescio: nel primo, il cane è retrospiciente e vi è una conchiglia sopra di esso, cosa che ha indotto Jenkins a collegare questa serie a quella di Panormos (in cui troviamo pure un cane retrospiciente con una conchiglia), datandola approssimativamente al periodo tra il 410 e il 390 a.C. e, più precisamente, intorno al 405 a.C.<sup>(25)</sup>.

L'altra serie, di difficile datazione, è costituita da due didrammi con cavallo libero e leggenda al dritto, testa maschile circondata da delfini al rovescio<sup>(26)</sup>.

La leggenda **sys** compare pure su una serie abbastanza consistente di tetradrammi con una quadriga al dritto e una testa femminile al rovescio, circondata da delfini<sup>(27)</sup>.

La serie consta di ventuno conii del dritto e di una settantina del rovescio. Parecchi esemplari sono stati trovati in ripostigli, ma questo non ci aiuta molto nella loro datazione, dati i dubbi che spesso sorgono su questo tipo di rinvenimenti monetali.

Il primo tetradramma a leggenda **sys** copiato da monete siracusane di Eumenes, ha un conio del dritto usato anche con rovesci a leggenda ΠΑΝΟΡΜΙΤΙΚΟΝ, modificato con l'aggiunta di un chicco d'orzo nell'esergo e della leggenda punica; il conio del rovescio presenta tracce della leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ<sup>(28)</sup>. Kraay lo ha datato al 410 a.C.<sup>(29)</sup>, ma Jenkins ritiene che esso si collochi un po' dopo questa data per il

suo stretto legame con il gruppo successivo, costituito dai nn. 11-21<sup>(30)</sup>.

Il rovescio dei nn. 14-15, ripreso da una testa di Eukleidas, e quello del n. 16, copiati entrambi da monete siracusane posteriori al 412 a.C., ci danno un terminus per la datazione di questo gruppo. Il modello siracusano dell'ultimo dei due rovesci menzionati deve essere del 410-405 a.C. e quindi questo gruppo non può essere più antico del 405 a.C., ma dovrebbe cominciare intorno a questa data. Gli altri rovesci seguono, più o meno fedelmente, lo stile di Eumenes. Un esemplare del tetradramma n. 12 è presente nel ripostiglio di Ognina del 1923, ridatato dal Boehringer al 400 a.C.<sup>(31)</sup>. Del ripostiglio di Vito Superiore, datato al 387 a.C. ca., fanno parte quattro esemplari **sys**, tra cui uno del n. 11<sup>(32)</sup>. Forse un tetradramma di questo gruppo è nel ripostiglio di Monte S. Calogero, a SE di Termini Imerese, datato alla metà del IV sec. da Kraay e al 320 a.C. ca. da Jenkins<sup>(33)</sup>. Il ripostiglio « Sicilia 1975 » (chiamato ripostiglio « G » da Jenkins) contiene un esemplare del n. 20, insieme ad altri esemplari a leggenda **sys** o legati in sequenza di conio a tetradrammi con tale leggenda; questo ripostiglio è datato da Price al 340-330 a.C. e da Jenkins al 330 a.C.<sup>(34)</sup>. Almeno un esemplare di questo gruppo sarebbe anche in un ripostiglio trovato a Palermo nella zona dell' Arenella e contenente per il 70% tetradrammi punici<sup>(35)</sup>.

Nel gruppo successivo, costituito dai nn. 22-24, all'unico conio del dritto è aggiunta, davanti ai cavalli, una colonna che ricorda un simile conio di Catana. Un esemplare del n. 23 è nel ripostiglio « G ».

Il rovescio del n. 25 (fig. 7) è una copia della



testa di Eukleidas con capelli fluttuanti e presenta la leggenda, che di solito compare, invece, sul dritto e che è del tutto assente sul tetradramma n. 26. Lo stile degli altri rovesci di questo gruppo, cioè dei nn. 26-34, richiama, più o meno da vicino, il tipo dei decadrammi di Kimon (fig. 8). Un esemplare del tetradramma n.



25, uno del n. 29, cinque del n. 32, due del n. 33 ed uno del n. 34, sono nel ripostiglio di Contessa, datato al 390-380 a.C.<sup>(36)</sup>, e tre esemplari, rispettivamente dei nn. 28, 29 e 30, sono nel già citato ripostiglio di Vito Superiore, il che fornisce un terminus per la cronologia di questo gruppo. Il ripostiglio di Giarre Riposto, datato all'inizio del IV sec. a.C. da Kraay e al 390-380 a.C. da Jenkins, conteneva un esemplare del n. 27 ed uno del n. 34<sup>(37)</sup>. Il ripostiglio di Monte S. Calogero conteneva un esemplare forse appartenente al gruppo nn. 27-34, e il ripostiglio « G » un esemplare del n. 27.

Nel gruppo successivo (nn. 35-41), i tetradrammi nn. 35-39 si presentano senza leggenda ma con i simboli del ketos o del cigno nell'esergo; sul conio del dritto dei nn. 38a e 39 è aggiunto il cosiddetto « segno di Tanit ». Un esemplare n. 37, uno n. 38 ed uno n. 38a sono nel ripostiglio « G », insieme ad un tetradramma (n. 39a) la cui scoperta permette di legare in sequenza di conio questi esemplari anepigrafici a quelli con la leggenda **sys**. La datazione al 370-360 a.C. ca., proposta ipoteticamente da Jenkins per questi tetradrammi, non è sorretta da alcun elemento preciso, ma soltanto dalla considerazione che possa esservi stato un intervallo dopo il gruppo precedente.

Quasi tutti i rovesci dei tetradrammi successivi (nn. 42-51) sembrano avere qualche col-

legamento con lo stile di Kimon e, nello stesso tempo, presentano delle somiglianze con stili di Cartagine databili intorno alla metà del IV sec. a.C.. Jenkins è abbastanza propenso ad esemplare piuttosto consumato del tetradramma e il 340 a.C. e questa collocazione cronologica sembrerebbe confermata dalla presenza di un esemplare piuttosto consumato del tetradramma n. 43 e di uno del n. 50 nel ripostiglio di Megara Hyblaea del 1949, datato intorno alla fine del terzo quarto del IV sec. a.C.<sup>(38)</sup>. Quattro esemplari di tetradrammi di questo gruppo, e precisamente dei nn. 44, 46, 48 e 50, sono anche nel ripostiglio « G », e un tetradramma n. 44 nel ripostiglio « Sicilia 1879 », datato al 320-310 a.C. ca.<sup>(39)</sup>.

Non si ha alcuna attestazione in ripostiglio, invece, del gruppo costituito dai nn. 52-56.

Nel gruppo successivo (nn. 57-68) compare, per la prima volta, lo stile di Euainetos; la comparazione con le serie di Cartagine induce Jenkins a proporre una datazione al periodo tra il 340 e il 320 a.C. ca., ma la presenza di un esemplare di questo gruppo nel ripostiglio di Gela del 1976, datato al 325 a.C., potrebbe farne risalire almeno il limite inferiore<sup>(40)</sup>. Il ripostiglio di Mineo, datato al 289 a.C. ca., conteneva quattro esemplari **sys**, forse del n. 66<sup>(41)</sup>.

I rovesci di alcuni tetradrammi (nn. 71-74) del gruppo costituito dai nn. 69-74 presentano uno stile che ritroviamo in alcune delle monete di bronzo a leggenda **sys**<sup>(42)</sup> e che ha qualche vaga somiglianza con conii delle serie di Cartagine che dovrebbero essere dell'ultimo quarto del secolo. Un numero imprecisato di tetradrammi **sys**, di cui almeno uno del n. 70a, è attestato nel ripostiglio « Sicilia meridionale 1978 », datato al 300 a.C.<sup>(43)</sup>.

Lo stile dei tetradrammi nn. 75-82 (fig. 9) è molto simile a quello dei tetradrammi di Agatocle con la quadriga e la triscele, che segnano la ripresa delle emissioni siracusane di questo nominale.

Del tetradramma n. 83, infine, è difficile sta-



bilire la collocazione in un gruppo determinato.

Non si ha notizia del rinvenimento in ripostigli di questi esemplari.

Resta da citare un ultimo ripostiglio, che sembra aver contenuto 27 tetradrammi a leggenda **sys** di tipo imprecisato: è il ripostiglio « Sicilia sud-orientale 1977 », datato al 300 a. C. ca. <sup>(44)</sup>.

La Cutroni Tusa ha ipotizzato l'esistenza di una « pace monetaria » tra Cartagine e Siracusa, per cui i tetradrammi **sys** e **rsmlqrt** non rappresenterebbero delle emissioni in concorrenza con la zecca siracusana, ma supplirebbero alla mancanza dei tetradrammi di Siracusa, la cui coniazione si era rarefatta alla fine del V sec. a.C., cessando del tutto intorno al 400 a.C., per riprendere poi nell'ultimo ventennio del IV sec. a.C. con Agatocle; l'adozione della tipologia siracusana sarebbe quindi dettata dalla « necessità di favorire l'accettazione del tetradramma con le nuove leggende » <sup>(45)</sup>.

Infatti, fin dall'inizio delle loro emissioni, che si presentano subito abbastanza consistenti, i tetradrammi **sys** entrano nella composizione di importanti ripostigli trovati in varie parti dell'isola (Ognina, Contessa, Giarre Riposto) o persino al di fuori di essa (Vito Superiore: il che, però, non costituisce un fatto straordinario, dato che Reggio partecipa della circolazione siciliana).

Secondo la Cutroni Tusa, l'emissione dei tetradrammi avrebbe avuto la sua massima espansione nella prima metà del IV sec. a.C. <sup>(46)</sup>.

Per concludere il quadro della monetazione argentea a leggenda **sys**, ci resta da accennare ora al problema delle numerose frazioni, contraddistinte da tipi diversi, che fanno capo a varie emissioni.

Una di esse ha, sul dritto, una testa femminile a d., con i capelli trattenuti da una benda e dal sakkos, e sul rovescio un toro a v.u. a s. con la leggenda sopra e una conchiglia nell'esergo <sup>(47)</sup>: i **quattro** esemplari a me noti pesano rispettivamente gr. 2,92 - 1,89 - 1,67 - 1,58. Vi si possono stabilire dei confronti con didrammi di Neapolis, datati da Rutter intorno al 420 a.C. o poco dopo <sup>(48)</sup>: in particolare, lo stile del dritto richiama quello della testa femminile del n. 44, il cui rovescio presenta anch'esso una conchiglia nell'esergo <sup>(49)</sup>.

Probabilmente collegabile a questa, è una seconda emissione di frazioni con testa femminile a d. (generalmente con svastica dietro il collo) e parte anteriore di toro a v.u. a d. (per lo più con conchiglia sotto <sup>(50)</sup>) (fig. 10). Gli **otto**



esemplari a me noti pesano gr. 0,73/0,62; uno di essi proviene da Pizzo Cannita <sup>(51)</sup>.

La parte anteriore del toro a v.u., così come il toro intero, compare, com'è noto, sulle monete di Gela, ma anche sugli oboli di Neapolis.

Il tipo compare pure associato ad una testa maschile su **trentadue** esemplari **sys** dal peso oscillante tra gr. 0,83 e gr. 0,49 (fig. 11) <sup>(52)</sup>;



due di essi provengono da Solunto <sup>(53)</sup>. Negli esemplari da me esaminati, la testa maschile presenta un cornetto sulla fronte: è, quindi, la rappresentazione antropomorfa di una divinità fluviale, la stessa raffigurata sul rovescio in forma di toro. La derivazione più evidente di questi tipi, che ricorrono pure su frazioni d'argento a leggenda **IIANOPMOΣ** <sup>(54)</sup>, è da Gela.

Il gruppo più consistente di emissioni frazionarie d'argento a leggenda **sys** risulta finora quello caratterizzato da una testa maschile al

dr. e da un toro a v.u., con testa di prospetto, al rov. (fig. 12). Mi sono noti **ottantasette** esem-



plari: ottantacinque pesano gr. 0,72/0,28; due gr. 1,05 e 0,88. Ventisette presentano la leggenda **sys**; gli altri hanno, sopra il toro o nell'esergo, la leggenda **sb'lsys**, comunemente interpretata come « dei cittadini di **sys** »: tra questi, ventisei presentano una svastica dietro la testa maschile del dritto, nove un delfino<sup>(55)</sup>. Due di queste frazioni, rispettivamente con la leggenda **sys** e **sb'lsys**, provengono da Monte d'Oro<sup>(56)</sup>. Questo tipo di rappresentazione del toro con testa di prospetto è peculiare anch'esso della monetazione campana a partire dalla fine del V sec. a.C.. Un lingottino di bronzo di forma quadrata, di gr. 7,44, conservato al British Museum, riproduce in incuso questo tipo accompagnato dalla leggenda **sys**<sup>(57)</sup>. Anche una sporadica emissione di letas presenterebbe un toro simile a questo<sup>(58)</sup>. La testa maschile del dritto sembra differenziarsi da quella della serie precedente perché non ha il cornetto sulla fronte: non rappresenterebbe, cioè, una divinità fluviale.

Un altro tipo di rappresentazione di toro a v.u., passante e con testa di profilo, ricorre su **otto** frazioni, ancora a leggenda **sys** di peso più elevato (gr. 0,82/0,69); il dritto è contrassegnato da una testa maschile<sup>(59)</sup>.

Al consistente numero di emissioni frazionarie contrassegnate dalla tipologia taurina si affiancano dei gruppi con tipologie totalmente diverse.

Il primo, di cui conosco **cinque** ess. di gr. 0,88/0,80, presenta un delfino con conchiglia un esemplare di gr. 0,70 ha, invece, un delfino su onde) e cinque globetti al dr., un'aquila che artiglia una lepre e la leggenda **sys** al rov. (fig. 13). Il tipo del rovescio richiama da vicino, anche stilisticamente, quello di Agrigento<sup>(60)</sup>.



Da notare, però, che diverse zecche della Sicilia occidentale avevano già imitato un altro tipo agrigentino, l'aquila su capitello ionico; tra di esse Mozia ed Hipana, con ess. in cui a questo tipo si accoppia, sull'altra faccia della moneta, un delfino con conchiglia.

Un altro gruppo è costituito da valori frazionari con testa di Atena e cigno su onde (talvolta col simbolo del chicco d'orzo sul dr. e/o sul rov.) (fig. 14). Dei **venticinque** ess. conosciu-



ti, alcuni sono anepigrafi; il loro peso oscilla tra gr. 0,76 e gr. 0,38<sup>(61)</sup>. Questa serie riprende i tipi di due brevi serie di lire camarinesi, datate tra il 410 e il 405 a.C.: testa di ninfa/cigno su onde con pesce sotto e testa di Atena/Nike, collegate fra loro da una terza serie con testa di ninfa/Nike. Stilisticamente molto vicine a quelle di Camarina, queste frazioni a leggenda **sys** presentano tondelli molto più irregolari (il che potrebbe anche essere dovuto ad un'emissione affrettata); inoltre risultano manifestamente più leggere e vi manca il pesce presente al di sotto delle onde sugli ess. camarinesi. Sembrerebbe strana l'imitazione di tipi strettamente legati alla città di Camarina (e che, oltretutto, avevano contrassegnato monete emesse in quantità molto esigua) da parte di una zecca diversa. Lo stesso cigno su onde compare (forse insieme alla lettera II) sul rov. di una lira anepigrafe che ha al dr. una testa con pelle di elefante<sup>(62)</sup>; da ricordare, inoltre, che un cigno è anche nell'esergo dei tetradrammi anepigrafi nn. 36-39.

L'ipotesi che le frazioni con i tipi di Gela, Agrigento e Camarina siano state coniate nelle

città (o, almeno, per le città) stesse, divenute momentaneamente tributarie di Cartagine dopo la pace del 405/4, e destinate agli scambi locali, ipotesi avanzata da diversi studiosi per la difficoltà di attribuire a Panormos tante e svariate serie monetali, è indubbiamente suggestiva<sup>(63)</sup>. Soltanto l'evidenza archeologica potrà, però, permetterci di precisare la zecca in cui queste monete furono coniate.

Un ultimo gruppo di emissioni d'argento è costituito da due frazioni, di gr. 0,33 e 0,26, con una testa barbata (Poseidon?) al dr. e una ruota con la leggenda punica al rov.<sup>(64)</sup>.

Eccettuando le monete col gallo, le altre emissioni bronzee a leggenda **sys** non presentano segni di valore.

Una serie è contraddistinta da una testa femminile al dr. con la leggenda e da un cavallo libero, sormontato da una testa radiata di Helios, al rov.<sup>(65)</sup> (fig. 15). Dei diciotto ess. a me noti,



sei presentano una prora sotto il cavallo. I pesi vanno da gr. 9,30 a gr. 6,94 e da gr. 8,30 a gr. 6,68 per quelli con la prora. Quattro di questi esemplari, di cui due con la prora, fanno parte di un ripostiglio di bronzi del tardo IV sec. a.C., trovato in Sicilia in data sconosciuta<sup>(66)</sup>. Jenkins data questa serie al tardo IV sec. a.C., trovando confronti con lo stile delle teste dei tetradrammi nn. 71-74 e con il cavallo libero dei didrammi **sys**<sup>(67)</sup>.

La stessa testa radiata di Helios di queste monete caratterizza anche il rovescio di un'altra serie con il toro a v.u. con testa di prospetto, tipo ricorrente sulle numerose frazioni di argento già esaminate; al dritto vi è una testa di Hera con capelli lunghi e polos ornato di palmette; la leggenda è nell'esergo del rov.<sup>(68)</sup> (fig. 16).



Dei **trenta** ess. conosciuti, di peso oscillante tra gr. 12,96 e gr. 6,08, uno è riconiato sui tipi della serie precedente (testa femminile/cavallo), il che ne attesterebbe almeno la contemporaneità. Una moneta di questa serie proviene dagli scavi dell'acropoli di Selinunte<sup>(69)</sup>; quattro sono presenti nel ripostiglio già citato. E' molto interessante notare che il tipo della testa di Hera trova confronti nella monetazione di Thermae e nelle monete a leggenda IMAXAPAIΩN e ΣΑΡΔΩ o ΣΑΡΔΩΙ di incerta attribuzione); ma soprattutto è interessante il confronto con la monetazione di Argo, confronto che potrebbe richiamare alla memoria quei mercenari peloponnesiaci che, a varie riprese, giunsero nell'isola durante il IV sec. a.C..

Su un'altra serie bronzea a leggenda **sys** compaiono una testa laureata di Apollo con delfino dietro e un pegaso con la leggenda: i trentadue ess. a me noti sembrano articolarsi in due emissioni, di cui la prima con valori da gr. 5,61 a gr. 4,27, la seconda da gr. 2,80 a gr. 1,76<sup>(70)</sup> (fig. 17). Due di queste monete sono



state rinvenute negli scavi di Selinunte<sup>(71)</sup>; due provengono, rispettivamente, da Pizzo Cannita<sup>(72)</sup> e da Monte d'Oro<sup>(73)</sup>; sette fanno parte del ripostiglio di bronzi menzionato. Stilisticamente, le teste dell'emissione più leggera presentano, in genere, una marcata influenza greca.

Altre monete di bronzo a leggenda **sys** presentano tipi ricorrenti anche su altre serie: il

cavallo libero (a volte con un chicco d'orzo sopra) sul dr. e la parte anteriore di toro a v.u., con la legenda, sul rov. <sup>(74)</sup>. Si conoscono otto esemplari (gr. 2,33/1,20), di cui uno proveniente da Monte Iato <sup>(75)</sup>, un altro dai dintorni di Carini <sup>(76)</sup>.

Per concludere, bisogna menzionare il rinvenimento a Selinunte, negli scavi del 1957, di altre due monete di bronzo a legenda **sys** <sup>(77)</sup>.

I dati fin qui schematicamente esposti aprono spiragli ad un'indagine più ampia sulle varie componenti che confluiscono in questa monetazione: la scelta di tipi da parte di una zecca non può essere dovuta, infatti, soltanto al caso.

Non è un caso, ad esempio, che alcune di queste emissioni suggeriscano rapporti con quel mercenariato, di svariata provenienza, che tanta parte ebbe nelle vicende di quel travagliato periodo della storia siciliana che va dalla fine del V a tutto il IV sec. a.C..

In questo periodo, Panormos non sembra mostrare una particolare reviviscenza della cultura punica, come potrebbe forse far sospettare il passaggio, sulle monete, dal nome greco al suo presunto nome punico <sup>(78)</sup>; al contrario, le testimonianze archeologiche evidenzerebbero una diminuzione della ceramica punica, in rapporto a quella greca, nei corredi tombali <sup>(79)</sup>.

Bisogna notare inoltre che, pur tra le poche monete provenienti dalla necropoli, nessuna appartiene a queste emissioni; ma, purtroppo, nessun dato più significativo può venirci dall'area della città antica, dato che la moderna si è sovrapposta ad essa.

D'altra parte, escludendo che **sys** indichi Panormos, questa città si troverebbe sprovvista di una monetazione contrassegnata dal proprio nome, anche se persino chi non accetta l'equivalenza **sys**-Panormos è disposto a pensare che qualche serie a legenda **sys** possa essere stata coniata nella sua officina monetaria <sup>(80)</sup>.

Quanto al significato del termine, non sembra che la discussione su di esso abbia sortito, fi-

nora, risultati soddisfacenti. Anche la più accreditata spiegazione, che esso significhi « fiore » nel senso di « splendente », è stata, come le altre, respinta da G. Coacci Polselli nella sua recente analisi linguistica della leggenda: la sua conclusione è che la parola possa non essere semitica ma indigena, « a probabile significato toponomastico » <sup>(81)</sup>.

Non sappiamo se la leggenda **sb'lsys** si limiti a tradurre le leggende greche con l'etnico in genitivo o abbia un significato diverso, più specifico. D'altronde, bisogna considerare la possibilità che le strutture politico-amministrative di questo ambiente coloniale siciliano presentino, rispetto alle strutture cartaginesi, dei mutamenti dovuti all'incontro e, a volte, alla fusione con l'elemento greco e, perché no, anche indigeno. Non è escluso, perciò, che una conoscenza dell'esatto valore del termine **b'l**, su cui esistono ancora delle perplessità <sup>(82)</sup>, potrebbe offrirci una chiave di interpretazione del termine **sys**.

Allo stato attuale non possiamo, comunque, basarci soltanto sulla testimonianza delle lire a doppia legenda per arguirne che **sys** sia il nome punico di Panormos.

Se dovessimo, infatti, pensare che la coesistenza di due leggende di lingua diversa su una stessa moneta comporti necessariamente che l'una sia la traduzione dell'altra, dovremmo trovarci nell'imbarazzo di fronte alla coesistenza di **sys** anche con leggende di Siracusa e di Segesta <sup>(83)</sup>.

Se è stato facile, invece, escludere la possibilità di qualsiasi rapporto del termine **sys** con i nomi di queste due città, altrettanto facile è stato vedere in questa parola il nome punico di Panormos, dato che non abbiamo nessuna notizia in proposito <sup>(84)</sup>.

Non ci resta, dunque, che sperare che nuovi dati ed acquisizioni vengano soprattutto dagli scavi a dissipare ogni dubbio e a darci la desiderata soluzione di quello che, allo stato attuale, sembra costituire un « enigma numismatico ».

\* Ringrazio la prof.ssa A. Cutroni Tusa per i preziosi suggerimenti e l'affettuosa attenzione con cui mi ha seguito durante lo svolgimento di questo lavoro.

#### ABBREVIAZIONI

- CH = M. J. PRICE, *Greek Hoards*, in *Coin Hoards*, London.  
 IGCH = M. THOMPSON, O. MØRKHOLM, C.M. KRAAY, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York 1973.  
 JENKINS, *Coin 1* = G. K. JENKINS, *Coins of Punic Sicily, Part 1*, in *SNR* 50, 1971.  
 JENKINS, *Coins 3* = G. K. JENKINS, *Coins of Punic Sicily, Part 3*, in *SNR* 56, 1977.  
 JENKINS, *Coins 4* = G. K. JENKINS, *Coins of Punic Sicily, Part 4*, in *SNR* 57, 1978.

#### NOTA BENE:

sys	=	sys
sade	=	šade
		⋮
sb <sup>c</sup> lsys	=	sb <sup>c</sup> lsys
		⋮
s <sup>c</sup> mmhnt	=	s <sup>c</sup> mmhnt

(1) M. DE SAULCY, *Recherches sur la numismatique punique*, in *Mémoires de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres* XV, 2, 1845, pp. 49-57, 59-62. Dopo di lui, lessero invece i tre caratteri semitici AIA su quasi tutte le monete con tale leggenda: G. UGDULENA, *Sulle monete punico-sicule*, Palermo 1857, pp. 21-22, 29-42; A. SALINAS, *Appendice alla memoria sulle monete punico-sicule dell'abate Gr. Ugdulena ed esame della stessa*, Palermo 1858, pp. 5-6, 8-9 e *Lettre à M. le professeur Gregorio Ugdulena sur deux pièces portant le nom phénicien d'Himera et les types de Zancle et d'Agrigente*, in *Revue Numismatique*, n. s., IX, 1864 (in *Notizie degli Scavi* 1888, pp. 301, 310-312 lo studioso accetta, però, la lettura *sys*, ormai invalsa); L. MÜLLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique - II*, Copenhagen 1861, pp. 105-106 (ma nel 1874, nel *Supplément* alla stessa opera, p. 50, ritiene più probabile la lettura *sys*); G. FRAC CIA, *Monetina inedita del R. Museo di Palermo*, in *Giornale di Sicilia*, n. 106, 1866.

(2) JENKINS, *Coins 1*, tav. 24, 6. L'esistenza di questa doppia leggenda sui pochi esemplari a noi noti (due nella collezione de Luynes, uno in quella Hunter, uno in quella del Museo Nazionale di Napoli) è stata ritenuta determinante, per l'identificazione *sys*-Panormos, oltre che dal de Saulcy, da G. CAVALLARO, *Panormos preromana*, in *Archivio Storico Siciliano*, s. III, vol. IV, 1950-51, p. 88 ss., che definisce la litra « moneta avviso »,

perché conata con lo scopo di evitare confusione, data la novità della leggenda, e da JENKINS, *Coins 1*, p. 28 s., e *Coins 4*, p. 49. Inizialmente, anche F. W. IMHOOF-BLUMER, *Monnaies Grecques*, Amsterdam 1882, pp. 25-26, si sente costretto da queste litre ad attribuire le monete con *sys* a Panormos. A. HOLM, *Storia della moneta siciliana*, Torino 1906, p. 141 ss., risolve le sue perplessità distinguendo tra le monete più antiche (tra cui le litre « bilinqui »), in cui *sys* designerebbe Panormos, e quelle più recenti, in cui il termine verrebbe ad indicare una lega di non Greci. G. MINERVINI, *Saggio di osservazioni numismatiche*, Napoli 1856, pp. 146-151, vede in queste monete la prova di una federazione tra Panormos e Segesta (città, quest'ultima, di cui ritiene che *sys* sia il nome punico); non dissimilmente G. UGDULENA, *op. cit.*, p. 22, pensa ad un trattato di commercio tra Panormos e Himera (nel caso in cui sulla moneta si legga AIA) o Segesta (nel caso in cui debba invece leggersi *sys*) e L. MÜLLER, *op. cit.*, *Suppl. I. cit.*, ritiene probabile che la leggenda punica indichi il nome di una città alleata (forse Segesta); così A. CUTRONI TUSA, *Rapporti tra Greci e Punici in Sicilia attraverso l'evidenza numismatica*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi fenici e punici*, (Roma 1979) Roma 1983, p. 139: « non sempre due leggende redatte in lingue e caratteri diversi, presenti sulla stessa moneta, sono l'una la traduzione dell'altra; al contrario indicano una convenzione monetaria tra due partners a parità di diritto ».

(3) C. CITRO, *Topografia, storia, archeologia di Pizzo Cannita*, in *Atti Acc. Palermo*, s. IV, vol. XIII, fasc. III, 1953, n. 1. Non si conosce l'attuale destinazione di questo esemplare, che viene ad essere il quinto conosciuto di questo tipo.

(4) JENKINS, *Coins 1*, tav. 24, 5.

(5) Della loro anteriorità è convinto il CAVALLARO, *art. cit.*, p. 95 ss.

(6) JENKINS, *Coins 1*, tav. 24, 3-4.

(7) *Ibid.*, tav. 24, 18. Il primo a notare la presenza di tre lettere fenicie su queste emissioni fu G. ROMANO, *Dei pesi e delle monete state in uso anticamente in Sicilia - II*, in *Rivista scientifica, letteraria e artistica per la Sicilia*, Palermo 1855, p. 153; per l'UGDULENA, *op. cit.*, p. 29 ss., furono uno degli elementi che lo spinsero ad attribuire tutte le monete a leggenda AIA ad Himera; F. W. IMHOOF-BLUMER, *Zur Münzkunde Grossgriechenlands, Siciliens, Kretas etc.*, in *Numismatische Zeitschrift* XVIII, 1886, pp. 246 ss., 266 s., le attribuisce a Solunto sulla base di un'uncia citata dal Landolina, su cui legge *kfra* (generalmente ritenuto il nome fenicio della città), o a Himera-Thermae, giudicandole contemporanee alle emissioni leggere di Himera col Gorgoneion; E. GABRICI, *Topografia e numismatica dell'antica Imera e di Terme*, Napoli 1894, pp. 86-87, concorda con lo studioso tedesco sull'attribuzione ma ne *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, pp. 47-48, 52-53, preferisce ipotizzare una coniazione di queste monete a Panormos (città che, altrimenti, nonostante la sua importanza, non avrebbe emesso moneta in bronzo) in sostituzione delle emissioni imeresi col Gorgoneion; S. CONSOLANGHER, *Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964, p. 362 s., attribuisce queste serie a Panormos, datandole tra il 405 e il 394 a. C.; G. K. JENKINS, *Himera: the Coins of Akragantine type*, in *AIIN* 16-17, *Suppl.* (1971), pp. 34-36, preferisce darle intorno al 430 a. C. considerandole, in virtù del loro peso, pressappoco contemporanee alle emissioni leggere col Gorgoneion, cui sono collegate anche per il

tipo di tondello, e afferma, in dissenso con l'Imhoof, che, se pure esistesse un esemplare a leggenda **kfra**, non proverebbe che anche quelli con **sys** debbano attribuirsi a Solunto; E. LO CASCIO, **La leggenda sys delle monete siculo-puniche e il concetto politico dell'epikrateia**, in **Parola del Passato** 1975, p. 157 ss., tende ad abbassarne la datazione agli anni posteriori all'invasione punica del 409 a. C., per suffragare la sua ipotesi che **sys** indichi la « Sicilia sotto il controllo punico »; A. CUTRONI TUSA, **Le monete**, in **Himera II**, Roma 1976, p. 714 ss., e **La circolazione della moneta bronzea in Sicilia**, in **AIIN** 25, Suppl. (1979), pp. 233-34, accetta invece la datazione di Jenkins, proponendo Himera come probabile zecca di coniazione di queste serie; C. M. KRAAY, **The bronze coinage of Himera and « Himera »**, in **AIIN** 25, Suppl. (1979), p. 34 ss., è d'accordo sull'equivalenza **sys** Panormos, ma pensa che queste monete siano posteriori all'invasione cartaginese, essendo di peso inferiore a quelle col Gorgoneion, i cui esemplari più leggeri egli pone intorno a quella data.

(8) Sia per queste emissioni che per le altre di bronzo e per quelle frazionarie dell'argento, di cui parlerò in seguito, cito il numero degli ess. a me noti attraverso la consultazione di Sillogi e Cataloghi di collezioni e di vendite, e la ricerca nei Medaglieri del Museo Regionale di Palermo, del Museo Mandralisca di Cefalù e del Museo Pepoli di Trapani: esiste, naturalmente, la possibilità che, malgrado i controlli, monete presenti in vendite o collezioni diverse siano in realtà lo stesso esemplare.

(9) A. CUTRONI TUSA, in **AIIN** 12-14 (1965-1967), p. 232; EAD., **La monetazione di Himera: aspetti e problemi**, in **Quaderno Imerese - 1**, Roma 1972, p. 117 ss.; EAD., **Le monete... cit.**, p. 725 ss.; EAD., **La circolazione... I. cit.**

(10) Non proviene da questo ambiente il « trias siracusano con testa di Atena e ippocampo » di cui parla il LO CASCIO, **art. cit.**, p. 158 nota 28.

(11) Cfr. U. WESTERMARK, **The fifth century bronze coinage of Akragas**, in **AIIN** 25, Suppl. (1979), p. 15 e successiva discussione.

(12) C. CITRO, **art. I. cit.**, nn. 3-4; A. CUTRONI TUSA, **La monetazione di Himera... cit.**, p. 118; EAD., **La circolazione... art. I. cit.** Uno degli hemilitra si conserva nel Medagliere del Museo Regionale di Palermo.

(13) A. CUTRONI TUSA, in **AIIN** 3 (1956), p. 223.

(14) V. GIUSTOLISI, **Hikkara**, Palermo 1973, p. 65.

(15) Lo attesta un calco conservato nel Medagliere del Museo Regionale di Palermo: cfr. E. GARRICI, **Monete antiche riconiate in Magna Grecia e Sicilia**, in **Rassegna Numismatica** 1935, nn. 7-8, p. 252, n. 47; A. CUTRONI TUSA, **La circolazione... art. I. cit.**

(16) L. BREGLIA, **Il gallo di Himera**, in **AIIN** 16-17, Suppl. (1971), p. 40, ne suggerisce i possibili significati, di natura politica o economica, legata alla necessità di far circolare una moneta che potesse essere facilmente accettata.

(17) A. CUTRONI TUSA, **Le monete... cit.**, p. 714; EAD., **La circolazione... art. I. cit.**, ritiene che questo tipo di tondello comporti l'uso di « un'attrezzatura specifica di cui in questo periodo solo la zecca d'Himera sembra potesse disporre »; a conferma della probabile coniazione ad Himera delle serie col gallo, la studiosa pensa che essa possa colmare lo iato ponderale tra la serie leggera col Gorgoneion e quella dell'efebo su caprone.

(18) JENKINS, **Coins** 1, tav. 6, A.

(19) G. K. JENKINS, **Himera...cit.**, p. 34.

(20) JENKINS, **Coins** 1, tavv. 1-2, Z1-Z2-Z3. Il MINER-

VINI, **op. cit.**, p. 149, vide nella coesistenza delle leggende **sys** e **IIB** una prova a sostegno del fatto che **sys** fosse il nome punico di Segesta, considerandone **IIB** la trascrizione greca; l'UGDULENA, **op. cit.**, p. 37 ss., leggeva soltanto su queste monete la leggenda **sys** vedendovi anch'egli il nome fenicio di Segesta; anche il MÜLLER, **op. cit.**, **Suppl. I. cit.**, presumeva che **sys** fosse l'equivalente punico di Segesta a motivo dei tipi presenti su questi didrammi; l'IMHOOF-BLUMER, **Zur Münzkunde... cit.**, pp. 254, 262 ss., attribuiva il primo a Mozia e il terzo a Segesta, non tenendo conto dell'anello di congiunzione tra i due, costituito dal secondo didramma, già pubblicato dall'Ugdulena; B. V. HEAD, **Historia Numorum**, Oxford 1887, pp. 141-142, pensava che **IIB** fosse la trascrizione greca di **sys** e attribuiva a Panormos le monete con tale leggenda; A. HOLM, **op. cit.**, p. 304, riporta il parere del Six, secondo cui il conio del rovescio del secondo e del terzo didramma sarebbe un conio segestano modificato, su cui però sono rimaste le tracce della leggenda originaria; con questa ipotesi concordano A. H. LLOYD, **The legend ziz on Siculo-punic Coins**, in **Numismatic Chronicle** 1925, pp. 148-150, che attribuisce il primo didramma a Mozia, G. E. RIZZO, **Monete greche della Sicilia**, Roma 1946, p. 284 e G. DE CICCIO, **Di un didrammo segestano inedito e di un altro con la leggenda punica « ZIZ » già attribuito a Motya**, in **Numismatica**, XV, 1949, p. 34 ss.; JENKINS, **Coins** 1, p. 27, al quale si deve la raccolta e l'ordinamento in sequenze dei conii dei didrammi e dei tetradrammi con questa leggenda, ritiene che « this die has not, so far at least, been traced in its presumed original form »; ID., **Coins** 4, p. 49, parla di un conio segestano non finito; il LO CASCIO, **art. cit.**, p. 159 s., ritiene che la presenza delle due leggende sia « la manifestazione di un legame politico, d'una qualche natura, di Segesta col potere punico in Sicilia », e questo è uno degli elementi da lui addotti a favore della datazione a circa il 410 a. C., quando la città « aveva accettato di subordinarsi [...] ai Cartaginesi, pur di ottenerne l'aiuto contro Selinunte ».

(21) **Rapporti tra Greci e Punici... cit.**, p. 136.

(22) **Coins** 1, p. 28 e **Coins** 4, p. 49.

(23) **Coins** 1, p. 28 e **Coins** 4, p. 49: lo studioso ritiene che questi conii siano opera di un incisore segestano, ma ne esclude un'utilizzazione a Segesta stessa (dato che essa non era una città punica) così come a Mozia, di cui conosciamo il nome punico; per inciso, i didrammi anepigrafi (legati in sequenza di conio a questi a leggenda **sys**) che egli attribuiva a Mozia, (**Coins** 1, p. 27) sono ora da lui attribuiti a Panormos (Atti dell'VIII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 29 maggio - 1 giugno 1983, in corso di pubblicazione).

(24) Cfr. JENKINS, **Coins** 1, pp. 29, 38.

(25) JENKINS, **Coins** 1, pp. 32-33, tav. 6, 9-11. L'IMHOOF-BLUMER, **Zur Münzkunde... cit.**, p. 237, seguito dal LLOYD, **art. cit.**, p. 148, attribuiva queste monete ad Erice per la loro somiglianza con i didrammi di quella città.

(26) JENKINS, **Coins** 1, p. 33, tav. 6, 12-13, che nota come il tipo del cavallo libero trovi confronti sia nelle serie di Cartagine prima del 380 a. C. ca., sia nelle monete di bronzo di Panormos del tardo IV sec. Anche il LLOYD, **art. cit.**, p. 148, attribuiva questa serie a Panormos.

(27) JENKINS, **Coins** 1, p. 40 ss., tavv. 7-14, nn. 10-83; ID., **Coins** 4, tav. 24, PT 38a, 39a, 43a, 70a.

(28) JENKINS, **Coins** 1, p. 40, tav. 7, 10. Per l'UGDU-

LENA, *op. cit.*, p. 36, e il MÜLLER, *op. cit.*, **Suppl. I, cit.** questo tetradramma testimoniava un'alleanza tra Siracusa e la città designata dalla leggenda punica (Himera per l'Ugdulena e Segesta per il Müller); per le successive interpretazioni cfr. E. LO CASCIO, *art. cit.*, p. 159, nota 33, e le sue osservazioni sull'argomento.

(29) C. M. KRAAY, **Zu einigen stempelgleichen Tetradrachmen aus Panormos**, in *Schweizer Münzblätter* XIII-XIV (1963-64), p. 63 ss.

(30) Mi riferirò, d'ora in poi, ai numeri del catalogo di Jenkins, esponendo, nelle linee essenziali, l'esame analitico dei tetradrammi fatto dallo studioso.

(31) JENKINS, **Coins 1**, p. 42; **IGCH 2120**; JENKINS, **Coins 4**, p. 55; CH. BOEHRINGER, **Rekonstruktion des Schatzfundes von Ognina 1923**, in **SNR 57**, 1978, pp. 102-143, che precisa come il tetradramma **sys** sia del tipo n. 12 e non del n. 21, come aveva presunto Jenkins basandosi sulla descrizione del Columba e ribassando di conseguenza la datazione del ripostiglio al 390-380 a. C.

(32) JENKINS, **Coins 1**, p. 41; **IGCH 1910**; JENKINS, **Coins 4**, p. 55.

(33) JENKINS, **Coins 1**, p. 42; **IGCH 2129**. Il ripostiglio contiene un altro esemplare **sys**.

(34) **CH III**, 1977, n. 20; JENKINS, **Coins 3**, p. 12; **CH IV**, 1978, n. 23; JENKINS, **Coins 4**, p. 55. Il Price suggerisce la possibilità che questo ripostiglio, quello di Gela del 1976 e quello di Catania, anch'esso rinvenuto nel 1976, siano il risultato della scomposizione di un unico ripostiglio o di una commistione di ripostigli diversi, uno costituito per lo più da monete del V sec. a. C., ed uno più tardo. L'elenco del Jenkins contiene un esemplare di *Thermae* che non risulta in quello del Price. Tutti gli esemplari a leggenda **sys** di questo ripostiglio furono venduti nella vendita Schulman n. 264 del 1976.

(35) V. GIUSTOLISI, **La Montagna Sacra**, Palermo 1978, p. 71; ID., **Topografia, storia e archeologia di Monte Pellegrino (Palermo)**, Palermo 1979, p. 49 s. Non si conosce la data di rinvenimento di questo ripostiglio, contenente, oltre ad un numero imprecisato di tetradrammi **sys** dei nn. 11-13, esemplari a leggenda **rsmlqrt**, tetradrammi punici di altre serie (testa femminile / cavallo e palma; testa femminile / leone, palma e leggenda **s'mmhnt**; testa femminile / protome equina; testa di Melqart / protome equina), alcuni tetradrammi siracusani ed uno di Catania.

(36) JENKINS, **Coins 1**, p. 41; **IGCH 2119**; JENKINS, **Coins 4**, p. 55.

(37) **IGCH 2115**; JENKINS, **Coins 4**, pp. 55, 67 ipotizza che esemplari presenti nelle vendite Egger 7-1-1908 e Hirsch n. 19, 11-11-1907 (in cui furono vendute le monete del ripostiglio) possano provenire dallo stesso ripostiglio (gli esemplari della vendita Egger corrispondono ai nn. 12, 18, 20, 25, 28, 31, 41; quelli della vendita Hirsch ai nn. 18, 33, 71). A mio parere, la datazione di questo rinvenimento monetale non può essere considerata sicura, dato che conosciamo soltanto tre delle monete che lo componevano.

(38) JENKINS, **Coins 1**, p. 43; **IGCH 2135**; JENKINS, **Coins 4**, p. 55.

(39) **IGCH 2146**.

(40) Si tratta di un esemplare cui darei il numero 66a, poiché presenta lo stesso dritto del n. 66 ed un rovescio molto simile, o identico, a quello del n. 67: **CH III**, 1977, n. 21; cfr. anche quanto detto nella nota 34 a proposito del ripostiglio « G ».

(41) JENKINS, **Coins 1**, p. 43; **IGCH 2184**; JENKINS, **Coins 4**, p. 56, in cui non figurano gli esemplari **sys** e

manca anche la segnalazione della presenza dello statere e delle frazioni di Corinto.

(42) Cfr. ad es. JENKINS, **Coins 1**, tav. 24, 19.

(43) JENKINS, **Coins 4**, pp. 11, 55, non precisa se l'esemplare n. 70a fosse l'unico esemplare con tale leggenda o solo il più recente di un gruppo di esemplari **sys**.

(44) JENKINS, **Coins 4**, pp. 11, 55; **CH VI**, 1981, n. 21. Dall'elenco di Jenkins risultano assenti esemplari **sys**, mentre figurano tetradrammi **rsm'qrt** che mancano, invece, nell'elenco del Price. Altre discordanze tra i due elenchi riguardano, ad esempio, la presenza o meno dei Pegasi.

(45) **Rapporti tra Greci e Punici... cit.**, pp. 140-141.

(46) **La documentazione numismatica, in Colloquio sui Cartaginesi in Sicilia nell'epoca dei due Dionisii**, Palermo 1981 (in corso di stampa).

(47) JENKINS, **Coins 1**, tav. 24, 16. Forse da collegare a questi è un esemplare di gr. 1,75, in cui la testa femminile, volta a s., ha i capelli lunghi e l'esergo è fuori conio: JENKINS, **Coins 1**, tav. 24, 17.

(48) N. K. RUTTER, **Campanian Coinages**, Edinburgh 1979, tav. 12.

(49) Dietro il collo della testa femminile del didramma campano vi è un segno ad X, segno presente pure sul rov. di un es. di gr. 0,68, con testa femminile / parte anteriore di toro a v. u., a probabile leggenda **sys**: cfr. A. M. BISI, **Le monete con leggenda punica e neopunica del Museo Nazionale di Napoli**, in **AIIN 16-17** (1969-70), p. 88, n. 82, tav. VI, 8.

(50) JENKINS, **Coins 1**, tav. 24, 8. Tra gli ess. di questa emissione, ho considerato anche quello citato nella nota precedente.

(51) C. CITRO, **art. I. cit.**, n. 2.

(52) JENKINS, **Coins 1**, tav. 24, 13.

(53) Una è stata trovata negli scavi del 1954: cfr. A. CUTRONI TUSA, in **AIIN 3** (1956), p. 223; un'altra è conservata nel Medagliere del Museo Regionale di Palermo; nello stesso Medagliere, ve n'è una acquistata insieme ad altre 11 monete d'argento, tra cui 8 di Erice, e ad un anello trovato ad Erice: è presumibile, perciò, una probabile provenienza da questa zona anche per la nostra moneta.

(54) Cfr. G. E. RIZZO, *op. cit.*, tav. LXIV, 20 e JENKINS, **Coins 1**, tav. 24, 2, dove vi è una conchiglia sotto il toro come su uno degli esemplari **sys**.

(55) JENKINS, **Coins 1**, tav. 24, nn. 12, 14. La leggenda **sb'lsys** induceva già DE SAULCY, *op. cit.*, pp. 49-50, a sostenere che **sys** doveva, senza dubbio essere un nome di città; IMHOOF-BLUMER, **Zur Münzkunde... cit.**, p. 246 s., riteneva, invece, che essa potesse ugualmente bene tradursi « dei cittadini di Sicilia », seguito in ciò da HOLM, *op. cit.*, p. 146, e, più recentemente, da LO CASCIO, *art. cit.*, p. 156; LLOYD, *art. cit.*, p. 139 ss., partendo dal presupposto che **sys** fosse il nome siculo-punico per indicare le monete in generale, traduceva la leggenda « moneta emessa dal signore o dai signori della città o dal sovrintendente o dai sovrintendenti della zecca » e pensava che le monete contrassegnate da essa fossero state coniate a Gela per soddisfare le richieste tributarie di Cartagine dopo il trattato con Dionisio del 405/4 a. C.

(56) V. GIUSTOLISI, **Hikkara, I. cit.**

(57) A. MINÌ, **Monete di bronzo della Sicilia antica**, Palermo 1979, p. 454, nota 1.

(58) *Ibid.*, p. 249: allo stato attuale, l'es. costituirebbe un **unicum**.

- (59) JENKINS, *Coins* 1, tav. 24, 15.
- (60) *Ibid.*, tav. 24, 9. A. SALINAS, *Lettre... cit.*, che vedeva nella leggenda il nome fenicio di Himera, spiegava il dritto come un documento della dominazione agrigentina in quella città e il rovescio come un ricordo della sua fondazione da parte degli Zanclei.
- (61) G. FRACCIA, *art. cit.*, era indotto da una di queste monete a sospettare che il termine *AIA*, che egli vi leggeva, esprimesse qualcosa di simile a una federazione; ID. in *Antiche monete siciliane*, Roma 1889, p. 12, attribuiva decisamente la moneta a Camarina; U. WESTERMARK - K. JENKINS, *The Coinage of Camarina*, London 1980, pp. 104-105, 230-232, tav. 38, hanno esaminato queste frazioni, raccogliendo gli esemplari conosciuti con il metodo della sequenza dei conii.
- (62) U. WESTERMARK - K. JENKINS, *op. cit.*, p. 105, tav. 38, S18, sarebbero propensi a vedervi rappresentata una testa di « Libia ».
- (63) A. H. LLOYD, *art. cit.*, pp. 147-148; E. LO CASCIO, *art. cit.*, p. 157; A. CUTRONI TUSA, *Rapporti tra Greci e Punici... cit.*, pp. 139-140. JENKINS, *Coins* 1, p. 29 s., sostiene invece che l'imitazione dei tipi delle zecche greche era un fenomeno comune nelle zecche puniche e ne cita diversi esempi.
- (64) JENKINS, *Coins* 1, tav. 24, 8 e *Coins* 4, tav. 24, D: nella prima, la testa è a d., nella seconda a s. e vi è un delfino, oltre alla leggenda, tra i raggi della ruota.
- (65) JENKINS, *Coins* 1, tav. 24, 20.
- (66) IGCH 2163; è questo l'unico ripostiglio noto con monete di bronzo a leggenda *sys*.
- (67) JENKINS, *Coins* 1, pp. 33, 44.
- (68) *Ibid.*, tav. 24, 21. A. SALINAS, *Appendice... cit.*, pp. 8-9, vedeva in queste monete una prova del fatto che la leggenda esprimesse il nome fenicio di Himera; E. GABRICI, *Topografia... cit.*, p. 87, le attribuiva a *Thermae*. Un esemplare presenta una patina argentata, in parte evanida.
- (69) A. CUTRONI TUSA, in *AIIN* 5-6 (1958-59), p. 313.
- (70) JENKINS, *Coins* 1, tav. 24, 22.
- (71) A. CUTRONI TUSA, in *AIIN* 5-6 (1958-59), pp. 311, 314.
- (72) C. CITRO, *art. I. cit.*, n. 5.
- (73) V. GIUSTOLISI, *Hikkara, I. cit.*
- (74) JENKINS, *Coins* 1, tav. 24, 19.
- (75) H. BLOESCH - H. P. ISLER, *Monte Iato: la quinta campagna di scavo*, in *Sicilia Archeologica* 28-29 (1975), p. 32.
- (76) V. GIUSTOLISI, *Alla ricerca dell'antica Hikkara*, in *Kokalos* XVII (1971), n. 116; ID., *Hikkara, cit.*, p. 17.
- (77) A. CUTRONI TUSA, in *AIIN* 5-6 (1958-59), p. 310: purtroppo, non ho potuto prendere visione degli esemplari e non posso, quindi, precisarne la serie di appartenenza.
- (78) Secondo JENKINS, *Coins* 1, Panormos comincerebbe a coniare col suo nome punico prima le serie col gallo, poi i didrammi di stile segestano; passerebbe poi, tra il 415 e il 410 a. C. ca., ai didrammi e ai tetradrammi con leggenda greca, per tornare definitivamente alla leggenda punica intorno al 405 a. C. Sulla « difficoltà di giustificare l'insorgenza della leggenda greca, a Panormo, per un assai breve spazio di tempo, tra due fasi con emissioni con leggenda punica », pone l'accento LO CASCIO, *art. cit.*, p. 158, nota 31.
- (79) R. CAMERATA SCOVAZZO - G. CASTELLANA, *Necropoli punica di Palermo - Scavi nella zona di Corso Pisani*, in *Sicilia Archeologica* 45 (1981), p. 50: gli autori notano che i corredi delle tombe « attestano in maniera inequivocabile la ricchezza di Panormo nel V e nel IV sec. a. C. »; I. TAMBURELLO, *Necropoli punico-romana*, in *Kokalos* XVII (1971), p. 95, individuava, invece, nell'ultima parte del VI e nel primo ventennio del V sec. a. C. « il periodo di maggiore vitalità della città ».
- (80) Cfr. da ultimo A. CUTRONI TUSA, *Rapporti tra Greci e Punici... cit.*, p. 141, che dà alla leggenda « un significato estensivo in senso etnico-politico, come espressione dell'entità civica costituita dall'elemento punico presente in Sicilia in condizioni di parità giuridica con i Greci ».
- (81) *L'epigrafia punica in Sicilia*, in *Kokalos* XXVI-XXVII (1980-81), p. 477; per le interpretazioni del termine e relativa bibliografia cfr. A. M. BISI, *art. cit.*, p. 85; JENKINS, *Coins* 1, p. 30, nota 10; E. LO CASCIO, *art. cit.*, p. 155, note 11-12; JENKINS, *Coins* 4, p. 50, nota 43.
- (82) G. COACCI POLSELLI, *art. cit.*, p. 477 s.; la leggenda *sb'lsys* è avvicinata a quelle, di forma analoga, di Tarsus, Gaziura, Gades, Sexi, Lix e Tingis; JENKINS, *Coins* 1, p. 30 s. e E. ACQUARO, *Note di epigrafia monetale punica*, in *Rivista Italiana di Numismatica* 22 (1974), pp. 79-81.
- (83) Anche il legame di conio dei tetradrammi *sys* con quelli di Panormos può essere equiparato a quello che esiste tra alcuni didrammi *sys* e quelli di Mozia e di Segesta.
- (84) Proprio la mancanza di qualsiasi menzione, nelle fonti, dell'esistenza di un nome punico di Panormos induce, invece, LO CASCIO, *art. cit.*, p. 155, a negare l'equivalenza *sys*-Panormos.

# Musei e Turismo

di IDA TAMBURELLO

L'attenzione di molti studiosi si è volta in questi ultimi anni al rapporto museo-scuola, intesa quest'ultima nella sua più ampia accezione e concatenazione di livelli, dalla scuola materna all'università. E' una tematica di grande interesse, ricchissima di argomenti, che coinvolge scientificamente le più svariate categorie di esperti e su piano didattico e operativo prevalentemente gli insegnanti e gli operatori dei beni culturali. Il recente studio di C. Gelao « Didattica dei Musei in Italia 1960-1981 » (Quaderno dell'Amministrazione Provinciale di Bari n. 10) con la sua bibliografia generale di 479 titoli ed il corredo di numerose note ci da un quadro rapido e aggiornato della ricerca e produzione sull'argomento, mentre nel 1982 è stato edito a Bologna il lavoro di I. Ghignone e L. Caputo « La Scuola e i Beni Culturali ».

Io desidero invece occuparmi in questa sede di un altro tipo di pubblico, del turismo che spesso affolla i musei e del pubblico cittadino, di cultori di determinate materie, appassionati di raccolte specifiche, amici dei Musei, per così dire, visitatori in genere, prescindendo da qualificazioni culturali.

Esporrò semplicemente quanto anni di colloquio diretto con il pubblico più diversificato e d'esperienza nel campo dei beni culturali mi consentono di sintetizzare sull'argomento, permettendo che le mie constatazioni sono dovute in misura maggiore alla mia dimestichezza con i musei archeologici e d'arte ed ai miei lunghi soggiorni nell'Italia Meridionale e Insulare: pur

rilevando comuni necessità, non è possibile però generalizzare, in quanto ogni museo è un'entità a sé, costituitasi con procedimento peculiare, con cose diverse da mantenere e valorizzare, e spesso non è possibile risalire a criteri che possano estendersi proficuamente a numerosi musei, neppure se accolgono raccolte affini.

L'aspetto esterno del museo ha grande importanza per il turista e più ne ha l'ambiente in cui si trova. Il problema è pressante, specialmente per i musei cittadini, talvolta ubicati nel centro storico, in strade e piazze dalle quali il decoro è spesso scomparso con le distruzioni belliche. Sull'aspetto esterno del museo gli operatori possono influire per quanto attiene alla manutenzione dell'edificio ma poco possono conseguire per quanto riguarda l'ambiente circostante. Un museo sito in luogo non gradevole dovrà offrire all'interno requisiti che facciano subordinare le prime negative impressioni agli aspetti positivi.

Il turista entrando in un museo desidera anzitutto « essere accolto », intendendo con questa espressione trovare « un ambiente » che non lo respinga. Per questa esigenza spirituale gli operatori culturali possono fare molto. Non occorrono sempre grandi innovazioni per rendere l'ambiente sorridente e rianimante: la pulizia, il personale in ordine, il silenzio (ancor più apprezzato nel fragore delle città), il verde ben tenuto, le fontane attive in Estate, servizi decorosi costituiscono già aspetti qualificanti.

Che i locali siano riscaldati d'Inverno (e quelli di costruzione recente resi freschi d'Estate nelle località più calde) è una necessità — costosa questa — alla quale non si è ancora po-

tuto provvedere in molti musei: alcuni di essi sono costretti a rimandare le visite scolastiche alla Primavera per evitare freddo e correnti specialmente alle piccole scolaresche. Va detto, però, che alcuni edifici monumentali si prestano solo in parte a forme producenti di riscaldamento per il susseguirsi di ambienti aperti e chiusi, con atrî e logge che spesso costituiscono gli aspetti e punti di vista migliori e non possono sottrarsi alla visita, per la presenza insieme di varie scale che creano correnti, corridoi lunghissimi, saloni immensi dai soffitti altissimi. Si aggiunge che in molti musei il controllo climatico deve essere volto anche alla migliore conservazione di manufatti deperibili, per esempio pittorici. In Estate gli edifici antichi offrono in genere anche nel meridione d'Italia gradevole ombra e temperatura sopportabile.

Per accogliere i visitatori si ritiene opportuna l'istituzione in ogni grande museo di una « sala d'orientamento », in cui, sulla base di poche premesse fondamentali, il visitatore venga orientato per una visita proficua in tempo breve: la planimetria dei piani con le indicazioni dei percorsi, le essenziali notizie sull'istituto ed i suoi pregi (architettonici, pittorici, etc.), poche grandi foto con brevi spiegazioni delle cose peculiari da vedere, splendide, rare, tipiche, secondo i casi, un filmato d'insieme con breve commento, l'indicazione dei luoghi di sosta, di vendita, dei servizi, renderanno la visita agevole e le cose peculiari di quel museo, quelle che non si trovano altrove, non verranno trascurate.

E' indispensabile inoltre che nei complessi più estesi, con antiche e faticose scale, vi siano zone arredate per una pausa durante la visita, che vi sia possibilità di sedersi, riassumere, magari leggere gli stessi materiali illustrativi del museo. Numerosi sedili sono inoltre necessari dinanzi alle opere e materiali più importanti, sull'esempio, del resto, di numerosi musei ed esposizioni, nonché negli atri, nei chiostrî, nei giardini.

Un altro aspetto sul quale fermare l'attenzione è costituito dagli arredi per l'esposizione, vetrine, panconi, tavoli, scaffali e mensole a muro, pareti mobili, etc.. Il turista in genere è attratto dal tono armonioso dell'arredamento ma non apprezza, e giustamente, la bella vetrina, il bel mobile, a meno che non sia un pezzo d'epoca, non essendo venuto a vedere la serie dei contenitori ma le collezioni. Più volte ho sentito apprezzare arredamenti modesti, nei quali primeggiano i materiali esposti: in altri termini il turista non si aspetta una rassegna di bei contenitori moderni, che lo riportano all'esterno, all'attuale, spesso oppressivi per la loro mole, continuità, insistenza (quasi un'architettura nell'architettura) o tristi negli spogli materiali metallici e nei colori. Ho avuto modo di rilevare ripetutamente che il turista apprezza la semplicità e il tono discreto, un arredamento, in altri termini, distensivo e non invadente, che non si interpone tra il visitatore e gli oggetti. Offrendosi ai turisti non interessati ai musei ampia possibilità di seguire programmi alternativi, consegue che i turisti che li frequentano sono in genere interessati alle collezioni scientifiche, artistiche o di modelli della tecnica...: per essi i mobili moderni non hanno, in sede museale, alcun interesse, debbono servire all'esposizione, non costituirne l'espressione predominante o che impressiona di più.

Ricordo a questo proposito la favorevole impressione che io stessa riportai dalla visita, dopo l'ultimo penoso terremoto, al Museo del Sannio a Benevento, dove passa del tutto in second'ordine il tono dimesso di gran parte dei contenitori, in quanto le spiegazioni degli oggetti tengono desto l'interesse del visitatore con le notizie di maggior rilievo e qualificati particolari.

Molto gradita al turista è l'accurata illuminazione delle vetrine ed il risalto che si dà agli oggetti di maggior pregio o caratteristici. L'abbondanza dei materiali raccolti oggi nei musei e l'impossibilità per il turista che sosta brevemente di seguire tutta l'esposizione consiglia-

no di segnalare efficacemente le cose di maggiore importanza. La segnalazione è indubbiamente compito dei competenti, cioè degli organi preposti alla materia: non si tratta di imporre cultura o indirizzi perché nessuno vieta al turista che dispone di maggior tempo di vedere tutto, ma di offrire al movimento turistico un servizio culturale qualificato.

Poiché la presente nota viene accolta da una rivista siciliana faremo l'esempio di un museo siciliano, il Museo Archeologico Regionale di Palermo che è il museo di alcune opere eccezionali, come « la pietra » con iscrizione egizia, i sarcofagi delle dame da La Cannita, il grande ariete di bronzo, le sculture dei templi di Selinunte... Per chi ha più tempo è anche il museo di infinite altre cose, che hanno altrove i loro confronti; bellissimi vasi, deliziose figurine di terracotta o di bronzo, cippi e sarcofagi etruschi...

Nel musei archeologici e d'arte risulta gradito e produttivo che si richiami l'attenzione sulle espressioni particolarmente valide non solo con indicazioni o cartelli ma con particolari accorgimenti, basi, pannelli, pareti mobili, luci, stoffe..., in ogni caso con il saggio uso del colore, che è un mezzo gradevole ed efficace a rompere la monotonia e dare risalto a lavori meritevoli.

Le esposizioni troppo affollate confondono e frastornano il turista, per cui è necessario tornare al concetto che si era attuato in alcuni musei con il riordinamento del dopoguerra, di allestire magazzini decorosi con ordinate esposizioni per gli studiosi di quanto non è opportuno esporre per tutti.

Anche le vetrine piene di cartellini indicativi (con soggetto, datazione, etc.) risultano fastidiose al turista, pertanto si ritiene di dover dedicare apposite spiegazioni alle cose considerate, comprendendo il resto dell'esposizione in un quadro sinottico della sala o della vetrina se è il caso.

È molto opportuno e produttivo, poi, che

le spiegazioni, scritte, orali, registrate, se riferite a materiale archeologico o ad opere d'arte, comprendano notizie degli interventi di pulitura, restauro, conservazione che si operano su singoli pezzi o su classi di materiali (per esempio il vasellame) perché chiunque si renda conto di come l'antico si mantenga in vita. Ma poiché il pubblico ha **diritto** di avere notizie di qualsiasi pezzo sorge la necessità che vi sia a disposizione personale competente a rispondere alle sue richieste ed attese. È questo un principio che credo debba affermarsi su più vasta scala.

Il cambio periodico completo o quasi dell'esposizione specialmente nei musei archeologici e d'arte incoraggerebbe molto anche in Italia le visite del pubblico locale e sarebbe proficuo anche per la Scuola ma entrano in discussione due argomenti, i pezzi fondamentali, importanti, tipici o eccezionali e la storia del museo. Il turista estero, che non può recarsi frequentemente in un altro paese, deve vedere le cose più importanti, pertanto queste vanno tenute sempre esposte e l'esposizione potrà divenire rotativa per gli oggetti di secondaria importanza, senza nulla togliere con questa espressione al loro interesse, diremo, di rapporto: l'infinità delle statuette, dei corredi tombali, di quadri, di mobili... Per quanto riguarda la storia del museo, la sua costituzione, il suo accrescimento, e conseguentemente il suo carattere, un museo eterogeneo, per esempio, dovrà rispecchiare sempre nelle esposizioni la sua varietà e complessità: propendiamo quindi per esposizioni rotative che tengano presente il carattere del museo nella sua globalità. All'esposizione rotativa dovrebbero però affiancarsi mostre di singole collezioni, con l'intento di esporre tutto o quasi di quelle di volta in volta prescelte, monete, merletti, etc. . . .

E nel campo delle mostre, le esposizioni a tema offrono un'infinita possibilità di scelta anche nell'ambito di uno stesso museo, scelte cronologiche, per materia, per artigianati, per

soggetti...

Ovviamente nulla vieta di apprestare le esposizioni di complete collezioni o le mostre a tema in altre sedi idonee, destinate, ad esempio, permanentemente alle mostre.

Di tutti i cambiamenti dovrebbe darsi notizia al pubblico con avveduta e diffusa informazione, alla Stampa ed a mezzo avvisi ad enti, associazioni e scuole, inviti manifesti, da esporre anche nei centri di vendita e negozi che vogliono partecipare.

In passato, per esempio, la propaganda per le « Settimane dei Musei » veniva da me predisposta, per il Museo Nazionale di Palermo, includendo la distribuzione dei manifesti anche a negozi disposti ad esporli, affiancando ovviamente a questa forma localmente prodotta altre forme di comunicazione e concordando con gli altri musei cittadini.

L'esperimento iniziato nel Museo Archeologico Regionale di Palermo e seguito da altri musei di mettere a disposizione dei visitatori economici notiziari in ciclostile per la visita del Museo stesso e delle Zone Archeologiche della Soprintendenza, site nelle provincie di Palermo e Trapani<sup>(1)</sup> ha avuto successo, e continua ormai da anni: un notiziario riguarda la città, Palermo cartaginese<sup>(2)</sup>, un altro illustra un'opera particolarmente interessante e nota per i problemi che ha posto in sede di studio, per le sue vicende e l'approfondito restauro, l'Efebo da Selinunte<sup>(3)</sup>. Risulta che tali agevoli testi siano graditi anche alle scuole per una preventiva lettura in occasione delle visite culturali ed in quanto danno la possibilità di svolgere temi in tempi brevi. L'ideale per il pubblico non italiano sarebbe distribuirli anche nelle lingue più diffuse ma questo non è stato ancora possibile. Il servizio si è potuto ampliare quando lo scarso organico è stato affiancato da qualche valido elemento dell'occupazione giovanile, è assolutamente gratuito, e questo è importante per la diffusione, affrontato per le uniche spese di carta e inchiostro con i fondi

che l'Assessorato ai Beni Culturali, Ambientali ed alla Pubblica Istruzione della Regione Siciliana mette a disposizione delle Soprintendenze.

Il pubblico richiede frequentemente materiali illustrativi, cartoline, diapositive, guide svelte, pubblicazioni ed oggetti-ricordo e questo va tenuto presente nel rilancio socio-economico dei musei, per l'istituzione di nuovi servizi al pubblico, come l'approntamento di stampe, di piccole riproduzioni, da appendere (di incisioni preistoriche su roccia, di rilievi, di piatti decorati) di gioielli personali da indossare e, meno, di oggetti diversi, vasi, sculture a tutto tondo, figure di terracotta, per i crescenti problemi di spazio nella quasi generalità delle case.

La produzione in proprio dell'oggettistica da destinata al turismo sarebbe ovviamente la più idonea, ma nulla vieta di affidare all'esterno numerosi servizi parziali, che dovrebbero però riconfluire nel museo per l'immissione dell'oggettistica sul mercato sia per evitare dispersione, in quanto il turista gradisce trovare tutto nel museo, dalla miniatura alla riproduzione-giocattolo, come del resto in qualche grande museo estero, sia per maggiori utili allo Stato, Regione, Fondazione che gestisce il museo.

Il museo potrà divenire non solo luogo di visita ma centro motore di una serie di attività connesse al godimento e utilizzazione da parte del pubblico.

L'adeguamento degli organici per tali servizi comporterà l'assorbimento di centinaia di unità, fotografi, operatori vari, personale amministrativo, di custodia, di pulizia... Il problema dei locali, che si potranno approntare o affittare secondo i casi (in alcuni musei si debbono riordinare anzitutto i depositi), non costuirà certo un argomento paralizzante.

La redazione di guide e pubblicazioni per tutti dovrà essere un obbligo per l'istituto: nei grandi musei si possono approntare vari tipi di itinerari, per la scuola, per il pubblico, parti-

colareggiati o che si limitino all'essenziale, pieghevoli con i soli capolavori o cose ragguardevoli, o guide a tema...

Va detto che la stesura di una guida presuppone una certa vivacità di stile oltre che estesa competenza e vivo interesse per la materia: scrivere una guida significa condurre il visitatore in una visita scorrevole, rinnovando dinanzi alle cose che si prescelgono il piacere di vedere.

Per esperienza personale so che ai turisti è gradito l'esperto che sappia richiamare la loro attenzione sulle cose più interessanti: è indispensabile anche che sappia rispondere alle domande dei turisti interessati e adattare la visita al pubblico che si ritrova. Un giro guidato può divenire nell'imprevisto, con una serie di risposte ad una serie di domande, più vivo, naturale, spontaneo.

Si è rilevato più volte che le notizie tecniche sui manufatti, come si ottenevano, a che cosa servivano, dove erano collocati... interessano molto il turista, più di lunghe ricostruzioni di eventi storici. Per quanto attiene all'antichità, la vita di tutti i giorni, con la ricostruzione dei costumi (abiti, usi alimentari...), l'indicazione degli oggetti d'uso... ha per il turista singolare fascino.

Il turista ascolta con attenzione l'illustrazione stilistica quando è una disamina concreta di particolari rilevabili e mette in sintonia il pubblico con l'espressione artistica.

Un problema avvertito dagli operatori culturali e sentito anche dal turismo estero e nazionale e dal pubblico locale è quello degli orari di apertura al pubblico dei musei: è necessario, cioè, che i musei si adeguino ad una nuova promettente realtà sociale, culturale e turistica e stiano aperti tutto il giorno e tutti i giorni, specialmente festivi. Ciò darebbe la possibilità al pubblico locale di visitarli quando è libero da impegni di lavoro, perché i musei, resi come abbiamo detto più accoglienti di quanto sono oggi, divengano nella vita cittadina

punti di riferimento, d'incontro e di conversazione: si pensi agli studenti fuori casa, alle persone anziane che gradirebbero nei lunghi pomeriggi accedere a complessi d'arte... Gli orari così prolungati darebbero anche al turismo estero e nazionale maggiori possibilità di visita, come, per esempio, da tempo le zone archeologiche che osservano orari più prolungati d'apertura al pubblico. Ovviamente per gli orari che proponiamo occorre una quantità adeguata di personale di custodia ed una adeguata struttura d'amministrazione.

Anche se grandi complessi esteri sono visitabili gratuitamente del tutto irrilevante è, in genere, per il turista il pagamento dell'ingresso, nel senso che paga volentieri pur di vedere possibilmente l'intero complesso museale e accettando con disappunto chiusure di settori. Molto valido il criterio di far visitare, appena possibile, ali in allestimento: questa buona volontà è molto apprezzata perché il turista è in genere molto interessato alle esposizioni in divenire avvertendo quasi un senso di partecipazione, e da persone di gusto e viva sensibilità utili suggerimenti possono pervenire agli operatori. In altri termini è auspicabile un sempre maggiore coinvolgimento del visitatore nelle vicende del museo, che il visitatore rivendichi, e che ad esso si attribuisca, un ruolo fattivo di apportatore di contributi: per ora questo scambio è solo iniziale, limitandosi in alcuni istituti a segnalazioni su registri di carenze, rilievi, proposte o ad esternare consensi.

Ovviamente il problema della tassa d'ingresso va rivisto con la destinazione che si vuol dare all'istituzione museale: se i musei debbono divenire — come si ritiene — punti di riferimento nella vita cittadina e luoghi in cui ritrovarsi nella giornata per una parentesi di varietà culturale l'applicazione dell'ingresso gratuito diverrà indispensabile almeno in una fascia oraria pomeridiana.

Altro argomento da trattare nel quadro dei rapporti pubblico-museo è la destinazione dei

musei ad altre attività culturali, congressi, conferenze . . . Molto di più potrà farsi con una ristrutturazione adeguata ad esempio per quanto riguarda le mostre di collezioni provenienti dall'esterno. Molti musei potranno fare da ambiente, per esempio, a rassegne d'alta moda, cioè di costume, costumi moderni accanto a quelli antichi, del museo o raffigurati negli oggetti e opportunamente evidenziati in mostre parallele: abiti, cappelli, acconciature, calzari, gioielli . . .

Oltre che con le mostre, che sono indubbiamente un richiamo di pubblico, di collezioni non sempre visibili del museo e di collezioni temporaneamente ospiti, e che possono essere del tutto diverse da quelle del museo, molto potrà farsi per il turismo locale con la propaganda televisiva: alle belle vedute di luoghi e monumenti che già si godono negli intervalli potranno associarsi esterni, interni ed opere dei vari musei, a parte evidentemente i servizi su complessi, mostre, esposizioni, itinerari a tema dei quali abbiamo già visto realizzazioni superlative.

L'introduzione nei musei siti in località a clima mite di bars e ristoranti risulta più gradita al pubblico estero che a quello nazionale; nelle regioni e luoghi con inverni rigidi la presenza di bars e ristori nei musei riscuote gradimento anche presso il pubblico italiano. Ovviamente nelle località decentrate le strutture di appoggio, ristori e servizi, debbono sempre andare di pari passo con l'istituzione museale. Ritengo però che l'introduzione di bars e ristori nei musei vada ridiscussa con l'ampliamento strutturale e quindi con l'incremento delle iniziative e della vita di relazione dei musei e in molti casi vada esaminata istituito per istituto, secondo la vicinanza o meno ad attrezzature turistiche, secondo le bellezze dell'edificio, per esempio, terrazze panoramiche, logge, sale su giardini e chiostri . . . e secondo le altre varie ragioni, di sicurezza, opportunità . . . che consigliano di inserire, collegare o no strutture di

ristoro.

Altro argomento da trattare nell'ambito del tema che ci siamo proposti è il sorgere di musei locali, alcuni dei quali, però giustificati dall'interesse storico dei luoghi, o della zona già affermata in campo turistico.

Per il turismo estero e nazionale è infatti generalmente negativo il frazionamento dei beni culturali in complessi decentrati, che difficilmente, o con troppo dispendio anche di tempo, potranno essere visitati, a meno che non siano in zone archeologiche che costituiscono già mete turistiche o in edifici monumentali verso i quali il turismo è già convogliato o meritevoli di essere inseriti nella programmazione turistica.

Per le scuole e il turismo locale l'istituzione di nuovi musei a carattere zonale potrà divenire positiva anche per la funzione didattica che potranno espletare. E' evidentemente una scelta da farsi caso per caso, valutando i fattori ai quali abbiamo accennato in questo articolo d'insieme.

Estremamente negativa è poi la costituzione di musei zionali prelevando dai grandi musei materiali significativi. I grandi musei sono complessi con una loro storia, spesso di grande interesse — che è storia della cultura italiana — e come **complessi storici** vanno riguardati e protetti. Grande oculatezza quindi nelle cessioni di materiali, giustificate caso per caso solo da ragioni valide scientificamente, culturalmente e turisticamente.

Anche perché i concetti dell'universalità della cultura e dei beni culturali e dell'appartenenza all'umanità del genio e dell'ingegno, che si sono affermati nel nostro secolo e precipuamente nella seconda metà, richiedono che tutto il patrimonio culturale sia accessibile alla conoscenza ed all'apprezzamento di tutti e non pressoché irraggiungibile per modalità e per sedi, anche per moltiplicare le occasioni di progresso culturale, che saranno più numerose se più ampia è la cerchia dei conoscitori e più

cospicuo il patrimonio di base che offre spunti e suscita interesse.

Il colloquio intrattenuto con il pubblico nel corso degli anni mi induce ad affermare che il turismo nei musei va osservato e studiato come qualsiasi altro fenomeno culturale, affinché sulla base di osservazioni e constatazioni concrete possano apprestarsi nuovi servizi idonei a mantenere, incrementare, incentivare l'affluenza turistica, qualificandola sempre più. Il turismo deve divenire un vero e proprio settore d'istituto da seguire, come qualsiasi altro, con regolare continuità, con il collaterale miglioramento anche degli aspetti pratici, di giornaliero funzionamento, che interessano anche il turismo e creando un'atmosfera generale di migliore accoglienza e maggiore gradibilità, nei confronti dei visitatori. Si ritiene, per esempio, che anche il personale di custodia debba partecipare della mentalità e della preparazione dell'operatore turistico.

La Scuola e il Turismo sono la vita dei musei, che senza sarebbero solo depositi più o meno gradevoli per pochi studiosi, come era praticamente un tempo, con l'eccezione delle visite di straordinaria importanza: non curando la Scuola e il turismo si annullerebbe la proiezione verso la società esterna faticosamente tentata in questo secolo e segnatamente nella seconda metà dalle istituzioni museali ed il cammino percorso dalla società verso i musei.

Oltre alle sezioni didattiche attive in qualche museo potranno istituirsi sezioni turistiche culturalmente qualificate, e in tempi nei quali si tende a valorizzare l'apporto che gli anziani possono dare alla società molti studi e collaborazione potranno essere affidati a persone di provata esperienza.

L'incontro musei-turismo non è ancora avvenuto: esso avverrà quando da parte dei musei potrà mettersi in atto questa auspicata migliore disponibilità, con servizi, accoglienza e personale da mettere a disposizione del movimento turistico, destinazione intesa soprattutto

come attività culturale, spiegazioni e informazioni ai turisti che le richiedono, attuazione, per esempio, per il turismo locale, anche domenicale, di itinerari specifici, e non a titolo eccezionale ma da destinare costantemente ad un turismo particolarmente interessato: per menzionarne qualcuno, itinerari di collegamento di musei a località storiche, di materiali archeologici alle zone dalle quali provengono, di dipinti alle chiese, castelli, palazzi ai quali appartenevano...

Si renderanno ottimi servizi anche ai musei se si inseriranno nella vita e nella tecnica di oggi, se si darà al museo una dimensione nuova ed attuale, se si creeranno nuovi rapporti tra passato e presente, e questo potrà farsi solo a livello culturale e colmando la scissione che esiste nei vari campi fra antico ed attuale. Un contributo di rilievo potrà essere dato sviluppando ed attuando altri itinerari di collegamento, per esempio della ceramica antica a fabbriche ed artigiani disposti a collaborare, di antichi pavimenti a scuole di mosaico, di gioielli antichi ad operatori attuali in metalli preziosi...

Ma per rendere cordiale l'incontro musei-turismo, perché i due settori si integrino e comprendano, per servizi di esteso respiro culturale, occorre su piano generale, almeno per i musei archeologici e d'arte, un altro poderoso ampliamento strutturale, di organici, locali... oltre a quello rilevantemente meritorio attuato in anni recenti. E si ritiene che il personale per i suddetti musei debba essere appositamente reclutato, particolarmente per i ruoli tecnico-scientifici e d'assistenza relativa. Occorrono, infatti, qualità specifiche, iniziativa, fantasia, apertura sociale... per valorizzare gli istituti museali ed insieme un continuo lavoro scientifico con i materiali, spesso nel chiuso dei magazzini, che non può espletare, per esempio, a titolo continuativo, chi è portato naturalmente a condurre vita di movimento all'aperto. Si convoglieranno in tal modo nei musei le energie,

la passione, la professionalità di chi vuol dedicarsi stabilmente ad essi. Il criterio di concorsi unici per soprintendenze e musei comporta infatti, per ragioni altrettanto meritorie che esulano dal tema della presente disamina e che sarebbe troppo lungo esporre, che detto personale sia assorbito quasi del tutto nelle varie soprintendenze per la tutela del territorio e che molti musei vivano spesso soltanto una vita di routine, con il solo personale necessario alla custodia (questa anche notturna) e all'apertura al pubblico, di frequente solo parziale.

E per prospettare i musei all'interesse delle giovani generazioni, occorre anzitutto, in una rinnovata visione culturale, **ritenere** l'attività dei musei nei confronti del turismo e del pubblico proficua ed urgente. I musei vanno rivisti urgentemente e vissuti in modo più rilevante come entità turistiche, nelle quali prevalgano finalità ampiamente pubbliche: che il turismo divenga, in altri termini, un vero e proprio obiettivo di rilievo e di centro della peculiare cultura di cui ogni museo deve divenire centro irradiatore e non restare soltanto compreso in una visione panoramica.

Nel momento in cui l'ordinamento universitario, con il concorso di un più vasto ambiente culturale<sup>(4)</sup> arricchisce i corsi di laurea in « conservazione dei beni culturali » estendendoli dai beni archivistici e librari ai beni architettonici, archeologici, dell'ambiente, mobili ed artistici<sup>(5)</sup> è necessario un collaterale risveglio o incremento dell'attività sociale dei musei perché vi convergano giovani energie disposte a dedicare al pubblico il loro lavoro, il loro entusiasmo e infine la loro professionalità.

Ed è opportuno che chi voglia dedicarsi a compiti nuovi, come predisporre i servizi turistici dei musei, consegua un'idonea e formalmente nuova proiezione culturale. Far cultura per il turismo significa renderla accessibile ai più, porgere l'essenziale in semplice forma, sviluppare soprattutto, una cultura di collegamen-

to fra antico, recente ed attuale e fra i tradizionali settori, superando le ripartizioni di metodo e di scuola, rendendo al pubblico il senso della continuità e della storia e facendo ritrovare le radici al pubblico locale. Ma ogni processo di semplificazione parte da profondità di competenza e chiarezza di idee. La cultura per il turismo sarà un altro aspetto, d'estesa risonanza in futuro, di quel procedimento di divulgazione, per cui molto si è fatto in vari settori negli ultimi decenni.

Anche le ville cittadine sono spesso musei all'aperto di piante ed alberi centenari o rari. Al turismo estero e nazionale sarebbe gradito l'inserimento nella visita delle città italiane dei giardini più belli, con essenze antiche, rare, di pregio, tipiche, o d'importazione ed ambientate gradevolmente in Italia... In Sicilia ha ascoltato spesso turisti anche italiani ammirati delle dimensioni del ficus magnolioides, o di trovare il papiro d'Egitto, o della fioritura esplosiva delle varietà di Hibiscus. Nel Museo di Palermo non vi è turista che non si soffermi nella piccola oasi di banani, specialmente se qualche casco conserva ancora il fiore, o non ammira l'antica bougainvillea, specialmente se fiorita a macchia, nel cui interno nidificano talvolta i merli.

Molte ville italiane sino ad oggi familiari solo al pubblico locale potranno trasformarsi in funzionanti, ridenti musei all'aperto, meritevoli di essere inseriti nella programmazione turistica, con personale esperto, manutenzione, visite e spiegazioni ad un pubblico interessato alla continuità della natura, rappresentata, direi eloquentemente, proprio dai sopravvissuti alberi secolari.

## NOTE

(1) I. Tamburello, Come si è formato il Museo Nazionale di Palermo; Museo Regionale Archeologico di Palermo: guida alla visita del piano terra; guida alla visita del I piano; guida alla visita del II piano; H. P. Isler, Iaitas-Ietas-Giato: la città antica e medioevale sul monte Jato; V. Tusa, Solunto; Per una visita a Mozia; Segesta; Selinunte, recentemente sono stati messi a disposizione, di C. A. Di Stefano, Lilibeo (Marsala) e Baglio Anselmi e nave punica; di I. Valente, Selinunte - Il santuario, di Demetra Malophoros.

(2) I. Tamburello, Palermo: la città punico-romana.

(3) V. Tusa, l'Efebo di Selinunte.

(4) Si v., per esempio, I beni culturali in Sicilia, atti dell'incontro-dibattito organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo - 10/12 Marzo 1976, Palermo 1977.

(5) D.P.R. 22 Luglio 1983 n. 484, in Gazzetta Ufficiale n. 254 del 15 Settembre 1983, pp. 7536-7539.

# Gli Elimi nel territorio di Alcamo

(Relazione di Vincenzo Regina al Convegno per l'inaugurazione della Sezione alcamese dell'Archeoclub d'Italia 9-1-1983)

Gentili Autorità, Signore, Signori, cari amici, mi è particolarmente gradito parlare questa mattina d'un argomento del tutto nuovo: « Gli Elimi nel territorio di Alcamo » e parlarne subito dopo il brillante intervento del ch.mo Prof. Vincenzo Tusa, Soprintendente ai beni archeologici delle province di Trapani e di Palermo, un impareggiabile maestro che tanto onora la Sicilia, ormai conosciuto in campo scientifico internazionale, non certamente torre d'avorio perché la scienza trasforma in amore, sapendola comunicare anche ai non addetti ai lavori, come tutti con vero compiacimento abbiamo constatato poco fa.

Ringrazio pertanto la Sezione alcamese dell'Archeoclub d'Italia che ha sollecitato il suo incontro con gli Alcamesi; Sezione dell'Archeoclub che è tanto vicina al mio cuore così come tutte le altre associazioni culturali a cui mi onoro di appartenere, essendo stata suggerita proprio da me ai valorosi e volenterosi soci fondatori, decisi a far sul serio, specialmente dopo il nostro primo colloquio a Marsala con la qui presente, Dott. Rossella Giglio, presidente regionale. Auguro pertanto di gran cuore a questa Sezione che viva, cresca e fiorisca.

Ma entro subito nell'argomento assegnatomi per parlare delle origini della nostra Alcamo che, a mio modesto avviso, le riconosce molto remotamente nel popolo sicano-elimo.

Non mi dilungherò perché l'argomento è stato oggetto della mia ultima pubblicazione: « Bonifato terra sicana elima - Da Longuro a Longa-

rico », che già anch'essa ha riscosso favorevoli consensi, tra i quali non posso non citare quello espresso da un competente in materia, qual è l'Ordinario di Storia Romana e Direttore dell'Istituto di Storia Antica della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, il ch.mo Prof. Francesco Paolo Rizzo che così mi scriveva: « nel ringraziare sentitamente per il dono del Suo " Bonifato terra sicana elima ", devo rallegrarmene e complimentarmene. Si tratta infatti di un lavoro veramente pregevole, per la severità della documentazione e del metodo. Anche la veste tipografica è curata e tutto invita ad una lettura che non può non essere utilissima. Da parte mia utilizzerò volentieri il Suo studio e già a lezione ho avuto modo di parlarne agli studenti ».

Cari amici, sono pienamente convinto che una novità che la rompe con una tradizione stratificata da secoli, può anche non essere condivisa da tutti ma non si può restare mummificati in un'angusta cultura ripetitiva.

Nell'ultramillenaria storia delle teorie che si sono formulate intorno all'insediamento elimo in questa nostra terra, la mia ipotesi d'un Longuro sicano elimo sul Bonifato, s'inserisce tra le altre, in attesa del crisma d'una validità che trovi ontologicamente la sua veracità attraverso i reperti archeologici.

Allora, per uno studio scientifico di tali resti materiali, scoperti con uno scavo sistematico, l'archeologia farà la sua storia senza essere « ancella » della storia di questa o di quell'al-

tra ipotesi, ripudiandola, ridimensionandola oppure più o meno avallandola.

Intanto perché chiamo Bonifato terra sicana elima e non terra sicana o elima?

Certamente non starò qui a ripetere quanto scrissero sui primi abitatori dell'Isola Tucidite, la fonte più antica del V secolo a. C., e il suo contemporaneo, Ellanico di Lesbo (482 - 397), e lo storico siracusano del IV secolo, Filisto, o il taorminese Timeo del 356, tanto elogiato da Cicerone, oppure più tardi gli scrittori del primo secolo, Strabone, Diodoro Siculo e Dionigi d'Alicarnasso che diedero origine a tutta quella serie di ponderosi e poderosi libri che però ancor oggi, purtroppo, lasciano aperta la questione se i Sicani e gli Elimi siano state due stirpi distinte.

Son d'avviso, confortato da Tucidite (Hist. VI, 2, 2), che i Sicani rappresentano il popolo siciliano più antico forse autoctono, che assomiglia troiani e fociasi immigrati, chiamati poi tutti elimi.

Perciò gli scrittori moderni, come Biagio Pace, (Arte e Civiltà della Sicilia Antica, vol. I, Milano 1958) scrivono: « Non siamo in grado di affermare nulla di preciso su codesti Elimi e neppure in che cosa etnicamente e culturalmente differissero dai vicini Sicani »; e Lorenzo Braccesi: (Storia della Sicilia, vol. I, pag. 75 e ss., Napoli 1979) « Gli Elimi altri non sarebbero che Sicani. La distinzione etnica tra le due stirpi non ha origini remote, ma avviene nell'isola progressivamente in età storica ».

Da ciò il titolo della mia pubblicazione: « Bonifato terra sicana elima », per dire che Bonifato fu abitato fin dal tempo dei Sicani, chiamati in seguito dalla letteratura classica Elimi, per una strumentalizzazione politica, prima greca per più intensi rapporti commerciali, e poi romana, per una alleanza o sottomissione pacifica all'Impero.

Tale ipotesi d'insediamento sicano elimo sul Bonifato mi viene suggerita dallo stesso Diodoro Siculo (Biblioteca, V, 2-6) quando afferma: « I

Sicani anticamente abitavano per villaggi, avendo a causa dei ladroni, costruito le città sopra i colli più muniti; poiché non erano soggetti all'autorità di un solo re, ma vi era uno che regnava per ogni città. E dapprima abitavano tutta l'Isola e lavorando la terra traevano il vitto... ».

Giustamente commenta Vincenzo Di Giovanni (Notizie storiche della Città di Alcamo, Palermo 1876, p. 12): « Io non saprei come avendo scelto a luogo di città i tre monti di Entella, di Segesta, e di Erice..., gli Elimi Troiani non avessero dovuto occupare eziandio il Bonifato, che e per la sua positura e per la ubertosità delle sue pendici e la vicinanza del mare, e vuoi anche per la bellezza di sua configurazione, vinceva la rupe di Entella e le non molto fertili colline di Egesta e per la difesa era così naturalmente munito quanto l'Erice ».

Se pertanto, secondo Diodoro, i Sicani anticamente abitavano in villaggi, a causa dei ladroni, costruendo le città sopra colli i più muniti, perché non potere vedere sul Bonifato, che ne ha tutte le caratteristiche, un villaggio sicano, satellite della città di Segesta, costruita su un colle munito e non identificarlo in quel Longuro dell'Alessandra di Licofrone, il poeta tragico del IV secolo a. C.?

A questa singolare e logica scoperta, ci porta in verità lo studio diretto e critico dei versi licofronei e dei versi virgiliani del libro V dell'Eneide, in una riflessa lettura della leggenda mitologica segestana.

Evidentemente questo studio scientifico dovette fare nel 1714 anche Guglielmo Del Isle della Regia Accademia delle Scienze di Parigi, se nel compilare la sua carta geografica della Sicilia antica, chiamò l'attuale golfo di Castellammare, già emporio segestano, golfo di Longuro o Longarico dal più vicino abitato che era Longuro, divenuto poi Longarico, come vedremo.

Narra Licofrone (vv. 866-870) che Menelao, re di Sparta, in cerca di Elena, rapita da Paride, arriva « presso l'arena inospitale lotta del toro che generò Kolòti, l'Alenzia (cioè Afrodite), che

regna nei luoghi interni di Longuro, dopo avere doppiato il balzo della falce di Crono e l'acqua di Konchea e Gonusa e i campi sicani ».

Qui il mito greco ci porta a Erice, inospitale, figlio di Afrodite che regna su Longuro, sito in quel territorio sicano, bagnato dal mare, le cui coste sono falcate presso l'acqua di Konchea e Gonusa.

Nella interpretazione storica della leggenda mitologica ericina, Erice rappresenta il popolo indigeno sicano che è inospitale cioè respinge l'invasione dello straniero fino a tanto che Ercole, cioè il popolo greco, più forte per armi e cultura non lo sottomette, ellenizzandolo fino al punto che la lingua degli Elimi, anatolica-ittita o no, non è qui il caso di parlarne, fu scritta in caratteri greci, se è vera, come per me è vera, l'opinione del nostro Prof. Tusa nell'interpretare i graffiti e le iscrizioni dei cocci, rinvenuti nello scaricatoio pubblico delle pendici del monte Barbaro.

Favoleggia Diodoro Siculo (Lb. IV), che le Ninfe per alleviare « contractam ab itinere lassitudinem » la stanchezza di Ercole per il lungo viaggio, fecero sgorgare le acque segestane, le acque che Licofrone chiama di Konchea che per me è la Conca d'Oro alcamese, e della palude Gonusa che, ancora per me, è la « Gorga », che noi alcamesi chiamiamo « Gorga fetente » perché le sue acque solforose, come scrisse l'Amico (V. M. Lexicon Top. Sic. Tom. II, voce: Aquae Segestanae) « pessime olent », danno cattivo odore in quanto stagnanti.

Longuro pertanto è qui nel balzo della falce di Crono, cioè su questo monte del Bonifato che, secondo l'Inveges, riferito dal nostro De Blasi, è uno dei Croni o villaggi che « sopra tutti i luoghi alti dell'occidentale Sicilia fabbricò il re Saturno ».

« Balzo di Crono », villaggio elimo che si serve del golfo falcato di Castellammare, emporio di quella Segesta che, come dice Virgilio ai vv. 755-58 del suo libro V dell'Eneide, fondò Enea. Segesta, il cui primo re fu Egesto che, come af-

ferma Licofrone (v. 38, « Madre troiana generò, dopo averlo concepito dal fiume Criniso », cioè dal nostro fiume Freddo, che aveva preso la forma di cane per conoscere intimamente Egesta o Segesta, la sfortunata figlia del troiano Fenodamonte.

E così Longuro sul Bonifato sarà uno dei villaggi sicani, orbitante nell'area geopolitica di Segesta, la quale se ne serviva come luogo di osservazione e di rifugio il più vicino e il più sicuro, anche per le sue numerose grotte, specialmente durante le varie guerre che dovette sostenere contro la dorica Selinunte, o nella ecatombe che subirono i suoi alleati cartaginesi sulle rive del Criniso o Fiume Freddo nel 345 da parte dei Siracusani di Timoleonte o nell'altra che Segesta subì nel 307 da parte di Agatocle, tiranno di Siracusa.

Ma, divenuta la Sicilia provincia romana e dichiarata Segesta città « libera ed esente da tasse » (Cic. Verr. III, 6, 13) per la sua fedeltà a Roma fin dalla prima guerra punica, cessò il ruolo di Longuro come vedetta e luogo di rifugio.

Segesta infatti non più città-stato ma parte integrante dell'Impero, assume funzioni nuove e cioè le commerciali che svolge nel golfo di Castellammare.

Il Prof. Tusa è del parere « che la città si sia spostata almeno in parte verso l'attuale Castellammare vicino ad una fonte di acque sulfuree, dove si trovano avanzi di epoca romana » (Segesta, Sic. Arch., Trapani 1981).

Ed invero non è improbabile perché sempre più nuovi insediamenti venivano a crearsi per l'infrangersi degli stati-città.

Lo conferma Biagio Pace (Treccani, vol. XXXI, p. 676) quando scrive: « Il numero delle località siciliane che hanno dato avanzi romani, tanto maggiore di quelle che hanno rivelato antichità di epoca greca, attesta uno sminuzzamento assai notevole della popolazione ».

Longuro, in quanto satellite di Segesta, anch'esso si romanizza e seguendone le vicende, per gli stessi motivi economici e commerciali,

s'avvicina al mare, insediandosi alle falde settentrionali del monte, molto probabilmente in quello stesso sito che si chiamerà Longarico, stazione romana segnalata dal celebre Itinerario di Antonino Pio.

Non per nulla Guglielmo Del Isle, come abbiamo visto, nella sua carta geografica della Sicilia antica, nel 1714 segnò l'emporio segestano nel golfo di Castellammare che chiamò golfo di Longuro o Longarico, toponimi che etimologicamente hanno lo stesso significato, ma rappresentano due insediamenti, uno sicano elimo-greco sul Bonifato e l'altro romano alle sue falde, lungo la grande arteria interna che collega Hiccarà (Carini) con Lilibeo (Marsala).

Segesta, nel V secolo dopo Cristo, subì una prima distruzione da parte dei Vandali e Segestani e Longaritani, ancora accomunati come nella buona così nella cattiva sorte, si rifugiarono sul Bonifato.

Ritornarono alle loro sedi, rifiorendo sotto i bizantini ma, verso la fine del nono secolo, come riferiscono diversi scrittori (Amico, Tornamira ed altri) Segesta viene distrutta dagli Arabi, e Longarico, momentaneamente deserta, trovandosi sulla grande via imperiale, viene da essi ripopolata con musulmani, che ne cambiano il nome in Alqamah.

Ho terminato, ma prima di chiudere, permettetemi che faccia una precisazione e un appello, approfittando di questa propizia occasione.

Ancora una volta ribadisco, come da me pubblicato, che Alcamo da quanto sopradetto, non fu fondata dagli Arabi ma ripopolata e fortificata con il suo avamposto, a un miglio a settentrione, Mir. ga, « piccolo ma forte castello con borgo e terre ubertose », come scrive Idrisi nel 1154.

Il solo nome di Alqamah non ci autorizza, mancando i documenti, a riconoscere origini arabe al nostro paese; si tratta di un ripopolamento e non di una fondazione.

Giustamente fa osservare Virgilio Titone (La Sicilia e la questione settentrionale, Roma 1981,

p. 123): « ... dal fatto che molte località hanno in Sicilia un nome indubbiamente di origine araba, si è creduto di poter dedurre che arabi fossero i fondatori... Ma il nome arabo non può autorizzarci a queste conclusioni.

Nessuno pensa che Enna o Lilibeo, che sotto gli Arabi divennero Castrogiovanni e Marsala, siano state da essi fondate e lo stesso discorso deve farsi di... villaggi, casali, contrade, già popolati da discendenti dei greci, romani, bizantini, cui gli arabi si sostituirono dopo averne cacciati i precedenti abitatori, fuggiti, uccisi o venduti schiavi ». L'emporio segestano del golfo di Longuro o Longarico, diventerà dal Trecento in poi, emporio alcamese con tutte le funzioni e attività dell'antico. La flotta mercantile delle repubbliche marinare del Nord portava ad Alcamo, grosso centro granario, molto denaro e molta cultura, espressa in quel ricco patrimonio artistico che ci onora.

Alcamo contava nel 1374, come risulta dalla relazione dei Collettori pontifici (ASV, Collettoriae, vol. 222, f. 247) oltre 650 fuochi o famiglie, abili a pagare: un 3300 anime, che è tutto dire, in rapporto a Palermo che ne contava appena 25.000.

« Il popolamento — afferma il Trasselli — (Alcamo un Comune feudale alla fine del Trecento, Trapani 1971, p. 181) fu fatto a spese della Sicilia, da una immigrazione massiccia.

Alcamo medievale è uno dei punti di raccordo, un osservatorio, un epicentro di un assai più ampio comprensorio economico...; era un territorio che, con espressione moderna tratta dal cinematografico o dalla storia statunitense, si direbbe di frontiera ».

Fatta questa precisazione storica, ecco il mio accorato appello.

Se oggi noi alcamesi, non più possessori di grano ma d'un altro più prezioso tesoro, il vino bianco DOC, e un territorio privilegiato, per un monte invidiato da essere stato abitato anche dai misteriosi Elimi, per un mare cristallino dal soffice arenile, per un clima salubre e balsamico, per una terra ubertosa ricca del fascinosa verde

dei suoi vigneti, motivi tutti d'un turismo che non conoscerebbe crisi, ascoltassimo le stimolanti lezioni della storia dei nostri padri, imprenditori e manageriali, quanto saremmo diversi. Avremmo noi oggi, come allora, non emigrazione

ma immigrazione e con questa, forse, maggiore benessere materiale e cultura vera, che è sempre etica e creativa, in quanto la conoscenza porta all'amore, che è anche cooperazione leale, condivisione totale, corresponsabilità civica.

# La Massa Furiana, l'Abbazia di S. Pancrazio e le costruzioni normanne nel Territorio di Caronia

di PIETRO FIORE

Se difettano, alle volte, notizie sui centri abitati, specie per l'alto Medioevo, non ne mancano, in genere, sulle chiese, oratori e monasteri; ciò è dovuto al fatto che la Chiesa, in quel tempo, aveva già un'organizzazione quasi capillare che assicurava la possibilità di raccogliere e conservare le notizie. Se ne trova il ricordo in tante fonti: **Lettere di S. Gregorio Magno, Bolle pontificie, Privilegi, Diplomi, ecc..**

Questo vale anche per Caronia, per la cui storia possiamo risalire al VI secolo d.C., non tenendo presente, per questo argomento, la storia di Calacta, la città che l'ha preceduto nel posto e nel tempo.

Tra i beni della Chiesa in Sicilia il **Monastero di Montecassino** possedeva in **Acaliate (= Calacte) trecenta modia** <sup>(1)</sup> di terreno, in **Galeate (= Calacte) centum novem modia** <sup>(2)</sup>.

La chiesa di Roma possedeva una **massa** che troviamo citata nelle **Lettere di S. Gregorio Magno** <sup>(3)</sup>.

Le **masse** erano coltivate da coloni e servi. « I coloni erano quelli che per il godimento di un pezzo di terra pagavano un annuo canone, dapprima in moneta e poi, durante la crisi monetaria del basso Impero, in natura sui prodotti del suolo... Questi che venivano a popolare le **masse** o **latifundia** dell'isola unitamente ai servi componenti la **famiglia rustica** dei potenti, vennero a formare nuovi piccoli centri e nuclei di abitazioni coloniche che prendevano il nome del latifondo. Questo veniva indicato dal nome del

proprietario con la desinenza in **ana** sottintendosi la parola **praedia**; così per es. **Calvisiana** o **praedia Calvisius, Petiliana** o **praedia Petilius** che hanno dato origine e nome a Comuni oggi esistenti <sup>(4)</sup>.

Fatta questa premessa, ricordiamo che anche nel territorio di **Calacta** e quindi di **Caronia** esisteva una **massa**: la **Massa Furiana** <sup>(5)</sup> sulla riva sinistra del **Torrente Furiano** che segna il confine tra il territorio di **Caronia** e quello di **S. Fratello**. Tale nome, stando a quanto abbiamo detto sopra, significherebbe: **praedia di Furius**. La massa è ricordata in una lettera di **S. Gregorio Magno** indirizzata al vescovo Benenato di Tindari <sup>(6)</sup>.

In essa il Papa riferisce al Vescovo che una donna religiosa, di nome Gennara, gli ha notificato che per sua devozione aveva fabbricato nella **Massa Furiana** un oratorio e che desiderava che fosse consacrato ai santi **Severino confessore** <sup>(7)</sup> e **Giuliana martire** <sup>(8)</sup>. Gli impone che se non ci sono ivi sepolte le reliquie di qualche santo, il Vescovo di Messina, dopo aver ricevuto la legittima donazione e cioè 10 soldi <sup>(9)</sup> scolti da tributi fiscali... vincolati ai fatti municipali, dovrebbe consacrare tale oratorio senza messe pubbliche e nel medesimo luogo non si dovrebbe costruire una fonte battesimale, né assegnare alcun prete. Ma se la predetta fondatrice vorrà che siano celebrate delle messe, avrebbe conosciuto dal Vescovo il prete da chiedere; ordina al Vescovo di collocare con riverenza le reliquie ricevute.

Per evitare questa limitazione nell'uso dell'Oratorio la stessa Gennara si rivolge nuova-

mente al papa S. Gregorio chiedendo le reliquie dei santi cui intendeva consacrare l'oratorio. Sappiamo ciò da un'altra lettera di S. Gregorio, successiva alla precedente.

Il papa scrive al vescovo Fortunato di Napoli dicendogli che Gennara chiede che le vengano concesse le reliquie dei beati **Severino confessore** e **Giuliana martire** perché nel loro nome sia consacrato l'Oratorio a sue spese, « e pertanto, fratello carissimo (scrive il papa), conviene che tu, per nostro ordine, obbedisca ai desideri della predetta affinché consegua l'esecuzione nella contemplazione che chiede della sua devozione ». Questa volta, pur chiedendo Gennara le reliquie, non è detto che debba offrire la **dovuta donazione**.

Non sappiamo se la **massa** era proprietà della Chiesa di Roma o di Gennara. Il nome della **massa** veniva, come abbiamo detto sopra, dal precedente proprietario **Furius**; da esso è derivato il nome al vicino **Torrente Furiano** <sup>(10)</sup>.

Non c'è giunta altra notizia in merito a questa **massa** e alla Gennara che ha fatto costruire l'Oratorio attorno a cui è subito sorto un Cenobio, infatti il Pirro <sup>(11)</sup> ci dice che nell'anno 707, sotto l'abate Costantino Greco, l'abitavano i monaci che poi, dopo 200 anni, essendo emigrati altrove, abbandonarono il Cenobio che andò, se non distrutto, certo danneggiato, perdendosi anche il nome dei santi **Severino** e **Giuliana** cui era stato consacrato.

Siccome l'Oratorio fu fondato verso la fine del VI secolo, cioè sotto S. Gregorio Magno (590-604), questo sarà avvenuto verso la fine dell'VIII o l'inizio del IX secolo.

Lo spostamento dei monaci sarà stato causato dalla invasione musulmana come è avvenuto altrove per altri monasteri <sup>(12)</sup>. Fino a quest'epoca l'Oratorio e il Cenobio avranno conservato il nome dei santi **Severino** e **Giuliana**, ma il Cenobio, anche se è stato danneggiato, non sarà scomparso completamente.

Sappiamo, infatti, che nella stessa zona, sulla sinistra del **Torrente Furiano**, dove c'era la citata **massa**, è stato dal conte Ruggero, negli

ultimi anni dell'XI secolo, riedificato un cenobio dell'Ordine basiliano come puntualizza il Pirro che, parlando del **Cenobio di S. Pancrazio** <sup>(13)</sup>, ci dice: « questo Cenobio, non dell'**Ordine di S. Benedetto**, come dice T. Fazello, ma di S. Basilio, non dubitiamo che è stato fondato o piuttosto **riedificato** dal conte Ruggero ed è stato arricchito di poderi **cum ipse ex loco Caroniae et S. Philadelphi Saracenos eiecit**. Nell'anno 1134, nel mese di febbraio, indizione XII, il figlio re Ruggero lo sottomise all'Archimandrita di Messina preposto generale di tutto l'Ordine basiliano in Sicilia e Calabria <sup>(14)</sup>. Dopo più di tre secoli il Cenobio perde, quindi, il nome dei due santi e il prefetto « **vel titulo solum canonici, vel beneficiarii in nostris annalibus subscriptur** ».

Se il Cenobio è stato dal conte Ruggero **riedificato** vuol dire che già esisteva e sarà sorto attorno all'Oratorio costruito da Gennara circa cinque secoli prima, al tempo del papa S. Gregorio Magno.

La notizia è molto importante per diversi motivi: ci fa sapere che i Saraceni sono stati cacciati dal Territorio di Caronia e S. Fratello nella seconda metà dell'XI secolo dal conte Ruggero (1062-1101); ci rende noto che l'**Abazia di S. Pancrazio** (figg. 1-2) è stata costruita dal detto conte nello stesso periodo e possiamo, quindi, considerarla una delle più antiche chiese, se non la più antica, del territorio, facendo riserva per le chiese che avranno costruito, eventualmente, i monaci del **Convento di Montecasino**; poi ancora perché ci fa conoscere che sin dalla seconda metà dell'XI secolo il conte Ruggero e poi il figlio re Ruggero si sono interessati a costruire chiese a Caronia.

La notizia dataci dal Pirro sintetizza, con la variante della data, un **Privilegio** di Ugone, arcivescovo di Messina, che in data ottobre 1131 riporta il testo integrale della concessione <sup>(15)</sup>. Per la differenza di data possiamo supporre che la citazione del Pirro sia stata forse presa da un **Privilegio** di re Ruggero emanato per confermare la concessione.



FIG. 1. Abbazia di S. Pancrazio (sec. XI)(foto Fiore).

Ogni modesto avvenimento accaduto in un piccolo centro è sempre collegato a qualche fatto di maggiore importanza o è conseguenza di un indirizzo politico diverso. Tale è la concessione dell'**Abbazia di S. Pancrazio** all'Archimandrita della chiesa del SS. Salvatore di Messina.

« Un fatto certo grave di conseguenze per la vita monastica nelle regioni meridionali fu costituito dalla conquista normanna diffidente, agli inizi, verso le fondazioni basiliane, sospette di atteggiamento favorevole al regime bizantino. Non è difficile scorgere nella politica religiosa dei Normanni l'intento di indebolire i monasteri basiliani affidandoli a monaci benedettini



FIG. 2. Chiesa dell'Abbazia di S. Pancrazio (sec. XI) (foto Fiore).

o affiancandoli con formazioni latine... Ciò nonostante, pur dando l'avvio alla rilatinizzazione dei territori da loro conquistati ed appoggiando quindi di preferenza la fondazione di monasteri benedettini, i Normanni favorirono prudentemente al tempo stesso, a causa dell'ascendente esercitato dai monaci italo-greci sulle popolazioni, i monasteri basiliani... Con **Diploma** di Ruggero II del 1131 veniva formulato un nuovo statuto organizzativo basiliano in Sicilia, posto alle dipendenze appunto del monastero messinese del SS. Salvatore (<sup>16</sup>).

Sotto Guglielmo I il Malo, ritirandosi i monaci, l'Abbazia di S. Pancrazio diviene semplice (<sup>17</sup>) **Beneficio regio sacello S. Petri panormitano suffraganeum**. Il Pirro ci ricorda i nomi di coloro che, avendo ottenuto il Beneficio di S. Pancrazio, ne hanno goduto le rendite.

Il primo da lui citato è il catalano **Bernardino de Fighera** che nell'anno 1392 da re Martino **eligitur beneficiarius seu canonicus Beneficii Sancti Pancratii cum feudo in Territorio S. Fratelli** (<sup>18</sup>). L'ubicazione viene corretta nella concessione fatta nel 1563 ad Antonio Limel; nella lettera di presentazione è infatti detto per la prima volta: **questo beneficio fondato nel Territorio di Caronia** (<sup>19</sup>).

Essendo stata pubblicata la **Storia sacra** nel 1733, l'ultimo concessionario ricordato dal Pir-

ro è il chierico d. Giuseppe Carasajal e Herrera che muore nel 1719. A lui seguono d. Giovanni Numino che muore prima del 1784<sup>(20)</sup>. Fino al 1787 l'**Abbazia di S. Pancrazio** è ancora vacante come risulta da una lettera viceregia inviata da mons. Giorgio Stassi perché venga pubblicato il **banno impeditivo di portare bestiame nel feudo Fughetto** di proprietà dell'**Abbazia di S. Pancrazio**. Questa lettera è una bellissima pagina che ci riporta quello che soleva avvenire e qualche volta un po' ovunque avviene anche adesso: animali che sconfinano nel feudo Fughetto e il titolare, anzi chi ne riceveva in quel momento i frutti, mons. Giorgio Stassi scrive al viceré per accordargli di potere **carcerare** il bestiame e restituirlo ai proprietari che fossero andati a richiederlo dopo « **il totale ristoro di tutti i danni spesi e interessi... sofferti** ».

A mons. Stassi seguono d. Giuseppe Vella beneficiario dal 1804, e forse anche prima, al 1816<sup>(21)</sup>; abbate mons. Luigi Calì, predicatore della real Corte, dal 1816 al 1854<sup>(22)</sup>. Nel 1863 con Decreto di re Vittorio Emanuele II del 2.2. 1863 viene concessa la **Prelatura del Beneficio di S. Pancrazio** al sac. d. Gregorio Ugdulena per i suoi distinti meriti, diventando, quindi, l'**Abbazia** e il feudo **Fughetto proprietà privata**<sup>(23)</sup>.

Tra i **distinti meriti** del sac. Ugdulena ci sarà stato, forse in maniera determinante, quello di essere parente dell'allora omonimo Ministro di Stato per la Pubblica Istruzione e per il Culto Gregorio Ugdulena<sup>(24)</sup>.

Il Cenobio non ebbe vita facile e non poté, quindi, avere lo sviluppo culturale e spirituale delle altre Abbazie; di esso, **riedificato** dal conte Ruggero alla fine dell'XI secolo, esistevano solo rovine al tempo del Pirro come leggiamo nella sua **Storia sacra**<sup>(25)</sup> e quindi la chiesetta attuale è di costruzione, potremmo dire, di un tempo successivo al 1734, anno in cui è stata pubblicata l'opera del Pirro.

La tradizione basiliana, però, dura nei secoli almeno fino a tutto il 1700. In una lettera viceregia<sup>(26)</sup> inviata dal Segreto m° notaro Antonio

Oliveri al marchese Di Gregorio, Segreto di Messina, è detto che « essendo stato da S.M. fondato in questo Regno di Sicilia il 10 gennaio 1784 un Vescovado di rito greco con avere ad una tal mitra assegnato perpetuamente l'**Abbazia di S. Maria di Gala** in vece della quale per trovarsi presentemente occupata dal rev. d. Pietro Antonio Pietrasanta si benignò la M.S. interinamente assegnare al detto Vescovado **i frutti del Beneficio di S. Pancrazio** che ritrovasi in sede vacante per la morte del rev. d. Giovanni Numino... ».

L'introito netto era in quell'anno di onze 284.26.3, dedotte le spese per i donativi regi e le onze 20 annuali al cappellano della chiesa per le messe da celebrarsi nei giorni festivi.

Una descrizione della chiesa è stata fatta dal Ruggeri<sup>(27)</sup>.

Partendo dalla Marina di Caronia si arriva all'Abbazia imboccando la strada che ha inizio dalla Nazionale 113 a circa 500 metri dal ponte sul **Torrente Furiano**; si attraversano gli ex feudi **Badetta, Porracche, Santo Mauro**, la contrada **Gebbiola** e si giunge nell'ex feudo **Fughetto**<sup>(28)</sup> a circa due chilometri dall'Abbazia, dove finisce la strada asfaltata e bisogna proseguire a piedi per una mulattiera. Tali erano le condizioni quando nel 1977 sono andato all'**Abbazia di S. Pancrazio**.

Dai primi decenni del 1800 sino all'ultima concessione fatta nel 1863 abbiamo una ricca documentazione di tutto il carteggio tenuto dall'Amministrazione del **Beneficio**<sup>(29)</sup> con l'autorità regia e viceregia, con le diverse **Deputazioni** centrali e provinciali ed anche col Comune di Caronia con cui ci sono state spesso liti per questioni di confini ed altro.

La raccolta di questa corrispondenza è molto importante per tanti motivi: non solo per ciò che riguarda il **Beneficio di S. Pancrazio**, ma anche per conoscere l'attività amministrativa del tempo e la cura che si aveva nel conservare il relativo carteggio; possiamo anche aggiungere una importanza letteraria perché veniamo a conoscere tanti modi di dire e vocaboli non

più in uso.

Questo, finora, per quanto riguarda l'**Abbazia di S. Pancrazio**, ma, essendo ormai arrivati ad epoca relativamente recente, non sarà difficile completare il quadro coll'esame della citata documentazione esistente all'**Archivio di Stato**.

C'è, però, un altro problema che rimane da risolvere, non facile per mancanza di notizie oltre quelle dateci dalle carte topografiche della zona.

A poco meno di km. 2, a nord dell'**Abbazia di S. Pancrazio**, c'è una chiesa che porta il nome di **S. Mamma** (figg. 3-4), anche questa circondata da abitazioni che potrebbero aver fatto parte di un altro cenobio o della stessa **Abbazia di S. Pancrazio**.

In una lettera della **Direzione Generale Rami e Dritti Diversi** del 29.3.1862 leggiamo: «... il cappellano della **chiesa rurale dell'Abbazia di S. Pancrazio** proprietaria, supplica al sig Direttore generale per essere pagato della sua spettanza a tutto dicembre 1861 e per ottenere provvidenze onde la chiesa suddetta venga fornita di arredi sacri...». Ciò fa pensare che l'attuale **chiesa di S. Mamma** possa essere stata la **chiesa rurale** dell'Abbazia di S. Pancrazio, essendo difficile considerarla, data la vicinanza, una chiesa autonoma e confonderla con la stessa **Abbazia**; in questo caso, data la ricca ren-



FIG. 3. Chiesa di S. Mamma (foto Fiore).



FIG. 4. Chiesa di S. Mamma vista dall'alto (foto Fiore).

data che dava il **Beneficio di S. Pancrazio**, non c'era bisogno di chiedere un sussidio per gli arredi sacri.

Attualmente il complesso dell'**Abbazia di S. Pancrazio** è adibito a case coloniche. La chiesetta, ancora in buone condizioni per essere stata riparata, mi hanno detto, in questi ultimi decenni, è adibita a magazzino per la conservazione di paglia, fieno e derrate alimentari; le antiche cellette dei monaci servono ora per l'abitazione dei pastori. Sul muro esterno della chiesa, fino ad alcuni decenni or sono, c'era una lapide con una lunga iscrizione in latino; pastori del posto mi hanno detto che tempo addietro è stata rimossa dal proprietario. Dove è andata a finire? In questa lapide ci saranno state certamente notizie molto interessanti, oltre quelle che abbiamo riportato dalla **Storia sacra** del Pirro<sup>(30)</sup>.

Nella chiesa di **S. Mamma** c'è ancora, silenziosa, sul prospetto la piccola campana che con i suoi rintocchi disperdentisi nell'ampia vallata del **Torrente Furiano** e dei suoi affluenti torrenti **S. Fratello** e **Nicoletta**, avrà molte volte invitato alla preghiera la popolazione rurale della zona. Nella mia ricognizione compiuta nell'estate del 1977, ho trovato degli operai che facevano delle riparazioni all'interno della chiesetta e ciò mi ha fatto pensare che gli attuali proprietari della contrada volessero riaprirla al

culto.

Il Conte Ruggero fondò un altro convento nella città di Caronia; ce lo dice Vito Amico: «... Un tempo era dell'**Ordine di S. Basilio** il convento dei **Frați di Monte Carmelo** fondato dal conte Ruggero che piccolissimo sorgeva nella città ed ora interamente distrutto »<sup>(31)</sup>.

Detto convento, basiliano al tempo della sua fondazione come l'**Abbazia di S. Pancrazio**, passerà all'Ordine dei **Frați di Monte Carmelo**<sup>(32)</sup>.

Nasce ora il problema di trovare l'ubicazione. L'Amico lo dice fondato nella città di Caronia; in questo caso sarebbe sorto a nord della città dove, nel XV secolo, sorgessero la chiesa e il convento dei **Frați Minori di S. Francesco**<sup>(32bis)</sup>; forse in onore e a ricordo del distrutto convento c'è nella chiesa di S. Francesco un altare dedicato alla SS. Maria del Carmelo.

A pochissimi chilometri dalla cittadina, lungo la strada che conduce a Capizzi, c'è, però, un altro posto che a mio modesto parere ha più elementi per supportarlo luogo del convento.

Gli elementi a favore di questa ipotesi sono diversi: il nome della località chiamata **Sant'Elia**, volgarmente detta **Santu Liu**; la siccità che per tre anni colpì la città di Samaria per essere punita dai suoi peccati e la successiva pioggia ristoratrice, cose che vediamo simboleggiate in una antichissima tradizione in uso a Caronia sino ad alcuni anni or sono: ogni volta che capitava un lungo periodo di siccità si andavano a prendere dei cocci di tegole conservati in detto posto, in una nicchia, e si portavano in giro per il paese invocando la pioggia; certe volte questa scendeva abbondante, ma se ciò non accadeva si dava la colpa ai molti peccati dei cittadini.

La siccità, la pioggia, il nome della contrada **Sant'Elia** sono legati alla vita e ai miracoli che il profeta Elia ha compiuto sul **Monte Carmelo** da cui presero il nome i **Frați di Monte Carmelo** o **Carmelitani**.

I Caronesi, seguendo la tradizione, forse non sapendo niente di tutto questo, hanno lo stesso avuto fiducia in quei cocci di tegole ed

hanno pregato, se non il profeta Elia, il Signore perché facesse cessare la siccità.

Avvalora, inoltre, l'ipotesi che in detto luogo doveva sorgere un convento o una chiesa l'essere stati trovati in esso un piccolo capitello di marmo (fig. 9) e blocchi di tufo con tracce di presunte lettere (fig. 11).

Sorgeva il convento lungo un'antica trazzera, ora strada provinciale, che seguiva l'antichissimo **diverticulum** che univa **Calacta** sulla costa con **Salusapre** a 9 miglia dalla città di Ducezio<sup>(33)</sup>.

Era una trazzera molto frequentata anche al tempo dell'invasione musulmana e delle lotte arabo normanne<sup>(34)</sup> e ciò dà forza al motivo della scelta. Il posto era panoramicamente bellissimo e sarà stato quindi notato dai Normanni.

Il suddetto convento e l'**Abbazia di S. Pancrazio** sono due costruzioni normanne che per diversi motivi, come abbiamo visto, collegano il periodo antico con quello medievale e moderno.

Ci sono altre due chiese a Caronia la cui costruzione coincide con un periodo, dal 1166 al 1178, di intensa attività edilizia dei Normanni. Dopo la costruzione del Castello (fig. 5) per opera di re Ruggero II, la figlia postuma di questo sovrano, Costanza, fa costruire la chiesa della **SS Annunziata** (fig. 8) e viene anche costruita la chiesa di **S. Nicolò** (figg. 6, 7). Nello stesso tempo Margherita, moglie di Guglielmo I e madre di Guglielmo II fa costruire, inoltre, il **Monastero di S. Maria di Maniace** e il figlio Guglielmo II il **Duomo di Monreale**. Tenendo presente le altre chiese e palazzi costruiti nel palermitano, a Cefalù, a Messina e altrove, sembra che abbiano fatto a gara i Normanni per lasciare ognuno ricordo della propria attività religiosa in favore della propria anima e di quella dei loro parenti.

Dalla metà del XII secolo, dunque, si ha un cambiamento, diremmo in senso moderno, nello sviluppo urbano del paese con la costruzione di alcune opere, chiese<sup>(35)</sup> e Castello, che sono alla base dei due poteri, religioso e tem-



FIG. 5. Panorama di Caronia col Castello (sec. XII) (foto Fiore).



FIG. 7. Chiesa di S. Nicolò sec. XII (foto Fiore).



FIG. 6. Campanile della Chiesa di S. Nicolò (1850) foto Fiore).



FIG. 8. Chiesa della SS. Annunziata sec. XII (foto Fiore).



FIG. 9. Capitello della Chiesa di S. Elia (foto Fiore).



FIG. 10. Chiesetta nella borgata Marina di Caronia (foto Fiore).

porale, e presuppongono l'esistenza di una organizzazione amministrativa con i suoi rappresentanti, cosa che vedremo meglio nel 1282-83 nelle lettere di Pietro I d'Aragona<sup>(35)</sup>.

Conosciamo l'esistenza delle due chiese da un **Diploma** con cui Nicolò, primo arcivescovo di Messina, le concede nel 1178 a Timoteo, abate di Maniace.

La **Chiesa della SS. Annunziata** è stata costruita, come abbiamo detto, dalla regina Costanza. E' tradizione che Costanza (1154-1198), attraversando il mare tra Cefalù e Capo d'Orlando, a causa di una furiosa tempesta stesse

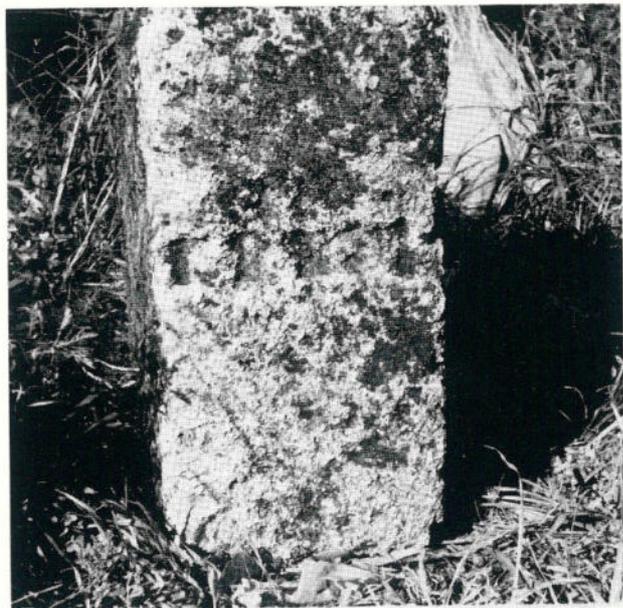


FIG. 11. Blocco di tufo della Chiesa di Sant'Elia (foto Fiore).

per naufragare ed implorata salvezza dalla SS Maria Annunziata, approdò salva sulla costa dove poi, a soddisfacimento del voto per la grazia ottenuta, fece erigere la tanto venerata chiesetta. Questo è avvenuto prima che Costanza diventasse regina (1194), risultando la chiesa già costruita nel 1178, come sappiamo dal **Diploma** dell'Arcivescovo di Messina. Solo così si può spiegare perché fino al XVIII secolo non esistesse ancora la borgata **Marina di Caronia**, ma soltanto la chiesetta che non era sorta per servire, come di solito avviene, agli interessi spirituali di un centro abitato già esistente<sup>(37)</sup>. In forza di questa tradizione la SS. Annunziata è stata sempre considerata faro di speranza e invocata da tutti i pescatori che in mare si fossero trovati in pericolo; nella sagrestia della modesta e storica chiesetta sono raccolti diversi doni votivi offerti da quanti hanno ricevuto la grazia di essere salvati<sup>(37bis)</sup>.

Ricordando, inoltre, che nel VI secolo erano presenti nel territorio di **Calacta** i frati del **Monastero di Montecassino** che si vantavano certamente anche esagerando e falsificando docu-

menti, di possedere circa 409 moggi di terre <sup>(38)</sup>, possiamo comprendere l'attività religiosa svolta dagli stessi e perché tanti ex feudi e contrade portano nomi di Santi e tante chiese sono sorte nel territorio di Caronia, tra cui ricordiamo: la **Chiesa di Gesù, Maria e Giuseppe** nella contrada **Grimodi**, una chiesetta nella contrada Marina (fig. 10), oltre a quella della SS. Annunziata <sup>(39)</sup>, la **Chiesa di S. Giorgio** <sup>(40)</sup>, una chiesa in contrada **S. Andrea** <sup>(41)</sup>, la chiesa che sicuramente doveva esserci al **Piano della Chiesa** nell'ex **feudo Samperi** ed altre.

Uno studio più accurato sul periodo che va dal VI al XVIII secolo ci potrebbe dare risultati molto interessanti, collegando, inoltre, l'argomento l'esistenza delle due città: **Calacta** e **Caronia**.

La citata ricostruzione dell'**Abbazia di S. Pancrazio** è un ottimo avvio alla nostra ricerca, indicando l'inizio di una singolare coincidenza: vengono costruiti, quasi contemporaneamente, sotto i Normanni la **Chiesa di S. Nicolò**, quella della **SS. Annunziata** e il **Castello**.

Mentre, però, la **Chiesa della SS. Annunziata** può essere stata costruita, come abbiamo detto, quando la borgata **Marina di Caronia**, che sorge sul posto dove era **Calacta**, non esisteva ancora, la **Chiesa di S. Nicolò** è una valida testimonianza che nel 1178 il paese già esisteva e certo da un bel pezzo, essendo impossibile che una chiesa venga costruita quando ancora non c'è una certa organizzazione che promuova la risoluzione dei problemi più importanti che interessano la comunità tra cui quelli del culto e della difesa che era data dal Castello.

Di questo la prima notizia l'abbiamo, oltre che nell'Edrisi, nel **Diploma** angioino del 3.5.1272 con cui si stabiliscono le guardie per ogni castello della Sicilia <sup>(42)</sup> e in quello del 6.8.1278 <sup>(43)</sup> dello stesso sovrano con cui, in previsione della guerra con gli Aragonesi, si fissano le **provvedizioni di miglio** <sup>(44)</sup> in 26 dei suddetti castelli <sup>(45)</sup>; in quello di Caronia viene ammazzata la provvista, che è la minima, di 27 salme.

Le date dei suddetti **Diplomi**, il 1178 per le chiese e il 1272 per il Castello, ci indicano, però, un termine **ante quem**; allora le opere erano state già costruite e quindi bisogna andare indietro se vogliamo trovare la data di costruzione che viene ad indicare un termine **post quem**.

Ci sono, possiamo dire fortunatamente, altri documenti ufficiali che finora non sono stati presi in considerazione, ma che sono molto importanti per i fini che ci proponiamo.

Il primo di questi documenti è la « **Carta in membrana de donariis factis Episcopo electo Trainensi a Comite Rogerio Normanno, anno 1087, Indictione VI** <sup>(46)</sup>.

E' una **pergamena** con cui Ruggero, conte di Sicilia, concede alla **Chiesa di Traina**, al suo vescovo e ai suoi successori, per la redenzione della sua anima e dei suoi genitori, **castrum Taurianum... et in vallis Demine castrum quod vocatur Acharet...** Stabilisce i confini dell'Episcopato: **A Messana civitate usque ad flumen Tortum; omnes autem ecclesias et castella cum vicis et villulis suis quae infra hos terminos continentur, vel quandoque continebuntur iure episcopali in dictione supradicti Praesulis et successorum suorum esse constitui. Nomina autem civitatum et castellorum haec sunt: Messana, Rimeta, Melacium, Tauromenium, Castellio, Santus Marcus, Miletum, Trajna civitas, Taurianum, Galianum, Ceranum, Nicossinum, Sperlinga, Mistretum, Tusa, Gerax, Petraliae, Polich, Gibelman, Gratera, Cefaluth, Golesanum, Roccamaris, Calatabutor, Sclafa.**

Tra i nomi delle città e dei castelli riportati in questa **pergamena** non è inclusa **Caronia** e ciò può significare che nel 1087 il castello non era ancora costruito e che il paese stesso non aveva raggiunto quello sviluppo da farlo entrare nella concessione. Siccome questa viene confermata dal re Ruggero con suo **Privilegio** del 1143 <sup>(47)</sup>, la stessa deduzione possiamo fare per il castello fino a questa data che rappresenta, quindi, un termine **post quem** per la sua costruzione.

Sapendo, inoltre, che l'Edrisi parla di una **fortezza di nuova costruzione accanto all'antica**, avendo egli finito di scrivere e avendo pubblicato il libro nel 1154, il castello di Caronia sarà stato costruito, alla luce delle considerazioni suddette, tra il 1143 e il 1154, rappresentando, quest'ultima data, un termine **ante quem**.

Le stesse città riportate nella **Pergamena** del conte Ruggero, in eguale ordine e forma, coll'aggiunta di altre dieci intercalate tra **Castello** e **Sanctus Marcus** <sup>(48)</sup>, si leggono in una **Bulla concistorialis** del 1151 <sup>(49)</sup> con cui papa Eugenio III scrive a Goffredo, vescovo di Messina, confermandogli la Diocesi, i possessi e le donazioni fatte da qualunque persona « **largitione Regum, liberalitate Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis** »; stabilendo, inoltre, che « **nulli omnino Hominum liceat praefatam Ecclesiam temere perturbare, aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, aut aliquibus vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur. . .** ».

Questo secondo elenco di città e le stesse minacce di scomunica per i contravventori troviamo in una **Bulla plumbea concistorialis** <sup>(50)</sup> con cui nel 1166 il papa Alessandro III concede a Nicola, primo arcivescovo di Messina, **jus metropolitanicum super Cephaludensem Episcopum et Lipariensem et Pactensem Episcopos, nec non recensit Diocesim et Parrocchias Messanensis Ecclesiae** ».

Lo stesso elenco di città l'abbiamo in una **Bulla plumbea concistorialis** <sup>(51)</sup> del 1198 del papa Innocenzo III e in un'altra del 1216 <sup>(52)</sup> di papa Onorio III coll'aggiunta dell'espressione « **et quidquid urbium, sive municipiorum a Messana usque ad Flumen Tortum continetur, aut in futurum continebitur, cum universis eorum pertinentiis** ». Questa frase, riportata con qualche lieve variante in tutte le **Bolle** del genere, veniva ad includere le città e quindi anche le chiese che eventualmente fossero state costruite tra il periodo di una **Bolla** e l'altra.

Il fatto che l'elenco delle città è uguale in

tutte le **Bolle** ci fa capire che non dobbiamo meravigliarci se non troviamo citata Caronia nei documenti del 1166, 1198 e 1216, sapendo dal Diploma dell'arcivescovo di Messina che Caronia e le sue chiese esistevano.

Possiamo inoltre pensare all'utilizzo delle stesse fonti e che i papi Innocenzo III e Alessandro III abbiano seguito per le loro **Bolle** la **Pergamena** del conte Ruggero del 1087 e il Privilegio di re Ruggero II del 1143, entrambi anteriori ai documenti pontifici. C'è stata, quindi, una collaborazione, sia pure culturale, tra i due poteri nell'importante momento della costruzione di tali opere.

Dati i buoni rapporti che c'erano in quel tempo tra i Normanni e il papato forse sarà stata la stessa persona o lo stesso ufficio a fornire le notizie per l'elaborazione dei citati documenti.

Le date coincidono: per il castello coll'accenno dell'Edrisi, per la chiesa della SS Annunziata colla giovinezza della regina Costanza tra il 1166 e il 1178 prima che Costanza, sposando nel 1194 Enrico VI, diventasse regina di Sicilia.

Nello stesso periodo (1166-1178) sarà stata costruita la **Chiesa di S. Nicolò** sotto Guglielmo II.

La concessione dell'Arcivescovo di Messina rientra nelle trame svolte dalla regina Margherita, moglie di Guglielmo I il Malo (re di Sicilia dal 1154 al 1166) e reggente del figlio Guglielmo II il Buono (re di Sicilia dal 1166 al 1189) per assicurare al Monastero di Monreale le rendite di buona parte delle chiese della Diocesi di Messina.

Margherita per celebrare la vittoria normanna sopra i Saraceni fa costruire nel 1173 a Maniace un monastero benedettino, sottoponendolo al famoso monastero che contemporaneamente il figlio Guglielmo II faceva costruire a Monreale <sup>(53)</sup>.

Nicolò I, arcivescovo di Messina nella cui Diocesi trovavasi Maniace, a preghiera di Margherita cede nel 1174 la sua giurisdizione sul

nascente cenobio che era obbligato, per i privilegi ottenuti, a pagare ogni anno al Vescovo di Monreale ed ai suoi successori due libbre di cera e tre d'incenso e a dare, passando il Vescovo di Monreale per Maniace, **semel in anno**, le cose necessarie al vitto per 30 uomini e orzo per 30 cavalcature.

A nuova intercessione della regina Margherita l'arcivescovo Nicolò nel 1178 cede a Timoteo, abate di Maniace, la giurisdizione sua con le decime annesse sopra diverse chiese della sua Diocesi, comprese le due di Caronia, riservandosi, in segno di ricognizione, il diritto di ricevere, **semel in anno, due pani e due giuste di vino** quando passava per via marittima presso Caronia e lo stesso quando passava per via montana presso Maniace<sup>(54)</sup>.

Questi interventi di Margherita sull'Arcivescovo di Messina e sul Monastero di Maniace creano i presupposti, anche se non suffragati da documenti, per credere che la **Chiesa di S. Nicolò** in Caronia, escludendo che possa essere in origine il convento basiliano costruito dal Conte Ruggero, sia stata costruita dalla regina Margherita dato il suo interesse a sottometterla, insieme a quella della SS. Annunziata, al **Monastero di Maniace** e quindi, come abbiamo visto, al **Monastero di Monreale**.

Tranne quella dei Normanni non conosciamo alcuna attività edilizia svolta da altri nella zona, né da privati, né dalla Chiesa di Roma, né dalla Diocesi di Messina il cui Arcivescovo è succube della volontà della regina Margherita alle cui richieste facilmente obbedisce.

La costruzione delle chiese era poi un sistema molto semplice per assicurarsi, oltre ai beni spirituali, anche quelli materiali. Le chiese, infatti, venivano costruite anche con le oblazioni dei privati, oblazioni che poi per l'ignoranza dei tempi erano trasformate in tassazioni<sup>(55)</sup>.

Tenendo presente la cura dei Normanni dimostrata per la costruzione di monasteri, chiese e il rifacimento di quelle distrutte, programma manifestato dal conte Ruggero nel Diploma, in

greco, dell'aprile 1096, come già abbiamo visto<sup>(56)</sup>, sembra assurdo che i due re Guglielmo I e II abbiano lasciato ad altri la cura di costruire la **Chiesa di S. Nicolò** nel paese che sorgeva presso il Castello di Caronia.

Con queste notizie rimandiamo il discorso sulle chiese per riprenderlo a suo tempo anche sulle altre e ritorniamo sulla più importante costruzione, il **Castello**, che rimane possesso demaniale per circa un altro secolo, quando col **Privilegio** del 28.7.1285 viene concesso da Carlo II d'Angiò ad Enrico Ventimiglia, diventando baronale.

E' qui oportuno aggiungere qualche notizia sui primi possessori del **Castello**. Dopo i conti di Geraci il primo possessore è stato Enrico Ventimiglia, figlio di Guglielmo e di Memma Sveva, figlia di Federico II.

Enrico per consiglio del nonno Federico II sposa Isabella IX di Geraci che gli porta in dote la **Contea di Geraci** comprendente anche quella di **Collesano**, il **Castello** e la **Terra di Caronia**. Per il suo attaccamento agli Svevi questi beni gli sono confiscati da Carlo I d'Angiò nel 1269, ma gli vengono restituiti nel 1285, XIII indizione, da Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo.

Dopo i Vespri Siciliani Carlo II d'Angiò, succeduto al padre nel Regno di Napoli, volendo ritornare in Sicilia, cerca d'ingraziarsi con concessioni, donazioni o, come nel nostro caso, con restituzione di beni prima confiscati, le più potenti famiglie tra cui i Ventimiglia.

Leggiamo, infatti, in una nota dell'**Archivio Belmonte** che riporta, in parte, un **Privilegio** di Carlo II quanto segue: « Regnando Carlo II, detto volgarmente d'Angiò, con suo real **Privilegio** dato in Napoli de 28 luglio XIII Indizione, confermò e nuovamente concesse e donò al conte Enrico Ventimiglia tra gl'altri, li **Castelli di Caronia e Gratteri — cum honoribus, vassallis, redditibus, casalibus, fortilitiis, domibus, possessionibus vineis, terris cuetis et incultis, planis, montibus, prathis, nemoribus, pasculis, molendinis, aquis, aquarum decurribus, tenimentis,**

**aliisque juribus, juris dictionibus et pertinentiis eorum »** <sup>(57)</sup>.

Il documento del 1296 è l'atto notarile « della restituzione, assegnazione e possessione della **Foresta** e **Bosco** di Caronia fatta dal re Federico III d'Aragona ad Enrico Ventimiglia in virtù di lettera regia che viene inserita a 25 giugno 1296 in notaio Bartolomeo de Montecriso di S. Fratello ».

Questo notaio per incarico del Segreto di Sicilia che ne aveva avuto disposizione dal re Federico III fa sul posto la simbolica consegna al nunzio di Enrico tenendo in mano una verga, un sassolino e un ciuffo d'erba che simbolicamente rappresentano gli alberi, le rocce e i prati della **Foresta** e del **Bosco**.

Il **Bosco** e la **Foresta**, quindi, che erano stati concessi ad Enrico dallo zio <sup>(57bis)</sup> Manfredi, essendo beni demaniali, nel 1285 rimangono in mano della Curia e vengono restituiti col suddetto documento del 1296.

Non conosciamo notizie particolari sulle vicende del Castello durante il periodo dei Ventimiglia e dei Pignatelli oltre quelle che riguardano il passaggio di proprietà da uno all'altro principe. Ce ne potranno venire, però, da tutti i **Processi verbali di investitura** esistenti all'**Archivio di Stato di Palermo** e da altre ricerche nell'**Archivio Pignatelli di Napoli**. Saremmo agevolati in questa ricerca se sapessimo dove è andato a finire il materiale esistente nella segreteria e nella biblioteca del Castello fino a quando lo possedevano i Pignatelli che, vendendo la loro proprietà alla famiglia Castro, renderebbero possibile il consolidamento e il ripristino del Castello che altrimenti, data la quasi sparizione della discendenza, in linea diretta, della famiglia Pignatelli, l'aria di crisi che in essa serpeggiava e il cambiamento di clima dei tempi moderni, sarebbe andato in rovina come è successo per tanti altri castelli. Dobbiamo, quindi, considerare provvidenziale il passaggio del Castello alla famiglia dell'avv. Castro che, spinto e guidato da un interesse artistico e storico, ha provveduto al consolidamento e, contempora-

neamente, eliminando in alcuni ambienti delle sovrastrutture, ha riportato in alcune parti quella che era la situazione antica.

Ora è necessario entrare in questo complesso fortificato per conoscerne la struttura difensiva ed architettonica, ma per fare questo ci dobbiamo riportare ad epoca a noi contemporanea, quando, nel 1939, la proprietà passa alla famiglia Catro.

Morto prematuramente l'avv. Castro, la famiglia ne ha continuato l'opera che ha avuto una felice conclusione nella pubblicazione del volume di Wolfgang Kronig: **Il Castello di Caronia in Sicilia** <sup>(58)</sup> che è ormai basilare per la conoscenza del Castello.

L'autore ha fatto un esame molto minuzioso di tutto il Castello con la descrizione di ogni particolare, col renderci noti i lavori di ripristino e di consolidamento, col darci le misure di tutto, allegando una ricca documentazione fotografica e grafica che al lettore dà la possibilità di seguirlo nella sua descrizione. Solo in questo modo e usando la sua pubblicazione possiamo entrare nel Castello e conoscerlo.

Ogni lavoro di ricerca e di ricostruzione, però, mentre risponde a tante domande, ne suggerisce altre ed io mi propongo di dare una risposta ad alcune di queste nella speranza di portare un modesto contributo frutto delle mie ricerche e di notizie tramandateci dalla tradizione popolare locale.

Il Krönig afferma <sup>(58bis)</sup>: « Solo in età normanna potevano sussistere i presupposti storici affinché sorgesse un complesso architettonico come questo, comprendente, oltre al palazzo e alla cinta di mura turrite, anche una cappella. La datazione di massima risultante da tale constatazione è compresa entro un arco di tempo di circa cento anni, tra lo scorcio dell'XI e quello del XII secolo; essa viene confermata e ulteriormente circoscritta a un periodo di una cinquantina d'anni se si tiene conto delle notevoli analogie stilistiche con le altre residenze normanne, erette tra il 1130 (data in cui Ruggero II ottenne la dignità regia) e il 1180 ».

Per la citata **pergamena** di re Ruggero del 1143 che dovrebbe essere considerata un termine **post quem** la data di costruzione del Castello di Caronia potrebbe, secondo il mio modesto parere, essere circoscritta tra il 1143 e il 1154.

Le mie deduzioni sulla data di costruzione coincidono, in buona parte, con quelle che il Krönig ha ottenuto per altra via e cioè attraverso un esame dei particolari strutturali e stilistici di tutto il complesso fortificato e il paragone con gli altri edifici dell'architettura normanna in Sicilia.

Ci permettiamo, però, di osservare che il Krönig nella descrizione del Castello si è limitato a considerarlo quasi solo come un palazzo residenziale e, pur avendolo definito complesso fortificato, non ha allargato lo sguardo a tante altre cose che con questo presupposto sono collegate.

In alcuni punti sfiora l'argomento, ma non lo sviluppa ad integrazione di quanto dice.

Non parla affatto delle mura che da tre parti cingevano il paese anche se afferma<sup>(59)</sup>: « Non si può infine escludere che vi fossero in antico altre cinta murarie più a valle, come farebbero supporre alcuni avanzi inglobati in costruzioni del borgo sottostante tra cui il cosiddetto **Arco saraceno**<sup>(60)</sup> prospiciente la piazza del Municipio ».

La supposizione è esatta ed è facilmente riscontrabile in quattro punti ben precisi di facile localizzazione:

1) La **Torre triangolare** che serviva di guardia alla porta principale del paese<sup>(61)</sup> oggi chiamata **Porta Torre**. Detta Torre aveva ed ha la base nel magazzino (cucina?) dell'attuale asilo. I muri di base erano facilmente visibili sino ad alcuni anni fa quando ne ho potuto fare la ricognizione coll'attuale arciprete Caputo. Tutto questo complesso gravitante attorno alla **Torre Triangolare** è uno dei quartieri più antichi del paese e in buona parte conserva, con le dovute eccezioni, la struttura antica. Sorgeva in prossimità, ad orien-

te, la piccola **Porta della Forgia** chiamata **Sportello**.

- 2) La **Torre Sansiveri** di cui esiste la base conglobata nella costruzione sorta sulle sue fondamenta; il lato sud di detta base con traccia di mura è prospiciente il **Largo Pasubio**. Il nome della torre non era di S. Saverio, come qualche volta si legge, ma quello della famiglia che l'abitava e la possedeva nel 1607<sup>(62)</sup>; il quartiere con detto nome era anche dichiarato nei **Riveli** del 1593, i primi che sono stati fatti a Caronia<sup>(63)</sup>.
- 3) Tracce di mura antiche, oltre quelle unite alla Torre di Sansiveri, si trovano sotto lo spigolo N.E. dell'ultima casa d'angolo del paese; son ben visibili a fior di terra perché più spesse e quindi in parte sporgenti all'esterno. Su di esse sono stati costruiti in prosieguo di tempo, come altrove, i muri della casa.
- 4) Da detto punto le mura andavano in linea retta fino al **Castello** e si univano con quelle che formavano il lato nord delle mura del **Castello** e quindi della **Cappella dei 40 martiri**.

In questa parte delle mura, dove attualmente finisce la **Via Ducezio**, si apriva la **Porta di S. Maria delle Campane** come è chiamata nei **Riveli** del 1593, 1607, 1616; poi verrà chiamata di S. Francesco perché vi sorgerà nel XVI secolo la omonima chiesa che ha avuto diversi nomi: **S. Maria Assunta** o di **Mezzo Agosto** (giorno dell'**Assunzione**), **S. Maria delle Campane**.

Di detta porta fino ad alcuni decenni or sono era ben visibile la colonna che faceva da stipite nella parte est. Questa colonna, in seguito a lavori di rifacimento e di intonaco operati dal proprietario della casa, non è più visibile, ma lo è ancora la base.

Tutto questo complesso ad est della **Porta delle Campane** è, come quello attorno alla **Torre Triangolare** un altro quartiere antico del paese ed è attraversato da un caratteristico vicolo coperto che fa pensare ad un sottopassaggio da tenere lontano dalla vista in un'opera fortificata

e la cui struttura fa supporre l'esistenza di una porta nella parte inferiore.

Le mura esterne, dunque, esistevano a nord, ad est e a sud del paese fino alla **Porta Torre** e dovevano collegare i quattro punti sopra citati. Nel lato ovest non c'era bisogno di mura perché il terreno a strapiombo non permetteva l'assalto né alcun tentativo d'assedio.

Riporto (fig. 12) la pianta del centro antico del paese, indicando i punti delle due torri, delle tre porte e delle mura. Non sappiamo quando è stata fatta la costruzione di dette mura che erano ancora in piedi nel 1625 quando il paese è stato infestato da una incursione di pirati che, fra le altre cose, oltre a danneggiare la Chiesa di S. Nicolò<sup>(63bis)</sup>, hanno distrutto la sagrestia e l'archivio parrocchiale, eliminando la possibilità che giungessero a noi i documenti che dovevano trovarsi in detto archivio che risaliva al XII secolo quando fu costruita la chiesa.

Le due torri delle mura esterne non erano opere isolate, ma facevano parte del sistema difensivo del **Castello**; non era questa una situazione particolare del **Castello** di Caronia, ma comune, per quanto io ne sappia, ad ogni opera di difesa del genere. Non sappiamo se queste mura esterne siano coeve alla costruzione del Castello, come lo sono quelle interne ancora esistenti.

Questa cinta esterna di mura, se non permetteva di fermare e sconfiggere l'attaccante, evitava la sorpresa. Superata questa, c'era la seconda cinta di mura, quella ancora esistente attorno al **Castello**. Se anche quest'ultima fosse stata superata, c'era un'altra possibilità di difesa che era data dal palazzo stesso.

Il Krönig, che ha studiato e descritto il Castello nei minimi particolari, afferma<sup>(64)</sup>: « Purtroppo non è stato possibile accertare in che modo dal piano terreno si accedesse al piano nobile; in uno dei muri perimetrali di quest'ultimo è ricavata una scala a chiocciola che conduce alla sovrastante terrazza, ma nulla di simile è stato finora rinvenuto al piano terreno. Non si può tuttavia escludere che una scala a chio-

ciola, più tardi murata, fosse ricavata nel notevole spessore murario del fianco destro della nicchia». Più avanti ritorna ancora sull'argomento: « . . . E' necessario a questo punto un ulteriore accenno al sistema di scale che collegavano in origine i vari piani dell'edificio. Come si è detto a proposito del piano terreno, non vi è alcuna traccia di scale che conducono al piano superiore; è naturale supporre che la chiocciola ricavata nello spessore murario tra la terrazza e il piano nobile proseguisse verso il basso fino al piano terreno, ma purtroppo non è stato possibile eseguire un sondaggio per verificare tale ipotesi. Durante il restauro della scala centrale del piano nobile è venuta alla luce, all'estremità orientale della parete sud, una cavità di circa 60 x 80 cm. con tracce di due scalini, ma nemmeno qui vi è stato modo di indagare ulteriormente sulla possibile esistenza in questo punto di una scala proveniente dal basso »<sup>(65)</sup>. « Attualmente al vano cilindrico della scala che ha un diametro di m. 1,25, e in cui è inserita una chiocciola metallica, si accede da un ambiente, non originario, adibito a cucina »<sup>(66)</sup>. « Da tutti questi particolari si può giudicare con quanta cura e razionalità sia stato concepito e realizzato l'intero palazzo »<sup>(67)</sup>.

I proprietari e l'architetto, dunque, del palazzo avranno avuto, a suo tempo, uno scopo ben preciso per rendere difficile l'accesso al piano superiore; non mancava certo lo spazio, né il denaro per costruire una scala. Per capire questo dobbiamo domandarci cosa sarebbe successo in caso di attacco e di assedio.

Superate le cinte di mura esterne e mediane, da parte del nemico, gli assediati, nei limiti di durata delle provviste, avevano l'unica speranza di potere resistere dentro il palazzo per cercare di rompere l'assedio e mettere in fuga il nemico con forze proprie o coll'arrivo di aiuti esterni. Per fare questo avevano un solo mezzo: rendere difficile, se non impossibile, la salita al piano superiore. Vengono quindi eliminati nel progetto di costruzione scaloni e scale normali. Dovendo, però, assicurare a loro stes-

si il mezzo per salire ai piani superiori, sono costruite le scale a chiocciola.

Questa scala a chiocciola se ha avuto il diametro, come quello dell'attuale scala, di m. 1,25 (quindi ogni scalino era largo cm. 60 circa) o ha avuto la misura di circa cm 60 x 80 della cavità con tracce di scalini venuta alla luce durante il restauro della scala centrale del piano nobile, non rendeva certo comoda la salita dal piano terreno a quello superiore. Ciò permetteva agli assediati di potersi difendere meglio e cercare di rintuzzare l'attacco nemico.

Perché il movimento attraverso detta scala, anche in tempo di pace, non fosse intralciato ed ostacolato dalla servitù che doveva salire e scendere per portare dai magazzini sottostanti le provviste in cucina, si sono creati due pozzi; « questi due pozzi che collegano la scala centrale del piano nobile con i sottostanti passaggi verso i magazzini laterali servivano evidentemente al trasporto di provviste e vivande, sollevate mediante montacarichi a verricello »<sup>(68)</sup>.

In caso d'assedio, poi, c'era un altro problema da risolvere: comunicare con l'esterno per potere chiedere aiuti. E' logico pensare che i proprietari e i costruttori del **Castello**, prevedendo tale necessità, pensassero a crearsi la possibilità di farlo.

Si è creduto comunemente che dal **Castello** partissero delle gallerie che arrivassero fuori dalle mura. Le aperture di queste gallerie con la costruzione del paese attorno al **Castello** sono venute a trovarsi dentro le case e col tempo, quando non sono servite più allo scopo, sono state ostruite per liberare i cittadini dal senso di paura che aperture del genere determinano sempre nelle persone, per l'istintivo terrore che nasce dalle cose non conosciute, per il buio delle cavità sotterranee, per il dubbio che da quelle potessero venir fuori animali e rettili pericolosi, per il timore che vi si potessero smarrire e trovare quindi la morte membri della famiglia, specie bambini; sarebbe quindi opportuno, necessario ed anche istruttivo esplorare queste gallerie con tutti gli accorgimenti del

caso, con personale specializzato e con mezzi idonei.

In caso d'assedio potevano determinarsi due situazioni: se il nemico cingeva d'assedio le mura esterne, allora nella parte del paese tra le due cinte di mura c'erano i difensori assediati e quindi le gallerie avranno avuto inizio da questa parte per andare al di là delle mura esterne; se il nemico cingeva d'assedio le mura interne allora le gallerie avranno avuto inizio del **Castello** per andare oltre le mura interne. Per il primo caso abbiamo notizia che esistevano almeno tre punti da cui avevano inizio dette gallerie:

- 1) L'inizio di una di queste era in una casa di **Via Ducezio**; durante i lavori di restauro di detta casa è stato gettato in questa specie di galleria molto materiale di scarico sia per ostruire il passaggio, sia per risparmiare il trasporto altrove. Mi è stato riferito dal proprietario della casa che, nonostante vi fosse stato gettato molto materiale, non si è riempita la cavità. Essendo il terreno in discesa, il materiale non si fermava sul posto, ma in buona parte scendeva lungo la galleria.
- 2) L'altro era in una casa di **Via Calacta**; è questa una notizia ricordata dalla tradizione orale, ma non ho saputo in merito alcun particolare.
- 3) La notizia più sicura e controllata di persona da me è la seguente: nel 1799-80, durante i lavori per la sistemazione delle fogne, nello scavo operato nel **Largo Pasubio** è stato interrotto un tratto di galleria sormontato da un archivolto della larghezza di circa m. 1,50, fatto con mattoni. Non si è proceduto alla esplorazione di detta galleria, ma vi è stata introdotta una scopa che, mossa in ogni senso, non ha trovato ostacolo; ciò vuol dire che il vano interno, in quel punto, quasi ad altezza d'uomo, era vuoto. Ho fatto prendere le misure per localizzare detto punto, onde poterlo facilmente individuare nel caso che si volesse procedere, come si dovrebbe fa-

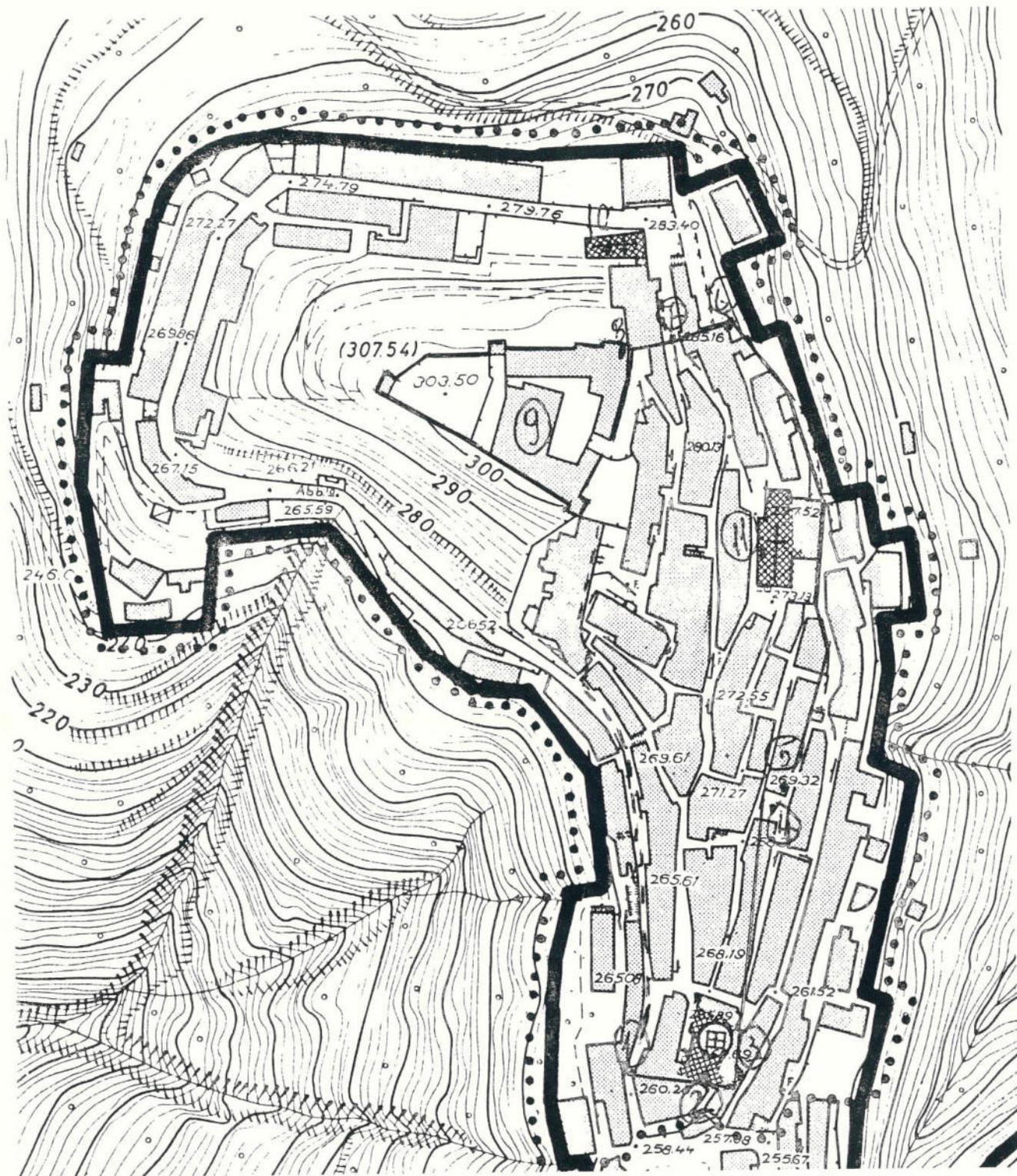


FIG. 12. Antico centro storico.

- |   |   |
|---|---|
| (1) Porta Torre e Arco saraceno                 | (7) Porta delle Campane                       |
| (2) Torre triangolare                           | (8) Torre della Chiesa dei 40 Martiri         |
| (3) Sportello                                   | (9) Castello                                  |
| (4) Largo Pasubio con tratto di galleria        | (10) Chiesa di S. Francesco                   |
| (5) Torre Sansiveri                             | (11) Chiesa di S. Nicolò                      |
| (6) Angolo nord-est del paese con resti di mura | Lato occidentale del paese sprovvisto di mura |

re, all'esplorazione di detta galleria, lavoro che non recherebbe danno ad alcuna abitazione.

Questa galleria ha una grande importanza perché si trova a pochi metri dalla base della **Torre Sansiveri** e quindi potrà farci sapere particolari molto interessanti. Pensiamo che essa abbia inizio da detta torre o indica il passaggio della galleria che aveva inizio dalla casa di **Via Calacta** e andava a finire nella scarpata sottostante. Questo ritrovamento ci dà la sicurezza che le gallerie esistevano e che siano state vere opere artificiali, almeno quest'ultima, per l'archivolto che la sormonta, costruito dall'uomo.

Al di fuori delle mura sono indicati due posti dove spuntavano delle uscite: uno è vicino alle case popolari costruite ad est del **Piano S. Francesco**, quasi all'inizio della mulattiera che, passando sotto dette case e costeggiando il podere sottostante dove verso il 1940 sono state rinvenute delle tombe, va a finire a valle. La tradizione orale narra che due cani, smarriti in tale galleria, non sono venuti più fuori.

L'altro punto d'uscita si trova, sempre lungo detta mulattiera, a circa m. 100 più in basso, vicino alla curva sotto la scarpata. Qui forse andava a finire la galleria che aveva inizio dalla casa di **Via Ducezio** o di qualche altra che avrà avuto inizio dal Castello o da uno dei locali esistenti nel suddetto vicolo coperto costruito sotto una delle parti più antiche a nord-est del paese.

Questi due punti d'uscita sono certo ostruiti da frane e non c'è niente all'esterno che possa indicarli. Le notizie su di essi mi sono state riferite da un contadino, ancora vivente, che mi ha assicurato di averli visti di persona.

Bisognerebbe ora sapere come si doveva fare per comunicare con l'esterno quando l'assedio era posto alla cinta delle mura interne, quelle ancora esistenti attorno al Castello; ci sarà stato anche qui un sistema per uscire dal palazzo ed andare oltre le mura. Si dice che dalla torre a nord del Castello, chiamata **Carcere dei gentiluomini** o dalla torre detta **Chiesa dei 40**

**martiri** cominci una galleria, ma su questa possono darci notizie gli attuali proprietari.

Allego la pianta della parte antica del paese (fig. 12) in cui vengono segnati i punti dove sorgevano la **Porta Torre**, la **Torre Triangolare**, lo **Sportello**, la **Torre Sansiveri**, l'angolo nord-est del paese e la **Porta delle Campanie**.

Le mura esterne congiungevano questi punti ed anche se possiamo pensare che tra l'uno e l'altro andavano in linea quasi diretta, è difficile rintracciarle, specie nel tratto tra la **Torre Sansiveri** e lo **Sportello**, senza un lavoro minuzioso di ricerca, data le trasformazioni che si sono avute nella costruzione di case ed aperture di strade.

Il tratto di paese compreso tra le mura esterne sembra piccolo paragonato con l'estensione attuale, ma tale non è se pensiamo che nel 1593, al tempo del primo **Rivelo**, la popolazione del paese contava 114 famiglie con 365 abitanti.

Abbiamo aggiunto con questo lavoro un altro tassello al ricco mosaico della storia medievale e moderna di Caronia. Rimane ancora molto da dire e se non ci arrivo io, nutro fiducia che lo faranno altri studiosi e giovani laureandi che in questo modo potranno fare cosa utile alla storia della loro cittadina natale.

#### NOTE

(1) Il **moggio**, oltre che misura di capacità, era anche misura agraria usata in varie province italiane, equivalente per lo più a circa sette ettari.

(2) B. PACE, **Tracce di un nuovo itinerario romano della Sicilia** in « Studi di Antichità classica, 1940, pp. 169-177. Il Pace legge **Calacte** tanto **Acaliate che Galeate**; la sua proposta può essere accettata. c'è però un inconveniente: come mai nel documento le due indicazioni sono date una dietro l'altra? Può essere che il compilatore o il falsificatore del documento abbia letto le due forme in due documenti diversi e, pensando che si riferissero a cittadine diverse, le abbia riportate entrambe. Io sono del parere che **Acaliate** possa significare **ad Calactam** e in questo caso potrebbe riferirsi a **Solusapre** (cfr. P. FIORE, **Alla ricerca di Solusapre in Sicilia archeologica** n. 44) che era a 9 miglia da **Calacta**. **Galeate**, citata tra **Halaesa** ed **Agatirnum** si riferisce sicuramente alla nostra **Calacta**, come ritiene

anche il PACE e non a Galati.

(3) Vedi spoglio in Genuardi, **Il Comune nel Medio Evo in Sicilia**, Palermo 1921, pag. 38, n. 4.

(4) L. GENUARDI, **Il Comune nel Medioevo in Sicilia**, Palermo 1921, pagg. 23-24.

(5) B. PACE, (**Arte e civiltà della Sicilia antica**, Milano 1935, vol. I, n. 2) la colloca, con espressione generica, « in territorio del Vescovo di Tindari ». L. GENUARDI (**Il Comune...**, op. cit., pag. 38, n. 4) la chiama **Juriana** e non **Furiana**; sarà stato certo un errore del proto che ha cambiato in J la F iniziale, scrivendo **Juriana** invece di **Furiana**.

(6) Nelle indicazioni del Genuardi e del Pace non corrispondono le citazioni per la **Massa Furiana** che è data al IX 180, mentre nel IX libro le epistole non arrivano a 180. Le citazioni delle lettere di S. Gregorio sono diverse secondo l'edizione cui si riferisce la lettera in esame. Ne riportiamo due: **S.G. Magni papae primi operum**, Roma 1591, libro VII, n. 86, pag. 270; **S.G. papae cognomento Magni opera omnia**, Parisiis 1705, libro IX, n. 84.

(7) Grande apostolo del Norico; morì l'8.1.482; portato in Italia fu seppellito nel **Castrum Lucullanum** presso Napoli, dove fu edificato in suo onore un monastero e finalmente nel 909, per sottrarlo alle profanazioni dei Saraceni, fu portato a Napoli.

(8) Sono diverse le sante col nome di Giuliana, ma essendo stata fatta la richiesta al vescovo Fortunato di Napoli, può essere che si tratti di Santa Giuliana, vergine e martire a Cuma.

(9) Moneta d'oro dell'Impero, in origine del valore di circa 10 denari, più tardi quasi solo la metà di questo valore.

(10) Il torrente nell'antichità si chiamava **Clidas**.

(11) R. PIRRO, **Storia sacra**, Panormi 1733, vol. II, pag. 1059.

(12) G. PENCO O.S.B. (in **Storia del Monachesimo in Italia**, Roma 1961) ne ricorda diversi, tra cui: il **Monastero di Montecassino** distrutto nell'883 (o. 186); il **Monastero di S. Stefano** in Abruzzo (pag. 183); il **Monastero di S. Pietro** della Novalesa presso il Moncenisio (p. 175); scorrerie saraceniche distrussero monasteri nella regione ligure-pedemontana.

(13) S. Pancrazio, martire, nato in Frigia nel 254 (?) e morto a Roma nel 304. Sul luogo della sua sepoltura, sulla Via Aurelia, in una catacomba che poi prese il suo nome, è stata eretta una Basilica che è titolo cardinalizio. Festa il 12 maggio.

(14) R. PIRRO, **Storia sacra**, op. cit., vol. II, pag. 254.

(15) **Diplomi della Cattedrale di Messina in Documenti per servire alla storia di Sicilia**, Palermo 1876, vol. I, pagg. 6-7. « **Privilegium Hugonis Archiepiscopi Messanensis, quo concedit quaedam monasteria Graecorum ordinis S. Basilii Arcrimanditae Sancti Salvatoris de lingua Fari Messanae, cum certis pactis et capitulis necnon annuo censu. Anno 1131, mense octobri, ind. X.**

(16) Gregorio Penco, **Storia del Monachesimo...**, op. cit., pag. 225.

(17) Cioè senza cura d'anime.

(18) Seguono: nel 1484 i visitatori apostolici abbate di S. Fratello e di S. Elia, i baroni della confinante città di S. Fratello, tra cui, nel 1511, Gerolamo d'Alcara; nel 1515 Giacomo Aversa da Mistretta, regio cappellano che nel 1539, per concessione di Carlo V, nomina beneficiario il nipote Giacomo Aversa che viene contrastato

da alcuni nobili messinesi. Nel 1560 è nominato beneficiario il cancelliere Antonio arciprete di Nicosia; nel 1563 Antonio Limel, nella cui lettera di nomina è detto, venendo corretta così la precedente indicazione: **hoc beneficium fundatum in Territorio Caroniae**; nel 1596 è nominato Nicolò Daneo milanese, regio cappellano morto di vecchiaia a Madrid; nel 1636 Antonio Mancuso; nel 1649 Gerolamo de Crellena spagnolo; dopo di lui Francesco Acerna da Cattolica che muore nel 1685; nel 1686 Giuseppe Carasajal e Herrera che muore nel 1719.

(19) L'Abbazia si trova a sinistra del **Torrente Furiano** che segna il confine tra Caronia e S. Fratello; per essere più vicina a S. Fratello in qualche documento è detta esistente nel Territorio di S. Fratello. La distanza, in linea d'aria, da S. Fratello è di km. 7-8, mentre da Caronia, sempre in linea d'aria, è di km. 14-15. La incertezza della indicazione sarà dipesa dal fatto che l'Abbazia per la esazione dipendeva dal Pretore di S. Fratello, mentre per la materiale tenuta della coltura, sorveglianza, controllo e rendimento di conti dipendeva dal contabile di S. Stefano per essere Caronia nel Territorio di S. Stefano. L'incertezza perdurava ancora nel 1859 come è chiarito in una lettera della **Direzione Generale dei Rami e Dritti diversi** del 6.7.1859.

(20) **Archivio di Stato di Palermo - Tribunale del Real Patrimonio - Lettere viceregie e dispacci patrimoniali**, vol. 3681, pagg. 394 e segg.

(21) **Archivio di Stato di Palermo - Direzione Generale Aami e Dritti diversi - Abbazia di S. Pancrazio**, vol. 2240, **Memoria del Titolare di S. Pancrazio**.

(22) **Archivio di Stato di Palermo - Direzione Generale Rami e Dritti diversi - Abbazia di S. Pancrazio**, vol. 2240, lettera del 4 settembre 1816.

(23) **Archivio di Stato di Palermo - Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale ecclesiastico - Busta n. 691**.

(24) Ugdulena Gregorio, patriota, erudito, nato a Termini Imerese nel 1815, morì a Roma nel 1872. Laureato in Diritto Canonico e Teologia, partecipò alla rivoluzione del 1848; ebbe la cattedra di lingua ebraica e fu nominato Cappellano maggiore in Sicilia. Ritornati i Borboni, fu destituito dalla cattedra, relegato a Termini Imerese e poi, arrestato, fu condotto a Favignana. Entrato Garibaldi a Palermo, andò subito a prestargli la opera sua; fu nominato Ministro della Pubblica Istruzione e del Culto. Istituì gli Asili d'infanzia in tutta la Sicilia e riordinò le Università dell'Isola. La sua maggiore opera è: **La traduzione dall'originale e il commento della Sacra scrittura**. Cfr. **Dizionario dei Siciliani illustri**, Palermo 1939.

(25) « ... **pervetustissimi monasteri vestigia ab Sancti Philadelphi oppido ad 6 m.p. distantia visuntur** ».

(26) **Archivio di Stato di Palermo - Tribunale del Real Patrimonio - Lettere viceregie e dispacci patrimoniali**, vol. 3682, pag. 394.

(27) S. Ruggeri, **S. Pancrazio e S. Maria del Vocante due monasteri basiliani ai margini del bosco di Caronia in Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi - Testimonianze e memorie**, vol. II, Messina 1981.

(28) Il nome Fughetto è una deformazione di feudo equivalente a piccolo feudo.

(29) **Archivio di Stato di Palermo - Direzione Generale dei Rami e Dritti Diversi - Beneficio di S. Pancrazio**, vol. 2239, 2240 ecc.

(30) Questa lapide dovrebbe essere custodita in qualche posto perché non credo che chi l'ha tolta dal suo

posto l'ha fatto per portarla lontano e distruggerla; se non avesse dato importanza all'iscrizione non avrebbe rimosso la lapide, se invece l'ha fatto per l'iscrizione, avrà certo avuto cura di custodirla. Il proprietario del tempo ha successivamente venduto il feudo ad un sacerdote di S. Fratello e quindi ricerche in merito dovrebbero essere indirizzate in tal senso.

(31) Vito Amico, **Dizionario topografico della Sicilia**, pag. 247.

(32) **La Sacra Bibbia (Libro dei Re, III, 17 e segg.)**. Su questo monte nella seconda metà del XII secolo, si ritirò con alcuni compagni il prete crociato Bertoldo di Calabria che fondò l'**Ordine dei Frati di Monte Carmelo** approvato da papa Onorio III nel 1226.

(32) Il convento di S. Francesco, fondato nel 1590 dai **Frati Minori conventuali di S. Francesco**, fu abolito per diminuzione di frati con decreto di mons. Caraffa il 25 ottobre 1663. La rendita del convento fu devoluta alla **Chiesa Matrice** con l'obbligo di celebrarsi una messa per ogni settimana all'altare di **Maria SS. del Carmelo** nella chiesa di S. Francesco. Ha inizio dalla piazzetta di detta chiesa una mulattiera chiamata **Vanedda** (= stradetta) **dei monaci** che porta alla contrada del Carmine (= Carmelo) e di S. Giorgio dove c'era la **chiesa di S. Giorgio** cui potrebbero riferirsi le rovine di una supposta chiesa esistenti nella zona.

(33) P. FIORE, **Il diverticulum Ca'acte-Solusapre e la viabilità antica nella zona delle Caronie in Sicilia archeologica** n. 26, dic. 1974.

(34) P. FIORE, **L'eredità di Calacta in Sicilia archeologica** nn. 49-50 (1982).

(35) M. AMARI, **Storia dei Musulmani...**, op. cit., pag. 195. « Nell'undicesimo secolo Ruggiero in Sicilia fabbricava chiese, fondava monasteri e vescovadi, arricchiva il clero »; programma manifestato dal conte Ruggero già nel 1096: « **Tota Siciliae Insula divina providentia meae nuper ditioni subjecta, reaedificare decrevi diruta templorum aedificia et in pristinum splendorem revocare, ut olim fuerant dum Cristianorum genus splendebat, et in hac Insula iisdem in templis vigeat** ». (Cfr. **Diplomi della Cattedrale di Messina**, in **Documenti per servire...**, op. cit., pag. 337).

(36) **Documenti per servire...**, Palermo 1882, vol. V.

(37) P. FIORE, **Nuovo contributo...**, art. cit., in **Sicilia archeologica**, n. 27, pag. 66.

(37 bis) L'antica chiesetta è stata ricostruita e rimodernata verso il 1950 ed è quindi scomparsa la suggestione che dava il monumento del XII secolo.

(38) B. PACE, **Tracce di un nuovo itinerario romano della Sicilia**, in **Studi di Antichità classica**, 1940, pp. 169-177.

(39) A. Etta e P. Cicero nei **Riveli** del 1748 dichiarano di possedere « **un giardino con casamenti, chiesa e magazzino per nutrimento in contrada Grimodi** » e in **contrada Marina** un « **giardino con casamenti e una chiesa** » che ora è adibita a deposito di paglia e fieno: la prima chiesa è diroccata. (**Deputazione del Regno**, 1748, vol. 2663, p. 76).

(40) Nel **Rivelo** n. 6 del 1593 è detto che Salvatore Pantaleo dichiara di possedere « **una vigna in la contrada de la Flomara confinante con la Ecclesia di S. Giorgio** ».

(41) Nei **Riveli** del 1748, vol. 2663, parte II, pag. 337, il sac. d. Simone Portale dichiara « **una vigna, aelsi e pochi olivi con una casa di abitazione e chiesa dentro nella contrada S. Andrea** ».

(42) D. Schiavo, **Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia**, Palermo 1756, tomo I, parte III, pp. 49-50.

(43) M. Amari, **La guerra del Vespro siciliano**, Firenze 1876, pp. 113-114, n. 3.

(44) Secondo l'Amari « **per la provvedigione si preferiva il miglio al frumento o per lo minor caro, o per lo minor rischio di ribollire e guastarsi** ».

(45) L'Amari osserva che « **non si vettovgliavano tutte le fortezze regie di Sicilia, ma ad un dipresso due terze parti delle medesime** ». Erano, infatti, 39 i castelli **quae custodiuntur per Curiam** riportati nel Diploma angioino del 3.5.1272.

(46) **I Diplomi della Cattedrale di Messina in Documenti per servire alla storia di Sicilia**, Palermo 1876, pp. 1-2.

(47) **I Diplomi della Cattedrale di Messina**, in **Documenti...**, op. cit., pp. 11-12: « **Privilegium Rogerii Regis quo confirmantur donationes et privilegia Messanensi Ecclesiae a Comite Rogerio concessa. Anno 1143 mense maio, Indictione VI** ».

(48) Ecco i nomi delle città aggiunte: **Ca'atabien, Masclam, Senagiam, Ficaram, Feceliam, Nasam, Panaciam, Galath, Turrim Tudith, Alcaras**.

(49) **I Diplomi della Cattedrale di Messina in Documenti...**, op. cit., pp. 15-16.

(50) **I Diplomi...** in **Documenti...**, op. cit., p. 25.

(51) **I Diplomi...** in **Documenti...**, op. cit., pp. 49-50.

(52) **I Diplomi...** in **Documenti...**, op. cit., pp. 63-65.

(53) B. RADICE, **Il Casale e l'Abbazia di S. Maria di Maniace** in **Archivio storico siciliano**, 1908, pp. 43-49.

(54) R. PIRRO, **Sicilia Sacra**, Panormi 1733, p. 396: « **...tantum pro recognitione istud reservamus exhibendum, dum transierimus per maritimam semel in anno apud Coroniam panes duos et vini justas duas, si autem transierimus per nontanam apud Maniacium totidem habeamus** ».

(55) B. RADICE, **Il Casale e l'Abbazia di S. Maria di Maniace** in **Archivio storico siciliano**, 1908, p. 44.

(56) **I Diplomi della Cattedrale di Messina in Documenti...**, op. cit., p. 337; testo riportato *supra* alla nota 35.

(57) **Archivio di Stato di Palermo - Archivio Belmonte**, vol. n. 1. Per trovare il testo completo di detto **Privilegio** ho esteso la mia ricerca, tramite la Direzione dell'Archivio di Stato di Palermo, all'Archivio di Stato di Napoli, il cui Direttore prof. Salvati, cortesemente, per la stessa via mi ha risposto con la seguente lettera del 22.5.1979; oggetto: **Privilegio** di Carlo d'angiò a favore di Enrico Ventimiglia. Con riferimento all'oggetto si comunica che i Registri della Cancelleria Angioina sono stati distrutti per eventi bellici connessi alla 2a Guerra Mondiale. Sono stati consultati, con esito negativo, i **Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri**, per il periodo indicato dalla S.V. e limitatamente ai volumi sinora editi, nonché, per le fonti manoscritte, il **Repertorium tertium regis Caroli secundi** di S. Sicola. Distinti ossequi il Direttore prof. Salvati.

(57 bis) Manfredi, figlio di Federico II di Svevia era fratello di Memma Sveva, madre di Enrico Ventimiglia che era figlio di Guglielmo e di Memma Sveva.

(58) W. KRÖNIG, **Il Castello di Caronia in Sicilia**, Roma 1977.

(58 bis) W. KRÖNIG, **Il Castello...**, op. cit., pag. 115.

(59) **Manca Nota**.

(59) W. WRÖNIG, **Il Castello...**, op. cit., pag. 34.

(60) Il termine è improprio perché l'arco non è sta-

to costruito dai Saraceni; quando questi, nel X-XI secolo combattevano nella zona, il Castello e la cinta di mura non esistevano.

(61) C'erano altre due porte: lo **Sportello** vicinissimo alla **Porta Torre** e la **Porta di S. Maria delle Campagne** nel tratto di mura a nord del paese.

(62) Era questa la famiglia **Sansiveri** che nei **Riveli** del 1607 era formata da quattro persone: capo famiglia Giacomo, moglie Antonia e due figlie Isabella e Dianella.

(63) Può darsi che alla data del primo **Rivelo**, nel 1593, nessuno della famiglia **Sansiveri** era presente a Caronia, ma vi era stato prima tanto da dare il nome alla

Torre che era stata già costruita. Si potrebbe anche pensare che la **Torre** sia stata costruita tra il 1593 e il 1607.

(63 bis) I danni materiali furono riparati e la chiesa fu ingrandita ed abbellita in più di un secolo di lavori, nei secoli XVII e XVIII, per interessamento degli arcipreti **Marzullo, Lo Cicero e Portale** e vi operarono, fra gli altri, gli artisti **Mario Ferro, Antonio Petringa e Michele Satino**.

(64) W. KRÖNIG, **Il Castello...**, op. cit., pag. 46.

(65) W. KRÖNIG, **Il Castello...**, op. cit., pag. 57.

(66) W. KRÖNIG, **Il Castello...**, op. cit., pag. 57.

(67) W. KRÖNIG, **Il Castello...**, op. cit., pag. 52.

(68) W. KRÖNIG, **Il Castello...**, op. cit., pag. 52.

# Appunti per una ricerca topografica degli insediamenti di età medioevale dal periodo arabo a quello svevo nel territorio di Palma di Montechiaro

di GIUSEPPE CASTELLANA

Le testimonianze archeologiche presenti nella conca valliva palmese, relative agli insediamenti preistorici e classici, dicono come questo territorio sia stato intensamente abitato nell'antichità (1). Tra la fine dell'evo antico e l'anno di fondazione della « terra di Palma », risalente al 1633, le nostre conoscenze concernenti gli insediamenti che dovettero esistere in questo territorio risultano assai scarse. Eppure la conca si presentava fertile, ricca di acque sorgive, strategicamente importante per la sua posizione geografica di controllo della via litoranea Agrigento-Siracusa. Si deve necessariamente supporre che agglomerati di una certa importanza dovettero esistere e che la mancanza di una ricerca archeologica, accompagnata da una singolare assenza di testimonianze archivistiche per quasi tutta l'età medioevale, ha profondamente marcato la sensazione di un territorio quasi deserto ed abbandonato. Se si escludono le testimonianze storiche riguardanti il Castello chiamontano e i due caricatori per il grano esistenti l'uno presso lo stesso Castello e l'altro presso la torre S. Carlo ad oriente della marina di Palma (figg. 1, 2), i ricordi storici sono assenti. Pesa, indubbiamente, sulla storia del territorio di Palma il fatto che le terre palmesi fecero parte del territorio di Licata fino allo smembramento del feudo dato in baronia a Tomasi di Lampedusa (2). Il terri-

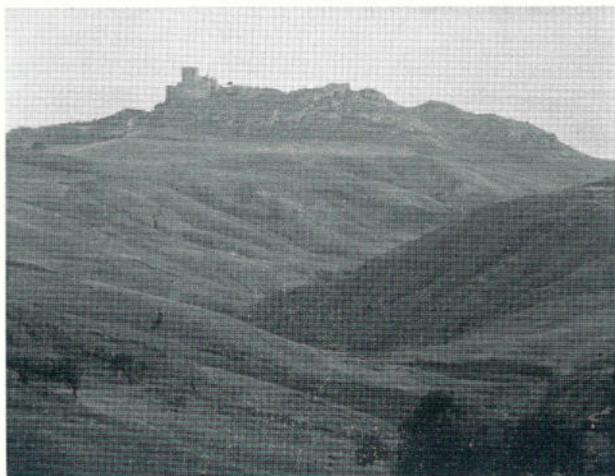


FIG. 1. Il castello chiamontano del '300 di Palma. Dalla parte del mare sono esistenti ancora le strutture del caricatore per il grano.



FIG. 2. La torre S. Carlo in contrada Falcone dove era situato il caricatore per il grano.

torio licatense si estendeva per 22 miglia di costa a partire dalla Punta del Piliere, che costituiva il confine con il territorio di Agrigento, fino alla foce del torrente S. Nicolò situato al limite del territorio di Butera<sup>(3)</sup>, inglobando totalmente la conca palmese. Si insiste sulla fertilità dell'agro palmese, ricco tradizionalmente di grano, di uliveti e di mandorleti e dal punto di vista minerario di zolfo pregiatissimo perché esistente quasi allo stato puro<sup>(4)</sup>. Non è da trascurare il fatto che la costa nel tratto compreso tra il Castello e Punta Ciotta presenta tutta una serie di cale naturali adatte per l'approdo di navi mercantili. Il Camilleano, nel suo Itinerario<sup>(5)</sup> compilato alla fine del '500, fa una accurata descrizione della costa palmese di cui sottolinea l'agibilità ad accogliere navi da carico. Superata Punta Bianca, di fronte la quale alla distanza di circa 500 passi vi è lo scoglio di **Pietra Padella**, si incontra — egli dice — « piccola piegatura di lito, addimandata **Cala della Junga** », capace di 4 galeotte, cui segue la **Punta del Piliere**, « la quale separa il territorio di Girgenti da quello dell'Alicata ». Seguono verso est le « **Timpe della Solfatara** », dove per attestazione del Camilleano un tempo si cavava zolfo eccellente, il « **Ridotto** », comodo alle navi da carico » situato dopo la **Punta dello Scaro** (figg. 3, 4), la **Cala di Rosa Marina** nei pressi del Vallone del Giardinazzo, e ancora più in là la **Tenda grande** capace di accogliere 10 galeotte, la **Cala del Giudeo** e quella della **Spina** ed infine la Punta con « la **Cala delli frumenti**, denominata così perché in questo luogo solivano per l'addietro le navi prendere il carico del frumento ».

Un territorio, come quello della conca palmese, così ricco di risorse non poteva non essere intensamente abitato. Rocco Pirri<sup>(6)</sup> nella sua opera cita la terra di Palma con l'altro nome di **Alba Villa**. Ora nel contado palmese è documentata l'esistenza di un feudo **Villa**, corrispondente ai terreni di contrada **Piduzzu**, la cui de-



FIG. 3. Lo scaro di Palma dove in età medioevale approdavano le navi da carico.



FIG. 4. Un tratto della costa palmese tra lo scaro e la torre S. Carlo.

nominazione è per il Caputo<sup>(7)</sup> forse di ascendenza classica. Ricorrente appare nella toponomastica palmese l'aggettivazione per questo territorio di **albus** e **blancus** che si lega alle caratteristiche morfologiche particolari della conca. Le ampie colline calcaree che cingono a ferro di cavallo la vallata e le marne gessose che fanno da contrappunto alle distese verdeggianti di mandorli e di olivi dovettero suggerire tale suggestiva denominazione (fig. 5). Nello stesso atto di fondazione « Nove Terre Palma », rogato dal Notaro Baldassare Pecorella di Lica-



FIG. 5. Il caratteristico paesaggio della conca valliva palmese di calcare e marne bianche.

ta<sup>(8)</sup>, si registrano tali caratteristiche ambientali che dovevano essere non dissimili da quelle che i greci e poi i romani trovarono nell'antichità.

Nella mancanza di documenti e di testimonianze archeologiche, ogni indizio può risultare prezioso e in maniera particolare la toponomastica per quanto riguarda gli insediamenti di epoca araba. Come sappiamo dalle fonti<sup>(9)</sup>, il territorio palmese fu senza dubbio investito dalla prima grande spedizione saracena dell'827, salpata da Susa e sbarcata a Mazara al comando di Asad. Dopo la battaglia della **Balata**, dove vennero sconfitte le truppe bizantine, la spedizione formata da arabi, berberi ed andalusi marciò lungo la costa meridionale della Sicilia fino alla foce del Salso (l'antico Himera meridionale)<sup>(10)</sup>. Necessariamente le contrade palmesi situate al di qua del Salso dovettero cadere sotto il controllo dell'elemento soprattutto berbero<sup>(11)</sup>. I nomi di numerose contrade, come Zubbia, Cattiva, Canavino, Balate, Casserino, Sciacca, Burraitai, Burraitotto, Gibildolce, Gaffe, Carcara, Tabbone, Daino, Naro, Saladino, Carrubito, Ficamara, Mintina, Senia e forse Petراسي<sup>(12)</sup>, indicano nel nome che portano la presenza di genti arabe e berbere (figg. 6, 7). A questo proposito è significativo, per quanto ri-

guarda la composizione della popolazione che abitava la diocesi agrigentina nel suo complesso, il privilegio del 1093 di Ruggero, conte di Calabria e di Sicilia, con cui si preponeva Gerlando a vescovo di Agrigento<sup>(13)</sup>.

Vi si fa menzione di numerosi casali abitati da villani saraceni, tra cui uno di nome **Catal** che per il Collura potrebbe identificarsi con la località « La Cattiva » nei pressi di Palma di Montechiaro<sup>(14)</sup>. Il successivo privilegio del 1098 di Urbano II, col quale si conferma al vescovo Gerlando quanto era stato concesso dal conte Ruggero<sup>(15)</sup>, cita il medesimo « casale Catta cum centum villanis ». In un documento del 1170, una **restitutio** del vescovo Gentile di Agrigento<sup>(16)</sup>, si accenna a un casale **Rahalcarrael** interpretato dal Picone come **casale dell'ovile** che per il Collura potrebbe identificarsi con la contrada **Mandra Scava** di Palma. In una **emptio** databile tra il 1154 e il 1171, essendo vescovo lo stesso Gentile, si ricordano parecchi casali appartenuti ai saraceni prima di essere espulsi; tra essi un casale **Rahal Sulle** situato **inter Agrigentum, Narum et Licatam**<sup>(17)</sup>, in una zona che dovrebbe cadere in territorio forse palmese. In una **permutatio** del 1233<sup>(18)</sup> si attesta che Ursone vescovo di Agrigento permutò « terram nostram in contrada Bebillacat de terris Sancti Gregorii » con un appezzamento di terra in contrada **Hanie** di proprietà di Guglielmo Vallo giudice di Agrigento, « **finis cuius sunt ex parte septentrionis et orientis via publica que ducit Lecatam** ». Se si accetta **Bebillacat** come « porta di Licata », il sito potrebbe forse identificarsi con la « Portella di Licata » che si colloca nella gola valliva tra il Castellazzo e Piano della Città di Palma di Montechiaro.

Di particolare interesse risulta, ai fini della individuazione di alcuni casali siti nell'agro palmese, il **Libellus de successione pontificum Agrigentini** del XIII secolo, considerato come il « primo tentativo di storia della diocesi agrigentina »<sup>(19)</sup>. In questo documento si citano, tra le proprietà della chiesa agrigentina, i **casalia canonicorum, Fons Brufaccoso et Madaiar**, che

## PALMA DI MONTECHIARO



FIG. 6. F° 271 I S.O. riguardante la conca di Palma con le località con nome di origine araba.

# CASTELLAZZO DI PALMA

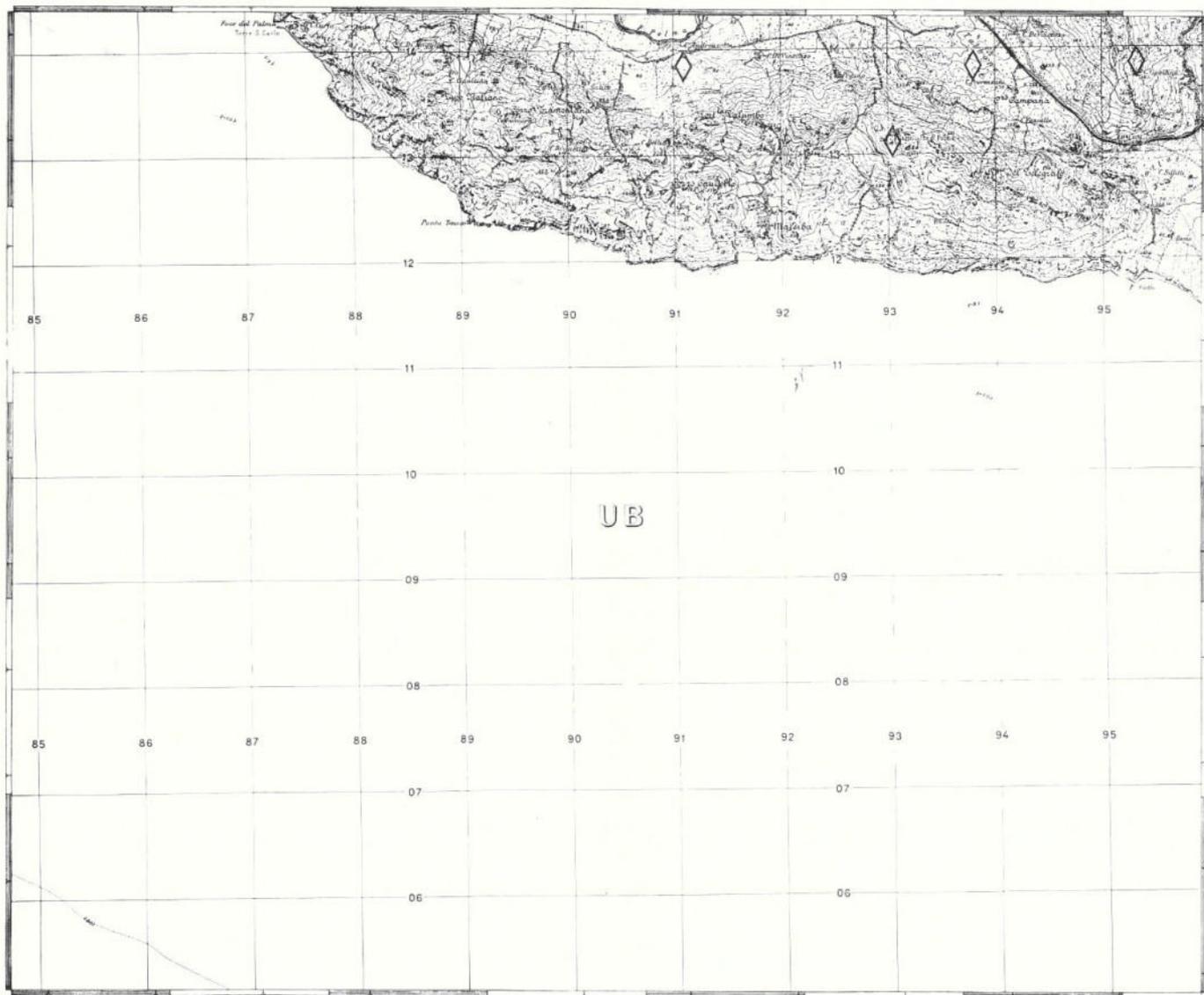


FIG. 7. F° 271 II N.O. relativo al Castellazzo di Palma.

per il Collura cadono nel territorio di Palma e precisamente nei pressi della Cattiva se il **tenimentum Capte** si identifica con quest'ultima contrada <sup>(20)</sup>.

Il documento più importante per la conoscenza di alcune località del territorio palmese è il privilegio dell'11 aprile del 1252 <sup>(21)</sup> con cui il vescovo di Agrigento Rainaldo provvide a scegliere un luogo ricadente nelle proprietà della chiesa, di nome **Marzaharon** (= casale dell'ovile), situato quasi a metà strada sulla via Agrigento-Licata, dove una volta fino al tempo di Guglielmo II venivano tenute mandrie e greggi, perché vi si costruisse una chiesa con annesso monastero. Come priore venne scelto frate Silvestro di Agrigento a cui venne data potestà di raccogliere i frati a condizione che alla chiesa venisse dato il nome di S. Leonardo e che vi fosse una « **domus helemosinarum et caritatis ad refugium et solatium viatorum** ». Il privilegio, dopo avere predisposto una serie di norme circa la dipendenza della chiesa dalla diocesi agrigentina, la potestà di successione e di elezione del priore, circa le liti e le controversie che potevano sorgere tra i frati della chiesa di S. Leonardo e infine circa il censo di due rotoli di cera che la chiesa doveva annualmente alla diocesi, passa a descrivere i limiti di proprietà dei terreni che dovevano appartenere alla **domus**. Ad oriente — dice il testo — vi è un **magnus vallo, qui descendit per viam et circuit ad meridiem usque ad marem**, ad occidente lo stesso **magnus vallo ascenditur usque ad viam rectam, quam faciunt latores lignorum extra tenimentum montis magni, qui dicitur Lideras**. A nord il limite è segnato dalla plaga che **proten-ditur usque ad primum vallonem**; il luogo dove sarà costruita l'**ecclesia** con la **domus caritatis** è dato da un **monticulus cum aqua sua**. L'elemento che emerge con sicurezza e che fa identificare il luogo è innanzitutto la distanza che porta a ritenere che il territorio prescelto per la fondazione della chiesa sia quello di Palma di Montechiaro dove si conserva il nome di una località chiamata S. Leonardo, situata alla pe-

riferia del centro abitato . Per quanto ricerche abbia fatto sul terreno, non sono riuscito a ritrovare traccia del monumento; tuttavia si conserva il ricordo della « casa dei monaci » ancora vivo nella tradizione contadina. L'edificio doveva sorgere in prossimità della via che percorrevano i viaggiatori dai quali la **domus** doveva essere scorta facilmente. Questa via non può essere che l'antica strada che collegava Agrigento con Gela e che oggi corrisponde grosso modo alla SS 115 <sup>(22)</sup>. Senza volere escludere la possibilità che il **monticulus** possa essere quello in cui nel '600 fu edificata la chiesa del Calvario, si resta ancorati alla tradizione che indica nella vicinissima contrada di S. Leonardo l'esistenza di un monastero. Che la chiesa e il monastero vennero costruiti è attestato da un **censuum indiculus**, cioè da un elenco di censi dovuti alla chiesa agrigentina dove si fa espressa menzione del censo pagato dalla **Ecclesia Sancti Leonardi** consistente in un rotolo di cera invece di due <sup>(23)</sup>.

Questo documento è nella stesura più antica risalente al 1177, mentre l'appendice di cui fa parte la nostra citazione è posteriore al 1252.

Individuata la zona dove venne costruito l'edificio che dobbiamo pensare andato distrutto prima della fondazione di Palma, possono essere rintracciati i confini che delimitavano i terreni della chiesa. Il **magnus vallo** dovrebbe corrispondere all'attuale Vallone Ficamara il quale nasce in contrada Viticchié, passa ad oriente di Monte Cuminazzi, lambisce il Calvario per poi tagliare la via Agrigento-Licata dirigendosi a sud verso il mare fino alla confluenza col fiume Palma (fig. 6).

Un altro riferimento topografico che si può individuare con una certa sicurezza è Monte Grande che nel privilegio è indicato come **mons magnus qui dicitur Lideras** <sup>(24)</sup>. L'informazione è preziosa ai fini della conoscenza del percorso che faceva la via Agrigento-Licata prima che essa attraversasse la conca valliva palmese. La **via recta** citata nel documento doveva essere un tratto della **via per loca maritima** Agrigento-

Siracusa menzionata dall'**Itinerarium Antonini** ricadente nel territorio palmese.

A questo punto ci si chiede il perché si fosse voluto edificare da parte della diocesi agrigentina una chiesa con monastero da dedicare a S. Leonardo. Per chiarire le ragioni di tale fondazione, bisogna dire che la scelta di tale santo ubbidì forse a quell'opera di conversione al cristianesimo di gruppi notevoli di popolazione araba e berbera che vivevano nel Val di Mazara e in particolar modo nel territorio agrigentino. La conquista araba della Sicilia aveva quasi completamente fatto scomparire il culto cristiano soprattutto nelle zone dove capillare fu la penetrazione dell'elemento arabo e berbero. « Le vicende della guerra normanna — dice l'Amari <sup>(25)</sup> — nelle quali bastarono due anni ad occupare il Val Demone e ce ne vollero trenta a soggiogar le altri due valli, provano similmente che nella prima regione fossero pochi presidii musulmani nelle principali città e fortezze in mezzo a popolazioni cristiane timide ma nemiche; e nel rimanente dell'isola, al contrario, pochissimi Cristiani soffocati tra le turbe dei circoncesi ». Così mentre, dunque, in poco tempo i Normanni possono sottomettere il Val Demone e tutto il litorale nord sino a Mazara, al contrario « le regioni centro-sud e ovest offrono grande resistenza perché erano state islamizzate nella quasi totalità e la aliquota dell'elemento indigeno latino era passata alla religione di Maometto <sup>(26)</sup> ». E' significativo, a questo proposito, che il primo vescovo di Agrigento, Gerlando, per timore della popolazione musulmana, fu spinto a costruire **episcopium et turrim** presso il castello <sup>(27)</sup>. Le turbolenze di tale gente si spinsero, nella confusione dopo la morte di Guglielmo II, fino alla cattura del vescovo agrigentino Ursone che venne rinchiuso **in castro Guastanelle** <sup>(28)</sup>. Ed ancora più tardi il vescovo Rainaldo, lo stesso che dispose la costruzione della chiesa di S. Leonardo, non era riuscito a recuperare interamente i beni che la chiesa agrigentina aveva perduto durante la sollevazione dei saraceni al tempo di Ursone <sup>(29)</sup>.

L'introduzione del culto di un santo nordico, come S. Leonardo, si spiega alla luce di quella politica di controllo della Sicilia da attuarsi anche dal punto di vista religioso. Non si dimentichi che questo santo si era distinto nella redenzione **captivorum** soprattutto in Aquitania dove era emigrato nel VI secolo <sup>(30)</sup>. Federico II cercò di rinvigorire la presenza sveva in quelle zone dove ancora la presenza musulmana era consistente. In questa ottica va vista la fondazione della **ecclesia Sancti Leonardi** da parte del vescovo Rainaldo a cui lo stesso imperatore aveva confermato la nomina a vescovo di Agrigento <sup>(31)</sup>. La politica di rafforzamento della presenza sveva si esplicò in una serie di misure atte a garantire l'autorità dell'imperatore, come la costruzione di alcuni casali uno dei quali **inter Agrigentum et Licatam apud Cunianum** <sup>(32)</sup>.

Nel 1239 fu dato ordine a Ruggero de Amicis **justiciario in Sicilia ultra flumen Salsum** da parte di Giovanni de Cusentia, in nome dell'imperatore Federico, affinché provvedesse a costruire delle **habitationes** l'una **apud Burgimil... super fontem magnum qui ibi est**, l'altra **inter Saccam et Agrigentum in flumine Sancti Stephani** a tre miglia dal mare, la terza appunto **inter Agrigentum et Licatam apud Licatam apud Cunianum**. Si potrebbe collocare quest'ultima **habitatio** presso la contrada **Cugna** di Palma di Montechiaro (fig. 8) ai piedi della Montagna del Bosco dove c'è una continuità di vita che va dal VI sec. a.C. fino ad età medioevale. Presenza in superficie di ceramica invetriata assieme a ceramica greca e sigillata tardo-imperiale testimonia l'importanza del sito che ricade nella conca valliva alle spalle del centro antico di Piano della Città lungo la via interna che porta verso Campobello-Ravanusa .

Il documento dà precise disposizioni circa anche il modo di costringere i Saraceni **ad caballas exsolvendās**. Il riferimento è generico, ma si deve pensare che include anche i Saraceni presenti nell'agro palmese, a conferma della diffusione dell'elemento arabo ancora nel

XIII secolo. La presenza di tali popolazioni è testimoniata archeologicamente dai graffiti tracciati su un muro intonacato che fa da parapetto ad una fontana ellittica di età romana in località Narasette. Le scene rappresentate (figg. 9-11) dicono che il monumento sopravvisse alla distruzione del centro romano-bizantino che ho proposto di identificare con la **statio** di **Dae-**



FIG. 8. Contrada Cugna dove suppongo possa situarsi l'habitat **o** federiciana.

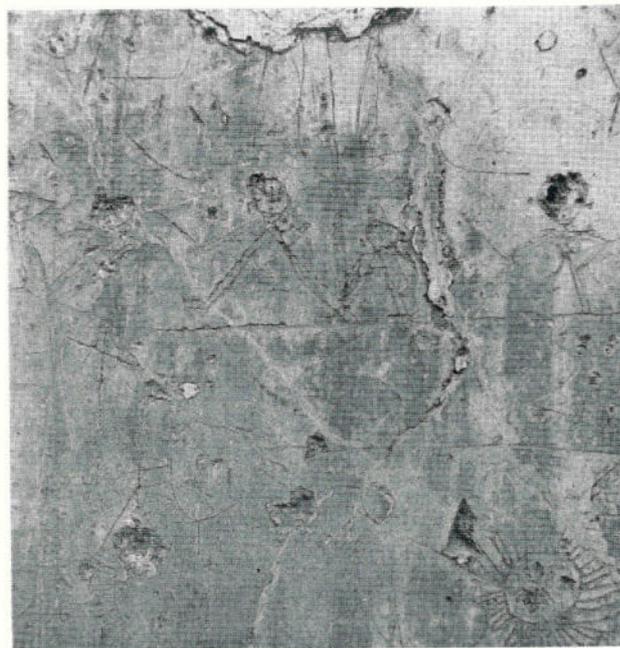


FIG. 9-11. Graffiti tracciati sull'intonaco del parapetto della fontana con scene di combattimento, velieri e imbarcazioni.

**dalium** e le cui ultime testimonianze archeologiche di superficie indicano l'esistenza fino ad almeno il VII sec. d.C.. Nulla esclude che l'insediamento sia stato conquistato nella prima grande avanzata della spedizione al comando di Asad<sup>(33)</sup> che si attestò al di qua del Salso. Numerosi frammenti di ceramica invetriata rinvenuti in superficie danno la prova dell'esistenza di casali saraceni nella stessa contrada. La frequentazione della fontana si deve all'acqua sulfurea utilizzata per le abluzioni contro le malattie degli occhi e della pelle.

La conquista araba della Sicilia portò come conseguenza anche in questo territorio l'abbandono di tutta una serie di insediamenti agrari tardo-antichi e l'arroccamento a partire dall'VIII secolo su posizioni strategicamente dominanti. E' il caso di Girgenti, di Naro e così via nel territorio agrigentino; per quanto riguarda il contado palmese, il colle del Castellazzo (fig. 12),

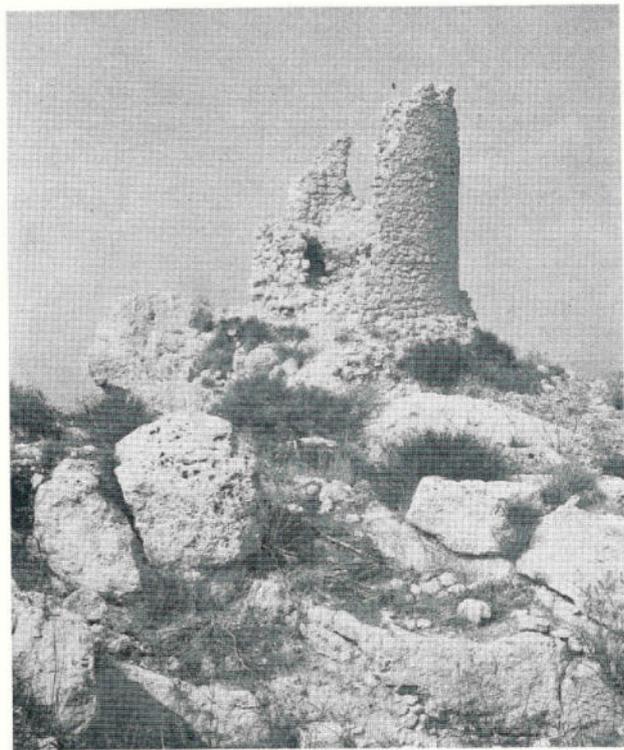


FIG. 12. La torre del Castellazzo del '600 situata sul pizzo della collina.

che fu abbandonato intorno alla metà del III sec. a.C., ritornò ad essere occupato senz'altro in epoca araba, come dimostra la numerosa ceramica invetriata rinvenuta durante le mie ricerche di scavo condotte su questa impervia collina<sup>(34)</sup>. Durante il periodo critico delle lotte tra bizantini ed arabi, si assiste, dunque, al fenomeno dell'abbandono degli insediamenti posti in pianura e in zone facilmente attaccabili che erano vissuti per tanti secoli sotto la dominazione romana e che si erano inseriti nel contesto di una economia fondiaria prefeudale. La conferma viene nel territorio di Palma di Montechiaro da un'altra contrada dal nome tipicamente arabo, Rayseta (Ragusetta), la quale domina incontrastata la vallata fino al mare. Qui ho raccolto frammenti invetriati che fanno pensare all'esistenza di casali saraceni. Un altro dato che emerge e che indizia fortemente la contrada<sup>1</sup> è il nome con il quale vengono chiamate le numerose tombe preistoriche che nella tradizione contadina sono saracene (fig. 13). Soltanto con la piena conquista araba, cessato il pericolo di scontri armati, si dovette assistere, come dice il Pace<sup>(35)</sup>, « a una ulteriore dispersione della popolazione fra le campagne... quando si annovereranno in Sicilia, di contro a centotrenta grandi abitati, almeno un migliaio di villette, casali e terre minori ». Una conferma storica in tal senso ci viene per il territorio palmese, che ripetiamo fino alla fondazione del centro abitato del 1633 (fig. 15), fa tutt'uno col territorio di Licata, da Idrisi<sup>(36)</sup>, il quale descrivendo il territorio di Licata dice che « il paese ha una considerevole popolazione, un mercato ed un vasto circondario con fertili terre da semina ». Ed il grano, appunto, assieme allo zolfo furono le principali risorse economiche di questo territorio. I dati statistici della produzione di grano del territorio di Licata documentano chiaramente quale serbatoio costituisse la fascia costiera che andava da Punta del Piliere di Palma alla foce del torrente S. Nicolò ai limiti col territorio di Butera. La produzione cerealicola eccedente poteva confluire nei porti di Girgenti



FIG. 13. La contrada Ragusetta con presenza di tombe « saracene ».

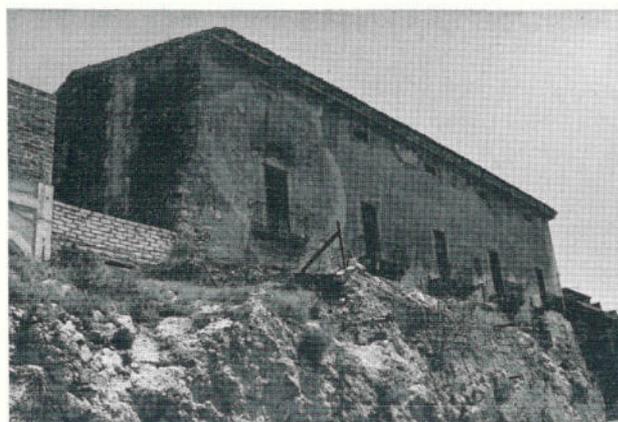


FIG. 14. Il palazzo ducale secentesco dei Lampedusa fondatori della terra di Palma.

e di Licata<sup>(37)</sup>, ma poteva essere caricata più facilmente nelle diverse cale naturali situate tra Punta Bianca e la foce del torrente Ciotta e in particolare in quella che viene chiamata dal Camilleano **Cala delli frumenti**. Si diceva dei due caricatori per il grano esistenti l'uno presso il Castello chiaromontano e l'altro presso la Torre S. Carlo situati lungo la marina di Palma. Un documento risalente al 1 agosto del 1478 specifica l'importanza del caricatore del Castello, al quale si impone l'imposta di un tari per ogni salma di frumento per far fronte alle spese derivanti dall'allestimento di un'armata per combattere il « magnus Theucer » Maomet-

to II<sup>(38)</sup>. L'altro cespite di ricchezza del territorio palmese fu senz'altro lo zolfo celebrato per la sua qualità da scrittori di età rinascimentale e il cui sfruttamento risale certamente ad epoche più antiche<sup>(39)</sup>. Spesso si procede per questo tipo di indagine, in cui la documentazione è estremamente scarsa, a riferimenti storici di carattere generale che possono gettare luce su frammenti di storia locale. Così sappiamo che i saraceni « usavano navi lanciafuoco, poiché probabilmente avevano appreso il segreto del " fuoco greco ", e potevano ora usare l'olio minerale e i depositi di zolfo della Sicilia »<sup>(40)</sup>. Le fonti arabe dicono che lo zolfo giallo di Sicilia, « miglior di quello di tutt'altro paese, trovavasi nell'Etna, ovvero, se preferiamo un'altra lezione, nell'isola di Vulcano »<sup>(41)</sup>. L'errore commesso è evidente nel designare le zone di estrazione, che non possono essere se non quelle agrigentine e in maniera particolare quelle più vicine agli attracchi delle navi. Per questo motivo ritengo che il bacino minerario di Monte Grande-Punta Bianca per la sua vicinanza col mare possa essere stato utilizzato anche dagli arabi.

Per concludere questi appunti di ricerca topografica degli insediamenti di età medioevale nel territorio di Palma di ontechiaro, mi pare che questo territorio sia stato intensamente abitato anche dopo la caduta del dominio bizantino. Le abitazioni per il periodo arabo dobbiamo pensare erano costituite da capanne-pagliaio che per la loro particolare fragilità il tempo ha impietosamente cancellato<sup>(42)</sup>. (Non conosco grotte che siano state abitate dai berberi). Tuttavia un retaggio dell'abilità con cui venivano costruite tali abitazioni penso possa ritrovarsi nei pagliai innalzati dai nostri contadini e così diffusi nell'agro palmese. Mi sono chiesto più volte se tali pagliai siano da considerare il ricordo di tradizioni abitative più antiche che affondano le loro radici nella preistoria oppure si riferiscano come tipo ai **grubi** magribini. Sono convinto che la tradizione araba ancora così radicata nel mondo contadino abbia agito prepo-

tentamente nell'ambiente rurale si da determinare il perpetuarsi anche del tipo della caratteristica capanna-pagliaio. Mancando il tufo arenario facile da scavare e stante la difficoltà di lavorare la pietra calcarea palmese spesso attaccata dal cancro erosivo, la capanna doveva costituire la struttura abitativa tipica delle popolazioni berbere presenti in questo territorio. Risulta frequente nelle campagne palmesi il pozzo a cupola di tradizioni araba, ovvero il forno che ancora oggi si costruisce secondo canoni architettonici rimasti immutati (fig. 15).

La feroce lotta che si accese tra l'elemento berbero e i normanni dovette provocare danni gravissimi che portarono allo spopolamento della campagna; ancora nel XIII secolo il vescovo



FIG. 15. Contrada S. Leonardo di Palma. Un pozzo a cupola di tradizione araba.

di Agrigento si preoccupò di ricostruire « domus ex parte dirutas et omnino vacuas, in genere bestias paucas habentes, segetes etiam pauciores » (43) in seguito alla sollevazione dei berberi al tempo del vescovo Ursone (1191-1239). Appariva indispensabile la presenza della chiesa in un territorio dove ancora vivevano notevoli gruppi di popolazione non cristiana; da qui la fondazione della chiesa e del monastero di S. Leonardo nel territorio palmese e quella di una **habitatio apud Cunianum** colla quale si voleva affermare l'autorità dell'imperatore.

#### NOTE

(\*) Ringrazio il Prof. Giosuè Arnone a cui si deve la ripresa di molte delle fotografie a corredo della presente ricerca.

(1) Vedi i miei articoli in « Sicilia Archeologica », XV, 49-50, 1982, pp. 81-102, per quanto riguarda gli insediamenti preistorici, e in « Sicilia Archeologica » XVI, 52-53, 1983, pp. 119-146 per quanto riguarda gli insediamenti greci, romani e bizantini. Ad essi si rimanda per la bibliografia concernente il territorio palmese.

(2) A. VITELLO, **Palma di Montechiaro La terra de « Il Gattopardo »**, Agrigento 1960, p. 27 ss.

(3) L. VITALI, **Licata e il suo territorio**, Licata 1905, p. 6.

(4) Cfr. V. AMICO, **Dizionario Topografico della Sicilia, s.v. Palma**.

(5) **Apud** G.A. MASSA, **La Sicilia in prospettiva**, Palermo 1709, p. 373.

(6) R. PIRRI, **Sicilia sacra**, t. I, Panormo 1733, p. 749 s.v. **Palmae**.

(7) G. CAPUTO, in « Miscellanea T. Dohrn », Roma 1982, p. 29 ss.

(8) A. VITELLO, **op. cit.**, p. 29.

(9) Vedi M. AMARI, **Storia dei Musulmani di Sicilia**, I, Catania 1933 (con note di C.A. NALLINO), p. 399 e nota 1.

(10) Vedi U. RIZZITANO, **Lezioni di storia e istituzioni musulmane**, Palermo - Istituto di Studi orientali 1967, p. 36 e ss.

(11) Vedi per la composizione etnica delle popolazioni saracene M. AMARI, **op. cit.**, II, p. 53; I. PERI, **Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo**, Bari 1978, p. 11.

(12) Vedi G. PICONE, **Memorie storiche agrigentine**, Girgenti 1866, p. 411 e **passim**; e il dizionarietto di termini arabi presso F.G. AREZZO, **Sicilia**, Palermo 1950, s.v. per il loro significato. Era attestata una località di nome Caico, che corrisponde all'odierna Brancatello situata alla periferia est di Palma, la cui origine potrebbe farsi risalire al termine arabo **Kaik** (il tessitore).

(13) Vedi P. COLLURA, **Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento**, Palermo 1960, pp. 15-18.

- (14) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 17, nota 9.
- (15) P. COLLURA, **op. cit.**, pp. 22-24.
- (16) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 54.
- (17) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 61.
- (18) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 112.
- (19) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 10.
- (20) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 311.
- (21) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 148-150.
- (22) Cfr. D. ADAMESTEANU, in « Kokalos », IX, 1963, pp. 42-46.
- (23) P. COLLURA, **op. cit.**, pp. 63-65, in particolare p. 65.
- (24) Non ho un'idea precisa, non essendo un linguista, da che cosa possa derivare il toponimo **Lideras**; in G. ROHLFS, **Lexicon Gaecanicum Italiae Inferioris**, Tübingen 1964, p. 297 è documentato un Lisará presso Vibo, un Liserá presso Gerace, un Lisêrá presso Rocca Valdina, che derivano da un termine greco antico. Più probabile mi sembra la sua origine arab. Presso Mussomeli è attestata una località di nome Lidera che per l'AREZZO (**Sicilia**, Palermo 1950 **s.v.**) deriva dall'arabo el-'adrah, luogo ben irrigato.
- (25) M. AMARI, **loc. cit.**
- (26) M. AMARI, **ibidem.**
- (27) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 307.
- (28) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 307.
- (29) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 310.
- (30) Vedi N. TURCHI, in « Enc. It. » **s.v. Remigio** di Reims, O. JUDICA, **Brevis Explanatio liturgico-chronologica ordinis divinatorum officiorum ecclesiae panormitanae**, Panormi 1771, p. 637, E. ROMANELLI, in « Enc. Cattolica », VII, coll. 117, **s.v. Leonardo**, **santo**. Che il culto

di S. Leonardo fosse stato introdotto dai Normanni risulta indirettamente attestato da questo fatto: Giovanni di Ventimiglia, **ex nobilissima North-mannorum propapia natus**, donò nel 1538 il teschio di S. Leonardo alla Cattedrale di Palermo (O. JUDICA, **op. cit.**, p. 637). Sulla politica religiosa dei Normanni vedi M. SCADUTO, **Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale**, Roma 1947, p. 31 ss.

- (31) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 117, 118.
- (32) J. L. A. HUIILLARD-BREHOLLES, **Historia diplomatica Friderici secundi**, t. V, parte I, Parigi 1857, pp. 504-506; vedi I. PERI, **op. cit.**, p. 142, p. 311 nota 17.
- (33) Vedi nota 10.
- (34) Vedi il mio articolo in « Sicilia Archeologica », 52-53 **cit.**
- (35) B. PACE, **Arte e civiltà della Sicilia antica**, IV 1949, p. 141.
- (36) IDRISI, **Il libro di Ruggero**, a cura di U. Rizzitano, Palermo 1948, p. 46.
- (37) Vedi I. PERI, **Girgenti porto del sale e del grano**, in « Studi in onore di A. Fanfani », Milano 1962; IDEM, **op. cit.**, p. 21; per la quantità di grano che veniva prodotto nel territorio licatese cfr. L. VITALI, **op. cit.**, p. 133 ss.
- (38) Il decreto è riportato nell'**op. cit.** di G. PICONE, p. XCIX n. LV.
- (39) Lo zolfo è celebrato dall'Arezzo (vedi V. AMICO **cit.**), dal Fazello (**De rebus siculis**, I, V, 3), dal Camilleano (**apud Massa cit.**).
- (40) M. AMARI, **op. cit.**, II, p. 507.
- (41) M. AMARI, **op. cit.**, III 3, p. 803.
- (42) Cfr. I. PERI, **op. cit.**, pp. 11-12.
- (43) P. COLLURA, **op. cit.**, p. 310.

# LAMINA BRONZEA CON DECORAZIONE ANTROPOMORFA DA TERRAVECCHIA DI CUTI

di STEFANO VASSALLO

La recente ripresa dell'indagine archeologica a Terravecchia di Cuti ha ridestato nuova attenzione per questo antico centro, uno dei tanti abitati della Sicilia interna che subì, nel corso del VI sec. a.C., un profondo processo di « ellenizzazione ». Dopo lo scavo condotto nel 1959, infatti, ogni attività di ricerca sul terreno era stata sospesa<sup>(1)</sup>; dal 1976 in poi diverse campagne di scavo si sono svolte in un'area extra-urbana e nella necropoli sud-est<sup>(2)</sup>: contemporaneamente è stato possibile recuperare — o nel corso di ripetute ricognizioni effettuate nella zona dell'abitato, o presso gente del luogo — numerosi ed interessanti reperti, che si sono rivelati utili per la conoscenza di questo insediamento<sup>(3)</sup>.

Segnaliamo, tra i reperti più significativi, un cospicuo numero di monete di bronzo, prevalentemente agrigentine di V sec. a.C., ed alcuni bronzetti del tipo noto a forma astragaloidale. Ma l'oggetto forse più interessante, sia per la tipologia della decorazione e per la sua destinazione, sia per la scarsa documentazione di questo tipo di materiali, è la lamina di bronzo che qui presentiamo (fig. 1, 2, 3). Essa si inserisce nell'ambito di prodotti indigeni siciliani di età arcaica ancora poco noti, e di cui abbiamo, come vedremo, solo qualche raro esempio in altre lamine, caratterizzate, però, da notevoli differenze stilistiche.

Non abbiamo, purtroppo, dati precisi di rinvenimento: la placca bronzea è stata infatti tro-

vata durante i lavori agricoli effettuati nella parte alta di Cozzo Terravecchia, in una zona che certamente ricadeva entro il perimetro dell'abitato: ricordiamo a proposito che gran parte dell'area occupata dal centro antico viene arata in profondità, con mezzi meccanici che sconvolgono gli strati archeologici, riportando in superficie e disperdendo su ampie zone i materiali frantumati.

La lamina<sup>(4)</sup> è decorata lungo tutto il bordo con un motivo ad U, con punte verso l'interno; lo stesso motivo è ripetuto nella parte centrale della fascia orizzontale, ma qui due file di U sono contrapposte, con le punte rivolte verso il centro della lamina. La decorazione principale, costituita da un volto umano stilizzato e dai seni, occupa l'elemento trapezoidale e la parte centrale della lamina; i tratti del volto sono resi con un linguaggio estremamente stilizzato: due linee arcuate che si congiungono al centro, proseguendo per un tratto in verticale, indicano le sopracciglia ed il naso; sotto le sopracciglia gli occhi sono resi con due leggere protuberanze circolari; sotto la linea del naso tre punti, posti a triangolo col vertice in basso, indicano la bocca<sup>(5)</sup>; in basso, nella fascia inferiore, altre due protuberanze (simili a quelle degli occhi) vanno probabilmente interpretate come i seni.

Il ritrovamento di questa lamina ci offre occasione per alcune considerazioni, che scaturiscono dall'analisi dell'oggetto e dal confronto con lamine simili. Sono già note, in Sicilia, tre altre placche di bronzo, anch'esse decorate con

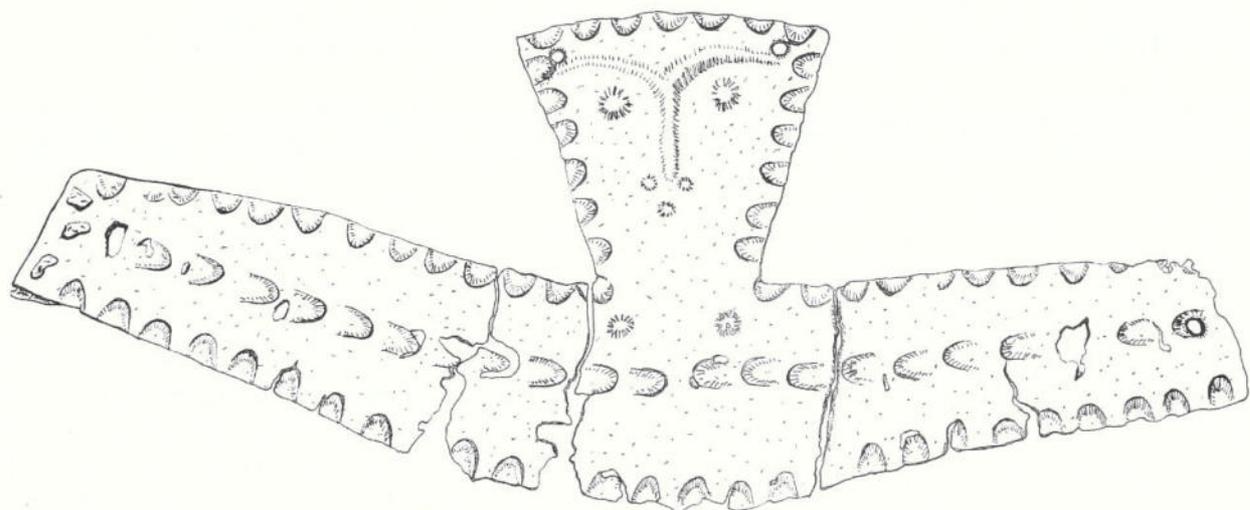


FIG. 1. Terravecchia di Cuti: lamina con decorazione antropomorfa.



FIG. 2. Terravecchia di Cuti: lamina con decorazione antropomorfa.



FIG. 3. Terravecchia di Cuti: parte posteriore della lamina; da notare, a destra, il frammento di lamina saldata mediante tre chiodi di bronzo ribattuti.

lo stesso motivo del volto umano schematizzato: una è quella trovata nel 1908 nel ripostiglio del Mendolito, presso Adrano (6); le altre due furono rinvenute negli scavi dell'abitato di Sabucina (fig. 4) (7). Il primo problema posto da questi oggetti è quello della loro destinazione, che va probabilmente collegata ad elementi decorativi per armature: ma in questo campo non abbiamo, purtroppo, confronti precisi, dato che per il periodo arcaico sono ancora poche le testimonianze di armi e di armature indigene ritrovate in Sicilia. Esse sono documentate soprattutto nei ripostigli di bronzo dell'isola: le armi sono frequenti in questi depositi, ma sono stati rinvenuti anche — come nel caso del ripostiglio del Mendolito — cinturoni (spesso decorati a sbalzo), schinieri ed altri oggetti, da riferire ad armature (8).

Tra i quattro esemplari noti di lamine, leggermente differente è la piastra del Mendolito rettangolare e che sembra finita sui lati inferiore e superiore; L. Bernabò Brea la inter-

preta giustamente come decorazione di corazza (9). Le due placche di Sabucina sono di forma simile alla nostra: entrambe hanno il profilo trapezoidale, ma sono spezzate in basso, dove forse esisteva la fascia orizzontale che si è conservata nell'esemplare di Terravecchia di Cuti. Di tale fascia rimane un frammento, saldato con chiodi di bronzo ribattuti, nella più nota delle due lamine (fig. 4). Su entrambe sono stati praticati due fori, in una (fig. 4) agli angoli superiori (nello stesso punto della nostra placca), nell'altra lungo i bordi laterali. Esse sono state interpretate come elementi decorativi di cinturoni o corazze (10): una altra ipotesi, che le considera lamine votive (11), non ci sembra convincente, come del resto è stato già notato (12). La lamina di Terravecchia di Cuti, essendo più completa di quest'ultime due, può darci maggiori suggerimenti sulla destinazione; per essa, più che di un cinturone, ci sembra convincente l'ipotesi di una placca decorativa fissata, o parzialmente pendente, sul



FIG. 4. Lamina bronzea decorata da Sabucina. (Foto Sopr. Arch. Agrigento).

pettorale della corazza, come testimonierebbero i due fori superiori e quello dell'estremità sinistra<sup>(13)</sup>.

Da un punto di vista stilistico il nostro è l'esemplare che presenta una maggiore semplicità ed essenzialità nel rendimento dei tratti del volto; gli elementi descrittivi vengono ridotti al minimo rispetto alle altre lamine; basti considerare la maniera in cui sono indicati gli occhi, con due leggere sporgenze, mentre dovevano essere proprio gli occhi l'elemento caratterizzante in questo tipo di volti. Lo vediamo nei modelli del Mendolito e di Sabucina, dove pur se il rendimento è molto semplice, agli occhi è affidata gran parte dell'effetto decorativo: anche in questi tre esemplari si nota un linguaggio decorativo povero, in cui prevale una concezione lineare e disegnativa, tuttavia essi denunciano una qualità artigianale legger-

mente superiore. Pensiamo soprattutto ad una delle due lamine di Sabucina (fig. 4), in cui notevole è la cura messa nella ricca decorazione della collana a più fili con pendagli. Un elemento nuovo ed interessante è dato, nella placca di Terravecchia di Cuti, dall'indicazione dei seni: anche non volendo attribuire a questo particolare significati troppo specifici, va notata la volontà dell'artigiano di dare al soggetto una caratterizzazione femminile.

Tra i diversi problemi che questi bronzi decorati pongono, vorremmo ora accennare alla possibile influenza di materiali di produzione greca sugli artigiani indigeni che realizzarono queste lamine. Indubbiamente il tipo, al di là delle influenze e motivazioni che ne determinano l'origine e la diffusione in Sicilia, faceva parte del patrimonio figurativo delle popolazioni locali, tra fine VIII e VI sec. a.C., età nella quale, come vedremo, si possono datare gli esemplari noti. Il soggetto del volto umano stilizzato doveva avere una certa popolarità, e lo ritroviamo impiegato nella decorazione di altri oggetti<sup>(14)</sup>. Un richiamo allo stesso motivo è stato visto nella decorazione plastica di un vaso di Polizzello<sup>(15)</sup>, in cui è testimoniato lo stesso gusto decorativo, tendente alla estrema stilizzazione del volto umano, per mezzo di elementi geometrici molto semplici. Si possono anche ricordare, ma qui il confronto è ancora più lontano, le ben note anse con visi stilizzati di Segesta<sup>(16)</sup>, che sono documentate pure a Castellazzo di Poggioreale, e forse ad Erice<sup>(17)</sup>.

Tornando ora alle lamine di bronzo, ed alla possibilità che la presenza e la conoscenza di prodotti dell'artigianato greco possano avere avuto un riflesso su questi prodotti locali, ci sembra che qualche indizio si possa vedere in due degli esemplari considerati prima: quello di Terravecchia di Cuti ed uno di Sabucina. Nel primo di questi due, il motivo decorativo ad U, che orna i margini della lamina, richiama da lontano elementi, quali lingue ed ovuli, molto comuni nel patrimonio decorativo greco

arcaico. Ma un'influenza ancora più evidente della produzione artigianale greca, ci pare di poterla individuare nella maniera con cui è realizzato il volto della lamina meno conosciuta di Sabucina<sup>(18)</sup>; se lo confrontiamo con gli altri tre esemplari, si sembra di scorgere elementi diversi, che non sono da attribuire semplicemente ad una possibile differenza cronologica o di mano. In questo esemplare si rileva una diversa sensibilità, che si esprime, innanzi tutto, nel profilo della lamina, con l'orlo superiore più arcuato, e nel taglio trapezoidale, più morbido, che incornicia il volto: notiamo poi che la decorazione a piccoli tratti, lungo il bordo, appare più rilevata e plastica rispetto agli altri esempi (fig. 4), e forse si ispira al motivo decorativo greco con lingue. Ma più di tutto attirano l'attenzione le due serie di bugnette, allineate in verticale, ai lati del volto, nella metà inferiore della placca: queste difficilmente sono da interpretare come elemento solo decorativo, e potrebbero volere indicare i capelli che scendono a treccia. Infine gli occhi, che, pur essendo molto simili a quelli dell'altra lamina di Sabucina, non danno l'impressione soltanto di elementi decorativi geometrici, ma rivelano un maggiore senso plastico ed espressivo. Tutti questi elementi: taglio del volto, probabile indicazione dei capelli e rendimento degli occhi, richiamano da lontano i volti della plastica figurata di tipo dedalico di VII sec. a.C.<sup>(19)</sup>. Che già in quel secolo circolassero nella Sicilia centrale materiali importati, probabilmente dai coloni greci, è dimostrato dai ritrovamenti ceramici; in particolare per Sabucina abbiamo frammenti di vasetti tardo-protocorinzi, importati o di imitazione<sup>(20)</sup>. Non è difficile, quindi, che siano arrivati in questo secolo, i primi prodotti greci di artigianato, come ad esempio terracotte figurate di tipo dedalico<sup>(21)</sup>, e che la presenza e l'osservazione di questi materiali figurati abbiano influenzato il gusto di artigiani che operano in questi centri della Sicilia centrale, i quali, in prodotti e soggetti di tradizione indigena, immisero gradatamente nuovi elementi.

L'assenza di queste « novità » nella lamina di Mendolito e nella prima di Sabucina (fig. 4), potrebbe essere segno di una loro cronologia più alta rispetto le altre due. E qui veniamo al problema della datazione della nostra lamina, che, come già detto, è stata ritrovata fuori contesto; ci dobbiamo quindi riferire ai dati delle altre placche, per le quali abbiamo, fortunatamente, qualche indicazione cronologica. Il più antico è l'esemplare del Mendolito, che fa parte di un ripostiglio databile all'età del Finocchito, tra gli ultimi tre decenni dello VIII e la prima metà del VII sec. a.C.<sup>(22)</sup>. La prima placca di Sabucina è stata trovata nell'abitato, in contesto della seconda metà del VII sec. a.C.<sup>(23)</sup>: la seconda, quella che, come si è visto, sembra riflettere in qualche modo la influenza di un gusto nuovo, proviene anch'essa dall'area dell'abitato di seconda metà VII<sup>(24)</sup>, o forse di VI secolo<sup>(25)</sup>. In rapporto a questi elementi e a quanto finora noto sulla cronologia iniziale dell'insediamento di Terravecchia di Cuti, la nostra lamina si può datare, indicativamente, tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C.. I materiali più antichi, databili con sicurezza, trovati nell'area dell'abitato, sono infatti alcuni frammenti di ceramica corinzia e di coppe ioniche della prima metà del VI secolo<sup>(26)</sup>; mentre tra i prodotti indigeni più arcaici è proprio la lamina in questione che offre gli elementi più validi di datazione.

La scarsità di documentazione non ci permette di formulare alcuna ipotesi sulla diffusione di questo tipo di oggetti; tuttavia, è indicativo che su quattro lamine bronzee, con lo stesso motivo decorativo del volto stilizzato, ben tre provengano dalla Sicilia centrale, ed è probabile che proprio negli abitati di origine indigena di quest'area, esse ebbero una certa popolarità e diffusione. Ma nello stesso tempo lo esemplare trovato molto più ad Est, al Mendolito, e i termini cronologici piuttosto estesi entro cui si possono datare le placche bronzee, tra la fine dell'VIII e la prima metà del VI sec. a.C., sono elementi che suggeriscono una for-

tuna e una area di diffusione ben più ampia di quanto rivelino i pochi esemplari sino ad ora trovati.

#### NOTE

(1) Nell'insediamento posto sul Cozzo Terravecchia (IGM, 268, IV NO, coord. UTM 33SVB138677), noto sin dagli anni 50, venne effettuata una delle prime campagne di scavo condotta in un centro indigeno di questa area interna. I risultati della esplorazione sono pubblicati in E. MILITELLO, *Terravecchia di Cuti*, Palermo, 1960. Oltre a questo studio il centro è stato menzionato in numerosi articoli, tra i quali ricordiamo: D. ADAME-STEANU, in *Arch. Class.*, VII, 1956, pp. 140, nota 4; IDEM, in *Rend. Linc.*, XI, 1957, pp. 370, nota 5; IDEM, in *Enc. Art. Ant.*, VII, p. 275; P. ORLANDINI, in *Kokalos*, VIII, 1962, pp. 109-111; P.E. ARIAS, in *Odeon*, p. 125; E. EPIFANIO, voce *Terravecchia di Cuti*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa (in corso di stampa).

(2) L'esplorazione del santuario, condotta dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Palermo, è tuttora in corso; per i primi dati vedi: E EPIFANIO, in *Sic. Arch.*, 40, 1979, pp. 50-52; EAD., in *BCA*, 1, 1980, pp. 105-107; EAD., voce *Terravecchia di Cuti*, cit..

(3) Dei risultati di queste esplorazioni e dei materiali recuperati di maggiore interesse, daremo notizia in uno studio sulla topografia antica del Foglio 268, IV NO, in preparazione.

(4) La lamina, rinvenuta dal sig. Gaetano Genduso che qui ringrazio per avermela disinteressatamente consegnata, è depositata nei magazzini dell'Antiquarium di Himera.

La lamina di bronzo con decorazione eseguita a sbalzo. Ricomponibile da quattro frammenti; piccole lacune. Patina verdastra discontinua; spessore medio mm 0,8. La lamina è costituita da una fascia orizzontale (lunghezza cm 24) arcuata verso l'alto; al centro della quale si collega, nella parte superiore, un elemento trapezoidale, con la base superiore lievemente curva. La fascia orizzontale è più larga al centro, cm 5, e va restringendosi verso le estremità, cm 3,4; il lato sinistro, leggermente più corto, è rotto all'estremità, in prossimità della quale, al centro, si trova un piccolo foro circolare. Nella parte terminale del lato destro della fascia è saldata, mediante tre punti di sutura costituiti da chiodi di bronzo ribattuti (fig. 3), un'altra lamina bronzea (della stessa larghezza), di cui si conserva un piccolo frammento nella parte posteriore; la presenza di questa seconda lamina indica che in origine vi era un maggiore sviluppo in lunghezza della fascia. L'elemento centrale trapezoidale è alto cm 7,1 (alt. mass., compresa la fascia orizzontale cm 12,1); base superiore cm 7,1; base inferiore cm 3,7; agli angoli superiori vi sono due piccoli fori circolari.

(5) L'interpretazione dei punti a triangolo come bocca, anziché come parte inferiore del naso, ci sembra che si possa dedurre con una certa sicurezza dal confronto con una lamina, con decorazione simile da Sabucina (fig. 4). Per la bibliografia su questa lamina vedi la nota

seguinte n. 7.

(6) L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1958, p. 195, tav. 75.

(7) Per la prima delle due (fig. 4), molto nota, vedi: P. ORLANDINI, in *Arch. Class.*, XV, 1963, p. 90, tav. XXXI 4; IDEM, in *Kokalos*, cit., p. 101; IDEM, in *Kokalos*, X-XI, 1964-1965, p. 543; G. RIZZA, in *Cronache*, 4, 1965, p. 15, tav. IV 1-2; V. LA ROSA, in *Cronache*, VII, 1968, p. 59, nota 121, tav. XIIIb; BIANCHI BANDINELLI-GIULIANO, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano, 1976, p. 18, tav. 17. Del secondo esemplare esposto con il primo al Museo di Caltanissetta, vedi: E. DE MIRO, *I bronzi figurati della Sicilia greca*, Palermo, 1976, p. 85, fig. 13; P. ORLANDINI, *L'arte dell'Italia preromana*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, VII, p. 241, nota 10; M. SEDITA MIGLIORE, *Sabucina*, Caltanissetta, 1981, p. 85.

(8) L. BERNABO' BREA, cit., pp. 184-201.

(9) *IBID.*, p. 195.

(10) ORLANDINI, in *Arch. Class.*, XV, 1963, p. 90; E. DE MIRO, cit., p. 85; M. SEDITA MIGLIORE, cit., p. 73, 85.

(11) BIANCHI BANDINELLI-GIULIANO, cit., p. 18.

(12) ORLANDINI, *L'arte dell'Italia preromana*, cit., p. 241, nota 10.

(13) Non ci pare che la nostra lamina possa essere interpretata come placca di cinturone, per motivi pratici, poiché la parte trapezoidale superiore impedirebbe i movimenti del busto in avanti. Ricordiamo a proposito che l'altezza massima al centro è di cm 12,1, mentre in cinturoni di bronzo noti essa è molto più ridotta; vedi ad esempio quello da Sabucina (M. SEDITA MIGLIORE, cit., p. 85, fig. 56) alto cm 8, e quelli dal Mendolito (L. BERNABO' BREA, cit., p. 254, tav. 77).

(14) Molto diffusa è sulla ceramica siciliana la decorazione con protomi animali o umane stilizzate; vedi: V. FATTA, in *Kokalos*, XXVI-XXVII, 1980-1981, p. 964.

(15) D. PALERMO, *Polizzello*, in *Cronache*, 20, 1981, p. 132.

(16) J. MARCONI BOVIO, in *Ampurias*, XII, 1950, pp. 83-85, tav. II; L. BERNABO' BREA, cit., p. 81, fig. 42; V. TUSA, *La questione degli Elimi alla luce degli ultimi rinvenimenti archeologici*, in *Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 1968, vol. 3, p. 1201; IDEM, in *Cronache*, IX, 1970, p. 22, tav. VIII 2; IDEM, in *Sic. Arch.*, 46-47, 1981, fig. 10.

(17) G. FALSONE, in *Sic. Arch.*, 37, 1978, p. 41, fig. 6 V. FATTA, cit., pp. 960 ss.. Per Erice vedi: J. MARCONI BOVIO, cit., p. 83.

(18) DE MIRO, cit., fig. 13.

(19) A titolo indicativo, dato che si tratta di elementi molto filtrati attraverso una sensibilità e un gusto locale, suggeriremmo come modelli, i tipi della plastica dedalica cretese, vedi ad esempio i materiali di Gortina (G. RIZZA-V. SANTA MARIA SCRINARI, *Il Santuario sull'Acropoli di Gortina*, vol. 1, Roma 1968, p. 215, n. 276 a).

(20) P. ORLANDINI, in *Kokalos*, VIII, 1962, p. 101.

(21) Vedi le testimonianze raccolte a Gela in: E. MEOLA, *Terracotte orientalizzanti di Gela («Dedalia» Sicilia III)*, in *Mon. Ant. Linc.*, serie Misc., vol. I, 1971.

(22) L. BERNABO' BREA, cit., pp. 194-197.

(23) P. ORLANDINI, in *Arch. Class.*, p. 90 M. SEDITA MIGLIORE, cit., p. 73.

(24) P. ORLANDINI, *L'arte dell'Italia preromana*, cit..

(25) M. SEDITA MIGLIORE, cit., p. 85.

(26) E. MILITELLO, cit., p. 40.

# Ricerche archeologiche in località Pizzo Parrino

di P. BIVONA - F. DI MARIA

Pizzo Parrino è un colle alto circa 960 mt. sopra il livello del mare, dista da Palermo una trentina di km, ed è in stretta adiacenza al più noto colle della Montagnola di Marineo.

Ci si arriva per una strada interpoderale che costeggia il lato N-O del lago dello Scanzano, si arrampica per detto colle e finisce in contrada Quadaredda, zona della quale si è già parlato<sup>(1)</sup>; da qui si guadagna la vetta affrontando una salita parecchio ripida ed accidentata per circa 800 mt.

In vetta si hanno sensazioni di spazio poco frequenti per lo smisurato allargarsi dell'orizzonte, lo sguardo può andare da Ustica alle Eolie, da monte Catalfano ai monti più o meno interni della Sicilia per fermarsi poi davanti al colosso della Busambra, che ferma l'orizzonte a S-E.

Qui si cercano tracce sul terreno che in un modo o in un'altro possano accertare la passata esistenza in queste contrade della città di Paropo prima e di Al-Kazan poi.

Molte sono le circostanze che ci inducono a pensare che in questo colle in epoche diverse si siano sviluppati insediamenti umani di vario tipo.

Il Calderone<sup>(2)</sup>, qui colloca Paropo, per ragioni principalmente geografiche, al dire del Nostro, posta perpendicolarmente all'isola di Ustica, attingendo queste notizie da fonti storiche di altissimo livello, come Tucide: verso queste affermazioni si possono avanzare delle

riserve, come la distanza e la mancanza di validi strumenti di misurazione in quei tempi; l'altra notizia citata dallo stesso Calderone che riguarda l'ubicazione di Paropo riferisce di un accampamento romano posto tra questo e Himera, durante una guerra fra Cartaginesi e Romani, di poco interesse per stabilire l'ubicazione di Paropo.

Durante i nostri primi sopralluoghi non abbiamo riscontrato elementi che possano, allo stato attuale delle conoscenze, far pensare con sicurezza Paropo in questa zona.

Parlando di Al Kazan ci si riferisce ad una fortezza o cittadella del periodo arabo ubicata in questi luoghi, che ebbe una interessante storia, con alterne vicende, per poi scomparire, a dire degli storici che si sono occupati del luogo, fra i quali Edrisi, durante la dominazione aragonese.

Inoltre per gli studi fatti da Umberto Masocco, in base allo schema indicativo delle 17 torri geodetiche, raffigurato sulla facciata meridionale dell'Hennaion, specola di Enna secondo lo studioso del 1022 a. C., proprio in località Pizzo Parrino, verosimilmente, doveva ricadere una delle 17 torri (fig. 1), ciò che conferisce importanza alla zona già da antichissimi tempi.

Nella parte bassa della cima, verso S.O., è stata costatata l'esistenza di una necropoli di vaste dimensioni, i cui sarcofagi oggi devastati, secondo testimonianze locali, tenevano in serbo monili d'argento, vasi di cristallo smaltato, terrecotte, lucerne, ecc., questa necropoli con i sarcofagi costruiti utilizzando grosse lastre di

SICILIA ANTICA

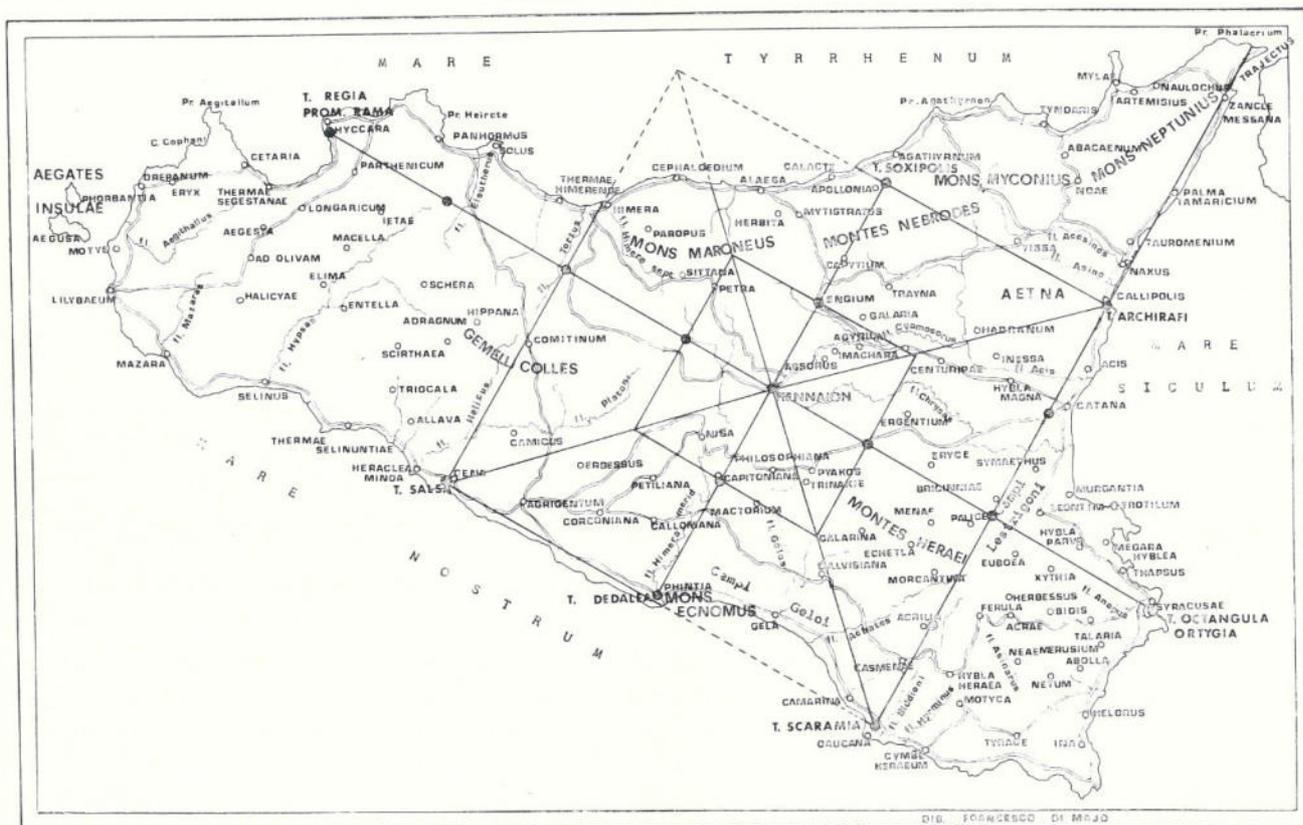


FIG. 1. Lo schema indicativo delle 17 torri geodetiche, secondo U. Massocco, raffigurato sulla facciata meridionale dell'Hennaion; perpendicolare con Palermo, accanto al fiume Eleutherus, il punto che indica la torre cade sopra Pizzo Parrino.



FIG. 2. Vista del muro perimetrale sud della costruzione più grande.



FIG. 3. Particolare interno della costruzione più grande.



FIG. 4. Particolare di un angolo e muro della costruzione più piccola.

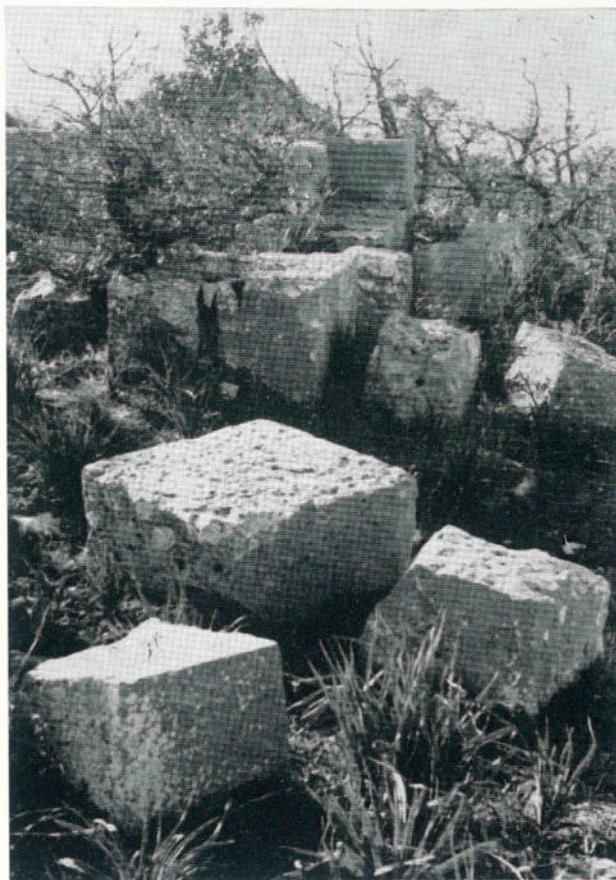


FIG. 5. Particolare delle pietre crollate da un muro della costruzione più grande.

pietra, parte senza l'uso di alcun aggregante, parte con l'ausilio di malta, potrebbe dare, a seguito di uno studio approfondito, interessanti notizie su ciò che un giorno fu Pizzo Parrino.

In vetta al colle è stata rilevata l'esistenza di due antiche costruzioni distanziate una dall'altra circa 20 mt., rimaste incomplete per ragioni a noi sconosciute, realizzate con diversi sistemi di fabbricazione: la più grande (figg. 2, 3, 5) è costruita con blocchi di pietra squadrata posti in doppia fila per ogni muro<sup>(3)</sup>, nell'altra (fig. 4), questi sono stati utilizzati per erigere gli angoli della costruzione, mentre le parti rimanenti dei muri venivano realizzate con pietra comune, non squadrata<sup>(4)</sup>; sono tuttora eviden-

ti i segni di lavorazione che servirono per estrarre dalla roccia circostante i blocchi di pietra per erigere le strutture in oggetto: le costruzioni sembra siano state volute da Re Ferdinando IV di Borbone, ad uso dei guardiani della sottostante riserva di caccia.

A conclusione si auspica uno studio condotto con metodi scientifici e larghe disponibilità di attrezzature che riesca a discernere quanto ci sia di vero o non, in tutto quello che si è detto e si dice per il colle di nome Pizzo Parrino.

#### NOTE

(1) P. Bivona - F. Di Maria, **Palermo-Ricerche archeologiche lungo l'Eleutero** in « Sicilia Archeologica » n. 49, pp. 107-110.

(2) G. Calderone, **Antichità Siciliane - memorie storico-geografiche di Marineo** » vol. I, parte I, Palermo 1892, pp. 229-251.

(3) 4 mura di mt. 8,50, poste ad angolo retto, di spessore 80 cm., con una apertura sul lato S-E, ampia circa 60 cm.

(4) 4 mura di 4,50 mt., con spessore di circa 80 cm.

# RUOLO MEDITERRANEO DELLE EGADI: ACQUISIZIONI E PROSPETTIVE DELLA RICERCA STORICA

*Con piacere pubblichiamo questo breve articolo del prof. F. P. Rizzo, Ordinario di Storia Antica presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, che, pur essendo uno scritto fondamentalmente storico, rientra bene nella linea d'azione di questa Rivista per i suoi opportuni riferimenti all'attività archeologica e perché di questa attività costituisce il contesto necessario relativo all'argomento di cui si occupa.*

LA DIREZIONE

di FRANCESCO PAOLO RIZZO

La battaglia delle Egadi del 241 a.C. ebbe una risonanza enorme nell'antichità: Polibio vi dedica parecchi e dettagliati capitoli delle sue Storie (I 59-63); ma l'elenco delle fonti si estende a Diodoro (XXIV 11.13 s.), Livio (19), Floro (I 18), Eutropio (II 27), Orosio (IV 10), Aurelio Vittore (41), Zonara (VIII 17). Con particolare enfasi ne parlano inoltre Cornelio Nepote (Ham. 1-3) e Silio Italico (Puniche I 61, 622; IV 78-80; VI 684-688). Il motivo di tanta attenzione risiede nel fatto che questa battaglia aveva concluso una guerra durata ventiquattro anni e aveva aperto un periodo nuovo non solo nel rapporto fra le due grandi potenze di Roma e Cartagine, ma anche nella storia dell'espansionismo romano.

Con le Egadi, infatti, Cartagine perdeva per la prima volta e definitivamente l'indiscusso predominio nel Mediterraneo occidentale; Roma, da parte sua, acquistava consapevolezza della propria « vocazione » mediterranea e costituiva in Sicilia la prima provincia del futuro impero.

Se di così vasta portata furono le conse-

guenze delle Egadi, anche la battaglia in se stessa ebbe qualcosa di spettacolare, che certamente colpì la fantasia degli storici: « **nec maior alias in mari pugna** », dirà Floro (I 18,33); la vastità delle forze in mare è ampiamente sottolineata dalle altre fonti: Polibio (I 59,8), conta 200 pentere romane; ma per Eutropio (II 27,1) e Orosio (IV 10,5) sono 300; Diodoro (XXIV 11) aggiunge 700 navi da carico. Quanto alla flotta cartaginese, Floro (*cit.*) vede addirittura « **in ea quasi tota Carthago** ». Ma è lo spettacolo susseguente alla battaglia che assume negli storici antichi aspetti quasi apocalittici: Floro afferma che le navi cartaginesi « **totum inter Siciliam Sardiniamque pelagus naufragio suo operuerunt** »; con più realismo le altre fonti danno cifre precise: 50 navi affondate e 70 catturate per Polibio; la tradizione liviana è più generosa nei numeri: 125 affondate e 63 catturate per Eutropio e Orosio. Diodoro invece si attiene sostanzialmente a Polibio, contando un totale di 117 navi, ma la fonte che consultava (forse il filocartaginese Filino) gli suggeriva di non chiudere gli occhi sulle navi perdute dai Romani, e ne dichiara affondate 80. Quanto all'elemento umano, le cifre si fanno ancora più impressionanti: i prigionieri sono 32.000 e i morti 14.000 per Orosio (e, con qualche variante, per Eutropio); Diodoro rinuncia a contare i morti, probabilmente perché non si sa decidere a scegliere fra i dati divergenti forniti dalle fonti, ma ridimensiona a 10.000 il numero dei prigionieri.

Non è però, certamente, la vastità di questo disastro che può spiegare le enormi con-

sequenze storiche che la battaglia delle Egadi produsse. Durante la medesima guerra, infatti, tante altre battaglie navali erano state combattute e a volte vinte dai Romani. C'era stata anzitutto la famosa vittoria riportata da Duilio nelle acque di Mile; ma né questa né le successive vittorie di Tindari, di Malta, di Lipari e di Capo Ecnomo avevano dato risultati decisivi; a due anni di distanza, poi, dall'impresa di M. Attilio Regolo in Africa, nel 254 i Romani avevano costruito la seconda flotta: di nuovo grandi vittorie inutili (a Cefaleidio, a Panormo) e il reiterato fallimento dell'impresa d'Africa. Ma furono le Egadi a decidere le sorti del conflitto a causa della loro singolarissima posizione geografica, che ne faceva la porta d'accesso al Mediterraneo occidentale.

Questo dato di fatto era pienamente presente alla coscienza degli antichi, che lo esprimevano anche in termini geografici e cartografici, accentuando la vicinanza di queste isole alla costa africana. Polibio stesso (I 44) dice che le isole Egadi erano poste « a mezza strada fra Cartagine e Lilibeo ».

Questa posizione geografica delle Egadi spiega ancora l'attardarsi in esse della presenza semitica in epoca romana, nonché la loro frequentazione d'età paleocristiana. Sono, questi, elementi che l'archeologia e l'epigrafia fanno intravedere già oggi e renderanno più ricchi negli anni futuri. Ma occorre valutarli alla luce di quei rapporti intercorsi fra la Sicilia e l'Africa nel periodo medio e basso imperiale, che emergono sempre più insistentemente dalle evidenze archeologiche e sono tali da illuminare diversi aspetti della vita economica, sociale e religiosa dell'isola.

C'è da ricostruire, dunque, la storia culturale ed economica delle Egadi romane; si tratta di un impegno scientifico particolarmente arduo, considerato lo scarso supporto della storiografia antica, poco attenta ai fenomeni economici. Fra le attività della economia della Sicilia antica la pesca era certamente rilevante.

Tuttavia anche per quanto riguarda la pesca manchiamo di informazioni sufficienti. Possiamo menzionare due accenni relativi al corallo. Il primo si trova in un passo di Plinio (n. h. XXXII 3), che parla della presenza del corallo « **circa Heliam et Drepanum** »; il secondo si deve ad Isidoro di Siviglia (**Origines** XIV 6,34), che afferma: « **Parturit et mare eius corallium** ».

In queste condizioni, il ruolo dell'archeologia, in particolare di quella subacquea, è insostituibile. Al momento attuale non possediamo che pochi elementi, che fanno appena intravedere una realtà che in futuro potremo conoscere con più chiarezza. Penso, per esempio, a quegli ambienti quadrangolari, di cui è stata rinvenuta traccia presso la Cala di S. Nicola, a Favignana (**Sicilia Archeologica** 1968 p. 32): si tratta di una « sorta di vasche dalle pareti ricoperte di intonaco rosso e giallo e di cocchiopesto, che sorgono sulla cresta della scogliera e dalle pareti si dipartono canalette pure scavate nella roccia e fermate da elementi in laterizi... Sembra trattarsi di impianti idrici... che per il tipo di rivestimento in cocchiopesto denotano l'epoca romana ». Vorremmo che gli archeologi ci dicessero qualcosa di più sulla loro funzione, che potrebbe, per esempio, essere quella di veri e propri vivai ittici. Mi vengono alla mente quelle « **piscinae in litore constructae** », le rovine delle quali si vedono ancora in molte parti delle spiagge del Mar Mediterraneo. Ma non so se tale connessione abbia una sua consistenza.

Certo, rivestono una grande importanza per il nostro scopo le numerose raffigurazioni di pesci che si trovano proprio nelle grotte di Favignana (cfr. **Sicilia Archeologica** 1972, p. 9 ss.; 1973 p. 35 ss.; 1975 p. 85 ss). Se poi è vero che queste grotte sono da caratterizzare come luoghi di culto, si avrebbe anche per Favignana la conferma di un fatto che è noto nell'antichità, quello cioè che il diritto di pesca era spesso un privilegio connesso con ambienti sacri.

Con la pesca, evidentemente, doveva essere fiorente anche il commercio del pesce a Favignana. Sappiamo che esistevano, durante l'impero romano, potenti associazioni di pescatori e pescivendoli, che prendevano in fitto l'impresa dai templi. Vien da supporle pure a Favignana, data la grande possibilità di smercio del pesce che doveva offrire l'importante porto di Lilibeo, certamente trafficatissimo, se esisteva anche un « **actor portus Lilybitani** » (CIL 10, 2, 7225). Da Lilibeo, inoltre, il pesce poteva essere trasportato all'interno dell'isola, giacché dalla città partivano due grandi strade: la **Valeria** e la **Pompeia**, che attraverso **Hyccara** portava a Messina; e una altra, che per la via di **Agrigentum** raggiungeva **Catana**.

Non è fuori luogo ricordare a questo proposito un rescritto di Adriano, che tuonava contro i rivenditori che rendevano il prezzo del pesce proibitivo per la povera gente: « Tutto il pesce deve essere venduto o dal pescatore me-

desimo o dai primi che lo hanno comperato da lui. L'acquisto della stessa merce fatto di terza mano a scopo di rivendita accresce i prezzi » (A. Wilhelm, in **Jahresh.** 1909, p. 146 ss.): si ricordi che Adriano si ispirava alle idee di Platone (**leg.** XI, p. 971 BC; v. per es. **Athen.** ed. Kaibel, II, p. 8) ed era artefice di una politica volta a difendere gli **humiliores** contro gli **honestiores**, politica che fu seguita dagli imperatori del II e III secolo.

Tutto questo non fa che farci attendere con interesse l'importante capitolo di storia economica e sociale che va scritto anche per le Egadi nell'ambito del contesto mediterraneo, e siciliano in particolare.

I resti di centinaia di navi sepolti dalle acque avranno moltissime cose da dirci a questo riguardo. L'archeologia subacquea è la speranza che la « Settimana delle Egadi » viene a sostenere.

*ampio consenso di pubblico ed una vasta eco sulla stampa nazionale e specializzata, verrà riproposta ogni anno in analogo periodo.*

\* \*

*Con due commedie di Plauto, « Rudens » e « Stichus », sarà realizzato nel 1985 il terzo ciclo delle rappresentazioni classiche a Segesta, organizzato dall'E.P.T. di Trapani in collaborazione con l'Istituto Nazionale del Dramma Antico di Siracusa. Si registra fin d'ora molta attesa, negli ambienti tu-*

*ristico-culturali italiani e stranieri, per questo appuntamento con il teatro antico nella splendida cornice del teatro atico-siceliota di Segesta, sul Monte Barbaro.*

\* \*

*Positivo l'andamento turistico negli esercizi alberghieri in provincia di Trapani nel periodo gennaio-agosto 1984. I dati elaborati dall'E.P.T. di Trapani confermano la tendenza alla crescita manifestatasi già nei mesi scorsi. In particolare si registrano 2.211 arrivi in più*

*rispetto al pari periodo del 1983, con 1.649 arrivi in più tra gli stranieri, pari ad un incremento in termini percentuali del 6,17%.*

*L'aumento degli arrivi si ripercuote positivamente anche presenze. Il periodo gennaio-agosto '84 registra un totale di 15.467 presenze in più (pari al 4,90%), frutto soprattutto dell'incremento registrato dagli stranieri che passano dalla 92.998 giornate-presenza del pari periodo 1983 a 105.241 dell'84, con un incremento in termini reali di 12.243 giornate-presenza, pari al 13,16%.*

L. 10.000



ISTITUTO NAZIONALE  
DEL DRAMMA ANTICO  
SIRACUSA

ENTE PROVINCIALE  
PER IL TURISMO  
TRAPANI

# IL TEATRO DI SEGESTA

III CICLO DI SPETTACOLI CLASSICI  
TEATRO ANTICO DI SEGESTA - 3/31 LUGLIO 1985

**RUDENS**  
DI PLAUTO  
3/14 luglio



**STICHUS**  
DI PLAUTO  
20/31 luglio